



STORIA, POLITICA, SOCIETÀ

Collana diretta da

*Barbara Bracco, Marco Cuzzi, Nicola Del Corno,
Daniela Saresella, Giovanni Scirocco e Marco Soresina*

Nella pagina precedente: Virgil Solis (1514-1562), "Clio die 2. Mvsa", incisione.

Parlare d'anarchia

Le fonti orali per lo studio della
militanza libertaria
in Italia nel secondo Novecento

a cura di

Enrico Acciai, Luigi Balsamini e Carlo De Maria

BIBLION
edizioni

Questo volume è promosso dall'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, e viene pubblicato con un contributo del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Direzione generale biblioteche e istituti culturali.

Comitato scientifico Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa:
Enrico Acciai, Luigi Balsamini, Giampietro Berti, Elena Bignami, Gianni Carrozza, Alberto Ciampi, Carlo De Maria, Emanuela Minuto, Giorgio Sacchetti, Antonio Senta.



 **Biblioteca
Panizzi**



ISBN 978-88-98490-87-5
1ª Edizione dicembre 2017

I diritti di riproduzione e di adattamento
totale o parziale e con qualsiasi mezzo
sono riservati per tutti i Paesi.

Nessuna parte di questo libro
può essere riprodotta senza il consenso dell'Editore.

© 2017 Biblion Edizioni srl Milano
www.biblionedizioni.it
info@biblionedizioni.it

In copertina: Manifestazione per la morte di Franco Serantini. Ancona, piazza Roma, 8 maggio 1972

Prefazione

Negli ultimi anni la storiografia sull'anarchismo italiano ha conosciuto un notevole sviluppo, favorendo una nuova stagione di studi che ha consentito di raggiungere notevoli progressi sul piano della ricerca. La vitalità della storiografia sull'anarchismo in Italia, riconducibile a una molteplicità di fattori favorevoli (crisi dei partiti, rivalutazione delle fonti, superamento di pregiudizi ideologici, emergere di una nuova generazione di studiosi), ha permesso anche di lasciare definitivamente alle spalle una certa autoreferenzialità in questo ambito d'indagine.

A tale "risveglio" degli studi ha contribuito in modo determinante l'Archivio Berneri-Chessa che, con il supporto della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, ha promosso varie iniziative di carattere editoriale ottenendo significativi risultati. Questo volume rappresenta dunque una tappa importante di un percorso in grado di aprire nuove prospettive di ricerca; l'opera infatti raccoglie gli atti del Convegno, promosso dalla Biblioteca Panizzi e dall'Archivio Berneri-Chessa, svoltosi a Reggio Emilia il 19 novembre 2016 su *La militanza anarchica e libertaria in Italia nel secondo Novecento. Le fonti orali: questioni metodologiche*.

L'iniziativa, promossa grazie all'impegno del Comitato scientifico dell'Archivio Berneri-Chessa, ha inteso rilanciare ulteriormente gli studi in un ambito ancora scarsamente battuto e indagato dalla ricerca; infatti le vicende libertarie del secondo Novecento (in particolare dagli anni Settanta in poi) costituiscono un cantiere storiografico tra i più aperti e richiedono un crescente sforzo di storicizzazione per passare dalla

memoria militante alla storiografia. Al tempo stesso, anche in preparazione di una campagna di raccolta delle fonti orali sull'anarchismo nel Novecento, il Comitato scientifico dell'Archivio Berneri ha ritenuto opportuno approfondire le questioni metodologiche legate a tale attività, allo scopo di affrontare le complesse problematiche di raccolta, utilizzo e conservazione delle testimonianze orali. In effetti, il tema della gestione di queste fonti riveste grande importanza e necessita di una forte consapevolezza, quale presupposto per un corretto lavoro di ricerca.

Gli interventi di carattere metodologico contenuti nel volume sono preceduti da alcuni contributi volti a contestualizzare le vicende dell'anarchismo nel secondo Novecento. In tal modo vengono fornite le coordinate indispensabili per collocare adeguatamente le testimonianze destinate a essere raccolte nella progettata campagna di raccolta. Nel contempo, l'opera mette a disposizione contributi finalizzati a favorire quella storicizzazione delle vicende cui si faceva cenno in precedenza.

Ai saggi dedicati alla ricostruzione storica dell'anarchismo fanno seguito gli interventi in grado di restituire aspetti e problematiche metodologiche per il trattamento delle testimonianze. Accanto a considerazioni di carattere generale riconducibili, ad esempio, al processo di "moltiplicazione della memoria" – attestato anche nel contesto anarchico dalla proliferazione dei centri di documentazione tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso –, emergono specifiche problematiche legate alla storia orale, come il tema dell'adattamento e della selezione della memoria o ancora il delicato passaggio dall'oralità alla scrittura. Peraltro, accanto alle questioni metodologiche di valenza generale, nei diversi saggi affiorano alcuni spunti di riflessione riconducibili direttamente alle peculiarità della memoria storica dell'anarchismo. In particolare, si deve ricordare l'importanza della dimensione antistituzionale e la propensione alle reti informali del movimento anarchico, destinata a rendere la fonte orale una risorsa particolarmente preziosa; al tempo stesso la mancanza di una solida struttura organizzata, comportante la polverizzazione e frammentazione della memoria, introduce problematiche metodologiche di notevole complessità anche sul versante della storia orale. Altri motivi di riflessione scaturiscono poi dalle questioni relative alla iniziazione al

movimento anarchico e alla trasmissione della memoria, per giungere agli interrogativi suscitati dall'interazione dialogica tra intervistato e intervistatore nel processo di elaborazione storica.

In sostanza, l'opera si presenta come un prezioso contributo in grado di aprire la strada a innovativi e promettenti percorsi di ricerca sull'anarchismo del secondo Novecento.

Giordano Gasparini
Direttore Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia



Nota dei curatori

Le vicende del movimento anarchico e libertario, in Italia, tra anni Cinquanta e anni Ottanta del Novecento, sono state ancora solo timidamente approcciate dalla ricerca storica. Senza la presunzione di voler essere i primi, con questa pubblicazione e con il convegno di studi che ne è stato all'origine, ci siamo proposti di incoraggiare l'indagine storiografica su tale periodo, che ha segnato una profonda trasformazione del movimento anarchico – sempre che di movimento, al singolare, possa essere lecito parlare – sia per quanto riguarda le sue teorie di liberazione sociale, sia per la sua pratica militante, sia per il modo di concepire se stesso dentro, contro o fuori la dialettica politica contemporanea.

Ciò che ci ha motivato è innanzitutto l'urgenza di recuperare la materia prima del lavoro dello storico, ovvero le fonti documentarie. Di fonti scritte ne abbiamo in realtà in abbondanza, a partire da quelle con cui è tradizionalmente portato a confrontarsi chi si occupa di storia dei movimenti politici e sociali: le pubblicazioni a stampa, in particolare giornali e riviste, e gli archivi di polizia e dei vari organi deputati al controllo e alla repressione, che saranno mano a mano resi consultabili. Vi è inoltre tutta quella vasta produzione di volantini, manifesti e altra cosiddetta letteratura grigia (comunicati, relazioni, bozze, ecc.) che, insieme alla corrispondenza, in parte è andata dispersa per varie ragioni, non ultima la distruzione volontaria di materiale ritenuto “scomodo”, in parte si trova ancora nella disponibilità privata dei prota-

gonisti di quei decenni, in parte, infine, è stata raccolta dagli archivi e centri di documentazione legati o affini al movimento anarchico.

Altre fonti, sulle quali abbiamo voluto in questa sede concentrare l'attenzione, sono le fonti orali, cioè le interviste, le testimonianze, i racconti raccolti dalla viva voce di chi ha attraversato, dalle più diverse angolazioni, l'anarchismo del secondo Novecento italiano. Per *parlare d'anarchia* ci è sembrato opportuno, per prima cosa, mettere a fuoco le questioni metodologiche che stanno alla base della produzione e dell'utilizzo delle fonti orali, peraltro già definite e discusse da una scuola storiografica ormai consolidata. La loro principale peculiarità è di essere fonti costruite a posteriori, con il contributo determinante e non imparziale del ricercatore, e che devono fare i conti con i meccanismi della memoria e con tutta una serie di filtri soggettivi che intrecciano il passato e il presente.

Il volume ospita contributi di studiosi di diverse generazioni che ringraziamo per aver accolto positivamente il nostro invito, così come ringraziamo l'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, che ha ospitato il convegno del novembre 2016. Speriamo che tutto questo sia solo una tappa di un percorso e ci permettiamo di lanciare un appello per la registrazione di testimonianze orali sulla militanza anarchica e libertaria del secondo Novecento, consapevoli che la caducità della vita umana ci impone una finestra temporale abbastanza stretta per la loro raccolta.

I. IL CONTESTO E LE COORDINATE STORIOGRAFICHE



ANTONIO SENTA, *UNA STORIA DI STORIE. I MOLTEPLICI PIANI DEL POLITICO E DEL SOCIALE: IL MOVIMENTO ANARCHICO ITALIANO DAL DOPOGUERRA AGLI ANNI OTTANTA*

Delineo qui un quadro di riferimento che reputo potenzialmente utile per chi voglia approfondire la storia del movimento anarchico italiano nel secondo dopoguerra per mezzo delle fonti orali. Un lavoro, quest'ultimo, quanto mai necessario e urgente, ora che cominciamo ad avere a disposizione diverse trattazioni sui decenni del secondo dopoguerra, che possono essere integrate con interviste a protagonisti o testimoni diretti.¹ Nel tratteggiare tale contesto mi servo di una periodizzazione e, insieme, di tre categorie labili nei loro confini ma opportune per esaminare quella storia di storie che costituiscono le vicende dell'anarchismo italiano nella loro complessità.

Due sono i periodi in cui suddivido la mia narrazione: dal dopoguerra al 1968 e dalla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 agli anni Ottanta. Il primo periodo prende le mosse dalla fase successiva alla Liberazione, attraversa gli anni Cinquanta e si conclude alla fine del decennio dei Sessanta. Con il biennio '68-'69, e in particolare dopo la strage di Stato, si apre una nuova fase per l'anarchismo italiano, con protagonista una generazione di giovani che ne rinnova profondamente linguaggio e struttura, che si conclude nel corso degli anni Ottanta.²

Tre sono invece i piani, o le dimensioni, che intendo utilizzare: il politico, il sociale e l'etico. Questa triplice connotazione è uno dei tratti distintivi del movimento libertario. Il suo terreno "per eccellenza" è quello sociale: l'obiettivo ultimo è la trasformazione radicale della società, da compiersi attraverso un'insurrezione di popolo che porti all'autogoverno di tutti gli sfruttati. Il metodo che si dà, d'altra parte, è antiautoritario, cioè preminentemente etico, in quanto prevede la consonanza dei mezzi utilizzati con i fini preposti. Altrettanto intrisa di etica è la concezione della libertà: la libertà di ciascuno ha valore solo nella libertà di tutti. In questo ampliamento all'infinito, la libertà diventa un'espressione della solidarietà: non c'è libertà senza una tensione morale alla solidarietà verso le donne e gli uomini che popolano il pianeta. Tali caratteri, sociali ed etici, sono in contrapposizione con il politico, storicamente concepito dagli anarchici come il piano dell'esercizio del potere e del dispiegamento della forza statale. Tuttavia diverse sono le declinazioni del termine politica: scienza, o arte, del governo e dell'amministrazione dello Stato, essa – è cosa nota – può delineare anche l'attività di chi partecipa attivamente alla vita pubblica e milita in partiti politici, organizzazioni sindacali, ecc. In quest'ultima accezione il movimento anarchico è indubbiamente anche un movimento politico e in quanto tale è affetto dalle tipiche problematiche partitiche tra cui l'esistenza di una dinamica identitaria, basata sulla dicotomia tra appartenenza ed esclusione, e la necessità di posizioni tattiche e dei conseguenti compromessi.

Fonti di ambiguità per i critici dell'anarchismo e di polemiche spesso molto accese tra i suoi fautori, i tre piani del politico, del sociale e dell'etica, nella loro dialettica tra conservazione e sperimentazione, tra fissità e rinnovamento, sono stati motore di persistente vitalità.

1. *Dal dopoguerra al '68*³

La fondazione della Federazione anarchica italiana (Fai) nel settembre del 1945 a Carrara avviene in mezzo a un diffuso entusiasmo: diverse centinaia di militanti presenti, migliaia di persone ad assistere al comizio pubblico inaugurale e persino l'esautoramento dei carabinieri dalle loro

funzioni di ordine pubblico. Tuttavia dà anche l'avvio a una fase che si rivelerà complessa e difficile sino a sfociare – nel giudizio della generazione successiva di militanti – in una vera e propria crisi del movimento.⁴

La Fai dovrebbe essere la sintesi tra precedenti organizzazioni, su tutte l'Alleanza dei gruppi libertari (Agl) e la Federazione comunista libertaria (Fcl). L'Agl è presente al centro sud, ha il suo organo di stampa in "Rivoluzione Libertaria", i suoi militanti più noti in Pio Turroni, Cesare Zaccaria e Giovanna Caleffi, una modalità organizzativa caratterizzata da una struttura "leggera", da incarichi esclusivamente tecnici e a rotazione e dalla pratica assembleare frequente. La Fcl raggruppa la Federazione comunista libertaria laziale, nata su iniziativa dell'Unione Spartaco di Carlo Andreoni e Bernardino De Dominicis, e la preponderante Federazione comunista libertaria alta Italia. Quest'ultima è a sua volta la sintesi delle Federazioni comuniste libertarie lombarda, ligure e piemontese, eredi delle formazioni partigiane.⁵ Si caratterizza per una struttura partitica, al cui vertice è posto un segretariato con funzioni politiche (e non esclusivamente tecniche); tra i nomi più noti vi sono quelli di Mario Perelli, Antonio Pietropaolo, Mario Mantovani, Ugo Fedeli, Lia Bellora, Marco Giambelli. Si tratta di un'organizzazione di una certa consistenza – si calcolano 1300 tesserati negli anni 1945-1946, tra i quali molti giovani – che si pone problemi di carattere eminentemente politico, *in primis* il rapporto con le altre forze antifasciste, in maniera ben diversa dall'Agl, che rivendica una certa distanza rispetto ai partiti della sinistra e al sindacato, ma mantiene invece un atteggiamento di curiosità verso quelle minoranze eretiche rispetto all'ortodossia comunista.

La nuova organizzazione unitaria, la Fai appunto, è di fatto un ibrido tra queste diverse concezioni: si dota di un consiglio nazionale (e non di un segretariato) per dare voce alla Federazione sulle questioni nazionali, ma demanda alle federazioni locali la facoltà di tesserare, o meno, i propri aderenti. Anarchica nella denominazione, lascia a ogni raggruppamento locale la decisione se darsi il nome di "anarchica" o "comunista libertaria". Al suo interno differenti tendenze sul tema dell'organizzazione rivelano marcate divergenze su scelte politiche che investono il paese, per esempio: cosa fare in occasione del referendum tra repubblica e monarchia?

C'è chi non deroga dal tradizionale astensionismo, almeno sugli organi di propaganda, e contemporaneamente minaccia la risposta armata in caso di vittoria della monarchia e chi ritiene di dovere esprimere pubblicamente la propria intenzione di opporsi, innanzitutto con il voto, agli odiati Savoia. È una prima differenziazione pubblica, segno della scissione che si ufficializza nel 1946 con la fondazione della Federazione libertaria italiana (Fli), che ha nel lombardo Perelli e nei “romani” Andreoni e De Dominicis i suoi militanti più noti.

1.1 *Fai, Fli, Gaap, Gia...*

In occasione delle elezioni del giugno 1946 la Fli dà indicazione di voto per i candidati di sinistra (non comunisti) alla Costituente, suscitando reazioni sdegnate da parte dei militanti della Fai.⁶ L'anno successivo la Fli, ulteriormente scissa e infine assorbita dal Partito socialista dei lavoratori italiani di Giuseppe Saragat, conclude la sua breve parabola, mentre la Fai tiene il suo secondo congresso a Bologna. Ridotti gli aderenti, viene abbandonata la dimensione di massa e “spettacolare” del precedente congresso ed è abolito il consiglio nazionale in favore di una commissione di corrispondenza così scevra di poteri decisionali da essere ribattezzata “buca delle lettere”, a indicare la sua esclusiva funzione di *medium* tra le federazioni locali. È la Fai di Luigi Damiani, di Caleffi, di Turroni, ma soprattutto di Armando Borghi, che negli anni successivi segna la vita della Federazione con il suo ruolo di redattore di “Umanità Nova”. È lui a indicare la via lungo la quale si deve muovere la Fai-movimento: distanza dalle organizzazioni della sinistra e dai loro tentativi di irregimentare le masse. In questo senso fa propria la lezione della guerra di Spagna: l'anarchismo italiano deve rimanere immune dalla “spagnolite”, malattia che aveva colpito quella parte del movimento libertario spagnolo che aveva accettato la collaborazione ministeriale col governo repubblicano del socialista Francisco Largo Caballero, snaturando così i propri principi.

Pochi anni dopo, *mutatis mutandis*, è ancora una motivazione politica a determinare una nuova scissione. Alcuni gruppi della Federazio-

ne, guidati da militanti giovani e carismatici come Pier Carlo Masini e Arrigo Cervetto, accusano la propria organizzazione di essere poco incisiva nel panorama della lotta di classe. La Fai peccerebbe di eccessivo pluralismo e di una scarsa visione classista, influenzata come è dalle tendenze umaniste che caratterizzano il suo “vecchio” modo di intendere l’anarchismo. Al convegno di Frascati del marzo 1950 viene fondata una Unione anarchica laziale, distinta dalla Fai laziale, che diffonde una ristampa della cosiddetta *Piattaforma di Archinov*; l’anno successivo nascono i Gruppi anarchici di azione proletaria (Gaap), fautori di un movimento “orientato e federato”, con un proprio giornale (“L’Impulso”) e una piccola iniziativa editoriale omonima. Legati alla Fédération Communiste Libertaire fondata all’inizio del 1950, anche grazie al ruolo di collegamento di Lorenzo Gamba, di stanza a Parigi, i Gaap raggruppano circa trecento militanti, un terzo rispetto alla Fli.⁷ Vi sono differenze evidenti di impostazione e di composizione tra la Fli e i Gaap, comune a entrambe le organizzazioni è tuttavia il tentativo di condizionare maggiormente la scena politica nazionale. A fronte di ciò la Fai-movimento riafferma il valore del pluralismo al suo interno e precisa al congresso di Civitavecchia del 1953: “L’anarchismo non è emanazione di una classe determinata e non si chiude in una classe, o nei problemi circoscritti di una classe”.⁸

Tuttavia che la valorizzazione del pluralismo sia questione non facile per un’organizzazione politica lo dimostra il fatto che le scissioni continuano negli anni successivi. Nel 1965 una parte del movimento anarchico italiano si allontana dalla Fai e, in mezzo a vivaci polemiche, dà vita ai Gruppi di iniziativa anarchica (Gia), con un proprio giornale, “L’Internazionale” (stesso nome ma linea editoriale diversa rispetto a “L’Internazionale” della Fli). I Gia ritengono che all’interno della Fai vi sia un cambiamento in atto, segnato dalla modifica del “patto associativo”, in direzione di una maggiore centralizzazione che non lascerebbe abbastanza autonomia ai gruppi e alle federazioni locali. Tale modifica, sostengono, implica l’abbandono di uno dei principi fondanti dell’anarchismo: la libertà di dissenso dell’individuo all’interno del gruppo e del gruppo all’interno della federazione.

1.2 *Polemici ma solidali*

Al di là delle scissioni e delle questioni di sigla, il movimento anarchico italiano del dopoguerra si caratterizza per un grande senso della solidarietà tra i suoi aderenti, i quali si ritrovano spesso fianco a fianco nelle iniziative di carattere sociale. Vi sono molteplici luoghi in cui si esplica questo attivismo solidale. Si pensi ad esempio alle cooperative di lavoro e consumo Gino Lucetti e Il Partigiano impiantate a Carrara dopo la Liberazione, alla colonia Maria Luisa Berneri attiva dall'inizio degli anni Cinquanta a Piano di Sorrento e poi dal 1959 a Ronchi di Massa (che ospita per un lungo periodo di vacanze estive figli di militanti e di loro amici), alla Collettività anarchica di solidarietà – coordinata da Tomaso Serra a Barrali negli anni Sessanta con l'intento di offrire una sistemazione ai compagni più anziani – e ai campeggi internazionali.⁹ È quest'ultimo un ambito di cui troviamo notizia in fogli redatti all'uopo come "Lotta Anarchica" (Torino, poi Roma, 1954)¹⁰ e "Aria e Libertà" (Livorno, 1953-1957). I primi due campeggi si tengono nelle estati del 1953 e del 1954 a Marina di Cecina, seguono quelli del 1955 a Bedizzano e del 1956 a Marina di Carrara. Aperti ai libertari di tutte le tendenze, l'invito degli organizzatori è esteso alle famiglie, all'insegna di quell'intreccio tra dimensione pubblica e privata che aveva caratterizzato le feste campestri dell'esilio antifascista in Francia. Occasioni di organizzazione pratica, in particolare nella lotta al franchismo, durano fino a due mesi e vedono la partecipazione di militanti italiani e stranieri: al secondo campeggio di Marina di Cecina, ad esempio, prendono parte francesi, scozzesi e spagnoli, tra i quali José Luis Facieras. Si alternano occasioni di convivialità (il pranzo in comune) e svago a momenti di discussione e di approfondimento alla presenza di oratori come Alfonso Failla e Aldo Capitini su temi quali l'antifranchismo e l'antimilitarismo, ma anche su matrimonio, famiglia e religione. È disponibile una biblioteca e una sala con la televisione, ci sono rappresentazioni teatrali, si va al mare, si gioca a calcio, ecc. Sono occasioni importanti per rinsaldare i rapporti e per dare impulso a nuove attività, come la collana Anteo, che uno degli animatori dei campeggi, Franco Leggio, comincia a pubblicare nel 1955 e che negli anni successivi editerà numerosi opuscoli.¹¹

L'attività sociale degli anarchici si svolge anche nell'ambito sindacale.¹² Certo non di tutti gli anarchici: nel dicembre 1944 l'ex segretario dell'Unione sindacale italiana (Usi) Borghi indica pubblicamente al movimento anarchico la necessità di rifiutare a priori la dimensione sindacale, posizione, questa, condivisa da quasi tutta quell'area – grossolanamente definita antiorganizzatrice – che ha come riferimento ideale il giornale “L'Adunata dei Refrattari” che si stampa negli Stati Uniti.

Una parte dei militanti invece si impegna a fondo nell'attività dei sindacati, anche se in maniera tutt'altro che unitaria. La maggioranza lo fa nella Cgil, per mezzo di organi di coordinamento che prendono il nome di Comitati di difesa sindacale (fautori, tra i tanti, Alberto Meschi, Umberto Marzocchi, Wanda Lizzari, Antonio Dettori, Attilio Sassi), altri in una Usi rifondata che rimane però marginale (bastino qui i nomi di Libero Dall'Olio e Cristoforo Piana), altri ancora nella Unione italiana del lavoro (i gruppi di Canosa di Puglia, animati tra gli altri da Michele Damiani).

Le collaborazioni si intersecano con le polemiche, spesso aspre, ma quando c'è da dare battaglia in molti casi le distanze e le reciproche diffidenze vengono messe da parte. Nell'area sindacale come in altre lotte, su tutte quella antifranchista. Alcuni libertari, rappresentati da Marzocchi, partecipano insieme a socialisti e ad altri antifascisti al movimento Spagna Libera, mentre altri danno vita dal 1974 al Comitato Spagna libertaria. Al di là delle diverse scelte, non c'è gruppo o federazione locale che non sia impegnato nel dare solidarietà concreta. Alcuni nomi tra i tanti: Gogliardo Fiaschi, la famiglia Antonelli di Livorno, Gaetano Busico, Eugenio de Lucchi e Gaspare Mancuso – autori di un attentato dimostrativo al consolato di Genova nel novembre 1949 in segno di protesta contro l'esecuzione di tre anarchici spagnoli – Franco Leggio, Giuseppe De Luisi, fino ad arrivare ad Amedeo Bertolo, protagonista nella Milano del 1962 del rapimento del viceconsole spagnolo in Italia.¹³

Il piano internazionale è oggetto delle riflessioni e delle azioni conseguenti del movimento. Oltre la Spagna è Cuba ad attirare l'attenzione dei libertari italiani: dopo la rivoluzione castrista del 1959, si dividono tra chi difende tendenzialmente la resistenza antimperialista del popolo cubano (Borghi in Italia e gli “adunatisti” negli Usa) e chi condanna fin

dall'inizio i *barbudos*, rei di governare autoritariamente l'isola (Ilario Margarita su tutti, ma anche Veraldo Rossi).

Per quanto riguarda la situazione interna del paese, gli anarchici sono presenti nei momenti di maggiore tensione di piazza: nel luglio del 1948, in occasione del ferimento di Palmiro Togliatti a opera di Antonio Pallante, in diverse località, come a Livorno, i gruppi anarchici – ancora in buona parte in armi – prendono accordi con quei settori del Pci disposti a scendere sul piano insurrezionale; nel 1960 sono tra i giovani della rivolta di Genova e Palermo e nel 1962 sono tra gli operai che danno vita agli scontri di Piazza Statuto a Torino.

Le armi vanno usate contro gli sfruttatori, mai contro gli sfruttati. Ciò è molto chiaro ai primi obiettori di coscienza di inizio anni Cinquanta tra i quali ci sono cattolici di base e, appunto, anarchici: Angelo Nurra, Pietro Ferrua, Mario Barbani. Le loro vicende aprono uno scenario interessante che porterebbe ad analizzare il rapporto con il mondo della nonviolenza e con Danilo Dolci e soprattutto a valutare l'importanza di questo tema – che sarà poi fatto proprio dalle successive generazioni di contestatori – nella Fai degli anni Cinquanta e Sessanta, sia nel dibattito interno, sia nella propaganda all'esterno.¹⁴

È l'etica, qui, che si affaccia prepotentemente e si intreccia con la dimensione sociale, come nel caso della rivista "Volontà", fucina di sperimentazione teorica in cerca di una terza via praticabile fuori dai partiti di massa e dalla politica di blocchi contrapposti, e allo stesso tempo protagonista di battaglie importanti e pionieristiche, come quella sul controllo delle nascite, che porta i redattori in tribunale.¹⁵

2. Dal '68 agli anni Ottanta¹⁶

C'è una parola che torna più volte ed è usata come oggetto polemico da chi vorrebbe un movimento anarchico maggiormente "politico": il sentimento. Già nel 1946 l'Unione Spartaco aveva bollato come sentimentale la Fai, così come alla fine di quel decennio Carlo Doglio, redattore di "Gioventù Anarchica". Successivamente altri militanti della Fai rivendicano invece appieno questo elemento, necessario contro la

burocratizzazione e l'isterilimento: "La Fai è un sentimento di avversione nei confronti dello Stato", afferma il molisano, ma fiorentino d'adozione, Pasquale Masciotra negli anni Settanta.¹⁷ Proprio l'avversione nei confronti dello Stato è caratteristica distintiva di un insieme "largo" di militanti, che, soprattutto negli anni più caldi post '68 si sente parte di una famiglia allargata, basata su relazioni solidali che si rafforzano via via, una lotta dopo l'altra.

Più in generale tale sentimento di avversione nei confronti dello Stato è un motore fondamentale del più complessivo movimento di contestazione. Al di là degli scontri, certamente presenti, anarchici e aree della sinistra extraparlamentare si incontrano infatti su obiettivi comuni, la maggior parte dei quali a breve termine. I movimenti di protesta di questi anni si connotano, almeno in parte, per temi e caratteristiche dal carattere sostanzialmente libertario. C'è, in altre parole, una vasta "area grigia" di contaminazione e sovrapposizione tra le parti; a essere centrali, soprattutto nella prima metà degli anni Settanta, sono, più che i gruppi specifici anarchici, tutti quei collettivi, coordinamenti e comitati che, in misura e caratteristiche diverse, spesso al di là dell'appartenenza formale, hanno in sé un *background* culturale contestatario e antiautoritario e si fanno portatori di pratiche aperte, radicali, anticonformiste e sostanzialmente libertarie.¹⁸

2.1 *Lo spartiacque di Piazza Fontana*

Il '68 ha lunghe e diffuse radici che affondano nelle giornate del luglio 1960 a Genova e in quelle di Piazza Statuto del 1962. Il movimento anarchico non vi arriva in buona salute, ma a ranghi ridotti e con un'età media avanzata. Tuttavia sparuti gruppi giovanili, riuniti in una Federazione anarchica giovanile (Fagi) e nei Gruppi giovanili anarchici federati (Ggaf), avevano cominciato ad affacciarsi sulla scena a metà anni Sessanta e si erano incontrati con altri movimenti giovanili d'oltre confine. Nel 1966 un campeggio internazionale di Marsiglia e due convegni giovanili europei di Parigi e Milano riuniscono giovani libertari di varie parti d'Europa, tra i quali vi sono i *provos* olandesi con la loro carica sperimentale.

tatrice, i giovani influenzati dall'ondata *beat* e dalla controcultura *hippie* e i militanti decisi a resistere a mano armata al franchismo.

Se l'agitazione universitaria dei mesi iniziali del 1968 spiazza l'autorità, il momento insurrezionale del maggio parigino fa diventare l'ondata di contestazione una marea irrefrenabile: il congresso internazionale anarchico che si tiene nel settembre 1968 a Carrara è la dimostrazione di un nuovo impulso delle idee anarchiche, che trovano rispondenza nelle istanze delle giovani generazioni.¹⁹ Al '68 studentesco risponde in Italia il '69 operaio con l'insubordinazione antiautoritaria che si fa generalizzata (300 milioni di ore di sciopero) e che ottiene una significativa redistribuzione della ricchezza. Il contratto dell'autunno caldo determina un generale aumento dei salari di quasi il 50% del loro valore precedente e una decisa riduzione dell'orario di lavoro e dalle usuali 45 ore si passa a una media di 38, circa il 15% in meno.

La strage di Piazza Fontana, il più grave fatto di sangue del secondo dopoguerra, fa da spartiacque in questa fase, come è stato sottolineato giustamente da diversi protagonisti di quegli anni.²⁰ Ciò è vero tanto per la storia sociale e politica d'Italia, perché è da lì che prende il via quella fase della strategia della tensione che caratterizza gli anni a venire, quanto per il movimento anarchico, che, dopo un primo momento di parziale sbandamento, mette in campo tutto se stesso in uno sforzo di controinformazione e lotta.²¹ Non si tratta solo di denunciare lo Stato quale responsabile, di esigere giustizia per l'omicidio di Pinelli, di respingere la repressione e di provare a liberare gli arrestati, ma anche di mettere nella giusta luce l'idea di anarchia, criminalizzata come sinonimo di disordine e di violenza. In questo senso va letta l'attività delle varie strutture di controinformazione e di difesa, Crocenera anarchica, Comitato politico giuridico di difesa, Comitato pro vittime politiche, che trovano in questa fase un'intesa formale. È in tale contesto che tanti giovani si avvicinano al movimento anarchico, in alcuni casi divenendone militanti a tutti gli effetti. Manifestazioni, volantini casa per casa, affissione di manifesti, conferenze, "processi popolari". L'azione è frenetica: gruppi e circoli anarchici si costituiscono fin nelle province più remote, giovani studenti e operai si affiancano ai militanti più anziani attivi sul territorio, laddove ci sono, se no fanno da sé con entusiasmo. I rapporti con le precedenti

generazioni non sono sempre facili, col risultato che in diverse situazioni “i giovani” accusano “i vecchi” di non sapere entrare in sintonia con l'ondata di contestazione e con le sue forme di lotta. La controinchiesta sulla strage di Stato e sulla morte di Pinelli va di pari passo con una contestazione generale delle istituzioni: scuola, università, famiglia, fabbrica, chiesa, esercito, partito, città, manicomi (in epoca “pre-Basaglia”).²² Molti dei nuovi arrivati intendono la lotta anarchica come una forma di quella lotta di classe in cui si ritrovano con migliaia di altri contestatari. È una classe intesa in senso ampio, la classe degli sfruttati, degli oppressi, degli arrabbiati, dei ribelli. Se si va a scavare tra i documenti che il movimento produce da inizio anni Settanta, ad esempio le migliaia di ciclostilati di poche decine di pagine che ingombrano gli scaffali delle sedi, si vede come i temi del lavoro siano ben presenti: salario, ritmi, condizioni e nocività dei vari luoghi di lavoro (fabbriche chimiche e metalmeccaniche in particolare), le ferrovie, i porti, gli ospedali, le poste, le scuole.

Accanto al salario diretto ci si occupa anche di quello indiretto. La lotta per la casa è centrale in questi anni e progressivamente acquista spazio l'autoriduzione quale mezzo di difesa del salario: il movimento giovanile autoriduce i trasporti, le bollette del telefono, della luce, del gas, la mensa, gli affitti e i concerti, mentre acquistano spazio i comitati di zona, di quartiere o di caseggiato e i “mercati rossi”, anche a causa della ristrutturazione produttiva e del conseguente spostamento delle attività sociali dalla fabbrica al quartiere.²³

Nessuno stupore quindi se diversi anarchici sono attivi già dai primi anni Settanta nei comitati operai autonomi, in un'area denominata autonomia di classe e, successivamente, autonomia operaia (con le lettere minuscole in quanto tendenza diffusa e non area politica specifica). La gran parte dei libertari per analizzare le dinamiche di sfruttamento utilizza categorie comuni alla sinistra marxista – merce, plusvalore, alienazione –, non di rado nell'accezione negriana. A imperversare sono i concetti come quelli di operaio sociale, precariato urbano, contropotere territoriale, rifiuto del lavoro, illegalità di massa. Sul piano delle lotte queste parole d'ordine si affiancano a pratiche libertarie e anarcosindacaliste: l'assemblearismo, l'azione diretta, il sabotaggio, lo sciopero selvaggio, l'autogestione. È il caso delle esperienze dei Nuclei libertari di fabbrica, che, nati

nel Milanese nel 1976, si allargano ad altre zone industriali del nord Italia e, per restare nel Milanese, di Azione libertaria, dei Proletari autonomi e del Centro comunista di ricerca sull'autonomia proletaria (Ccrap).²⁴ È una dinamica assai presente da metà anni Settanta, segnalata da numerose pubblicazioni, ciclostilate o a stampa, molte delle quali periodiche: “Collegamenti” – che ha diverse serie e diversi luoghi di edizioni – “Per l’Azione Diretta”, “Autogestione”, ecc. Essa precede temporalmente il '77 e lo stesso rapimento di Aldo Moro dell'anno successivo. Lo stesso giorno del sequestro del *leader* democristiano è in programma il primo sciopero autorganizzato nelle fabbriche del milanese, mentre dall'anno precedente consistenti gruppi di lavoratori, in particolare nei settori del pubblico impiego, della scuola, della sanità, del trasporto aereo e ferroviario, provano a darsi una struttura nazionale di taglio anarcosindacalista. Ne sono testimonianza gli incontri nazionali di Livorno (11 dicembre 1977, con circa centocinquanta partecipanti) e quello di Roma del 22-23 aprile 1978. Proprio nei giorni tesissimi del sequestro Moro si incontrano circa 400 delegati, tra i quali i lavoratori del Policlinico rappresentati da Daniele Pifano, alla presenza di un organizzato servizio d'ordine che garantisce lo svolgimento dei lavori. Il movimento si differenzia al suo interno tra chi decide di ricostituire l'Usi (col proprio giornale “Lotta di Classe”) e chi invece dà vita ai Comitati d'azione diretta (che ha come organo di stampa il periodico “Autogestione”). Al secondo “attivo di base” per l'Usi (Genova 25-26 novembre 1978) le due posizioni si allargano ulteriormente e da lì a poco lo scontro si riverbera anche nella Fai, provocando una lacerante frattura (congresso straordinario di Livorno, 19-21 gennaio 1979).²⁵

2.2 “Per l’Azione Diretta”

Se la lotta operaia in fabbrica e fuori rimane centrale in questi anni, sono diversi i gruppi o i “nuclei di intervento” nelle scuole e nelle università che denunciano la scuola-caserma fucina di autoritarismo, contestano il nozionismo e l'isolamento rispetto alle questioni politiche cui i professori li vorrebbero costringere. Contribuiscono così a scardinare i meccanismi classisti di accesso all'università e l'inamovibilità dei piani studio,

ottengono diritti per i lavoratori/studenti, si oppongono all'introduzione dei decreti delegati, visti come un tentativo di cogestione, alla quale oppongono un assemblearismo permanente.

Le università sono d'altra parte uno dei luoghi del "nuovo movimento", quello del '77, con il quale una parte del movimento anarchico ha un rapporto quasi simbiotico. Interpretato da alcuni dei suoi protagonisti come il colpo di coda di una fase di conflittualità sociale che aveva toccato l'apice a inizio del decennio, ha i suoi luoghi centrali nelle città di Bologna, Roma e Bari. La cacciata di Luciano Lama dalla Sapienza, gli eventi di marzo a Bologna, il corteo, in parte armato, di sabato 12 marzo 1977 a Roma, il corteo del maggio a Pisa, minaccioso all'esterno e rissoso all'interno con gli scontri tra libertari e Lotta continua, il convegno contro la repressione di Bologna a settembre – con cinquemila anarchici in corteo che si posizionano tra i due spezzoni dell'autonomia da una parte e di Lotta continua dall'altra – sono alcuni dei momenti più palesi di incontro tra anarchismo e "nuovo movimento".²⁶ Segno di questa stretta relazione è anche il fatto che i libertari sono parte attiva della definizione di nuovi strumenti di comunicazione, come le radio libere. A Bologna la fondazione di Aradio precede quella della più nota Radio Alice, a Trieste c'è Radio Germinal, curata da Fabio Mosca, a Roma Radio spazio aperto, cui segue la partecipazione a Radio onda rossa, in maniera simile a quanto succede a Milano, dove Radio radicale ospita lo Spazio anarchico autogestito.

Il 1977 è anche l'anno in cui il femminismo si incontra in maniera più marcata con l'anarchismo. Un primo convegno delle donne libertarie, con circa cento presenze, si tiene il 4-5 dicembre 1976 a Milano e l'anno successivo per la prima volta si discute del rapporto tra femminismo e lotte sociali in un congresso nazionale della Fai. È un tema che viene affrontato assai tardi, in quanto – sostengono le militanti – molti uomini fingono di non vedere l'esistenza di gerarchie informali interne. Il congresso così non va oltre alla presa d'atto, formalizzata in una mozione, del fatto che "anche il movimento anarchico rispecchia al suo interno le differenziazioni di ruolo uomo-donna (attivo-passivo) esistente nella società, ponendo problemi di leaderismo ed emarginazione, [fatto che] rappresenta una grossa deficienza politica all'interno dei gruppi aderenti alla FAI". Tuttavia è il segno che in diversi gruppi si è da tempo avviato

un dibattito sul rapporto tra i sessi e sui molteplici fattori di sfruttamento femminile, grazie all'impegno di militanti donne, le quali riescono a smuovere un ambiente fino ad allora poco ricettivo verso le loro istanze. Gruppi di donne anarchiche, dopo Milano, si incontrano più volte in vari luoghi del paese (Trento, Empoli, ancora Milano, Livorno, Bologna, ecc.) per discutere e coordinare lotte concrete su temi quali l'aborto, il problema dell'utilizzo di un linguaggio solo al maschile all'interno dei gruppi e sulla stampa, la necessità – o meno – del separatismo, il supersfruttamento vissuto a casa e sul posto di lavoro. Il 1977 vede anche la nascita, su stimolo di alcune militanti della Fai di Livorno, Empoli e Firenze, dell'Organizzazione delle donne libertarie, un'esperienza breve ma significativa, e nel novembre dello stesso anno diverse anarchiche partecipano, insieme ad altre quattromila donne, a un convegno femminista sul tema "Donne e Follia" a Firenze. Inoltre, nella città toscana, tra il 10 e il 12 marzo dell'anno successivo viene organizzata una festa libertaria della donna, in cui si discute del rapporto tra donna e lavoro, tra donna e istituzioni e di aborto; nello stesso marzo 1978 il terzo congresso dell'Internazionale di federazioni anarchiche (Carrara), partecipato da circa cinquecento persone, esterna pubblicamente il suo sostegno alla rivolta delle donne, indicando come obiettivo per una reale emancipazione l'eliminazione di rapporti autoritari tra i sessi.

2.3 *Contro il militarismo...*

Un importante elemento che caratterizza l'attività anarchica è la lotta al militarismo. Essa assume diverse forme, tra cui quella delle marce antimilitariste. La prima è la Milano-Vicenza del 1967, ideata da Marco Pannella e partecipata da alcuni anarchici; ne seguono altre negli anni successivi da Trieste ad Aviano con l'attiva presenza dei libertari sia insieme sia senza i radicali.²⁷ Diversi giovani anarchici partecipano invece ai Proletari in divisa, organizzazione legata a Lotta Continua, che si prefigge il compito di ottenere diritti per i militari di leva, di denunciare il ruolo degli ufficiali e di addestrarsi all'utilizzo delle armi. Ma ci sono anche le significative esperienze del Living theatre, la cui

attività in Italia è legata a doppio filo all'anarchismo italiano, e quella della Lega per il disarmo unilaterale dell'Italia, fondata nel 1978 da Carlo Cassola, alla quale aderiscono a titolo individuale militanti come Ugo Mazzucchelli e Umberto Marzocchi. Nel 1978 viene poi fondato il periodico "Senzapatria", che diventa uno strumento assai diffuso nella lotta al militarismo, dando voce a chi sceglie di non indossare la divisa, subendo così processi e condanne per renitenza alla leva, dinamica che ha un certo sviluppo negli anni Ottanta. Proprio all'inizio di questo decennio il movimento è protagonista di un rinnovato impegno contro il militarismo. Nel gennaio 1982 si tiene a Firenze un convegno nazionale antimilitarista partecipato da un centinaio di delegati e nel marzo dello stesso anno un corteo a Livorno vede la presenza di alcune migliaia di pacifisti, di cui circa cinquemila anarchici, prima manifestazione nazionale anarchica a cinque anni di distanza da quella in memoria di Franco Serantini del 1977 a Pisa. Nell'estate di quell'anno comincia la lotta contro l'installazione dei missili Cruise a Comiso, che culmina l'estate successiva col fallito tentativo di occupare l'area militare del Magliocco.²⁸ Nel febbraio 1984 si tiene un convegno antimilitarista a Livorno organizzato dalla Federazione anarchica livornese, che mette sotto inchiesta l'industria bellica in Italia e la militarizzazione del territorio e che dà la cifra dell'impegno profuso in tal senso.²⁹

2.4 ... e il fascismo

Se sulla questione del militarismo gli anarchici trovano intese con altri settori politici, dai radicali all'area dell'autonomia, comune al resto del più ampio movimento è ancor di più la questione dell'antifascismo. Il ruolo di manovalanza dei servizi segreti, svolto da alcune organizzazioni fasciste, va di pari passo all'attivismo e alle provocazioni contro esponenti e sedi della sinistra. Spesso il piano della violenza statale e di quella fascista sono intrecciati. A Pisa nel maggio 1972 l'anarchico Serantini è brutalmente ucciso dalla polizia proprio mentre è in piazza per opporsi a un comizio missino. Due mesi dopo un altro anarchico, Giovanni Marini, è arrestato con l'accusa di avere ucciso un fascista

durante un'aggressione sul lungomare di Salerno. La mobilitazione a quel punto scatta imponente, attorno alla parola d'ordine "difendersi dai fascisti non è reato". Si formano comitati pro Marini in moltissimi centri del paese, che danno vita a un quotidiano e a decine di bollettini, mentre centinaia di militanti seguono da vicino le fasi del processo a Salerno e a Vallo della Lucania.

La campagna di supporto a Marini si inserisce all'interno di una mobilitazione antifascista più ampia: agli occhi dei militanti il pericolo di un colpo di Stato sul modello di quello che i colonnelli avevano portato a termine in Grecia nel 1967 rientra nel novero delle possibilità. Ciò pare loro confermato dai fatti del Cile dell'11 settembre 1973, quando le forze armate guidate da Augusto Pinochet rovesciano il governo del socialista Salvador Allende, e dagli innumerevoli episodi di strategia della tensione che costellano il territorio italiano. A Bologna, prima della rottura irreversibile tra il movimento del '77 (libertari compresi) e il Partito comunista, c'è una collaborazione tra elementi di base del partito e anarchici per vigilare su eventuali manovre golpiste e rispondere laddove necessario. A mantenere i collegamenti con elementi del Partito sono militanti libertari già attivi contro il regime fascista e in alcuni casi partecipi della guerra di Spagna, in grado di garantirsi il rispetto della controparte comunista.

2.5 Organizzarsi sì, ma come?

Volgendo l'attenzione al lato più politico, ad agitare le menti dei militanti è la mai risolta questione dell'organizzazione. Con la seconda metà degli anni Sessanta ad affiancarsi alle due strutture nazionali esistenti, la Fai e i Gia, ci sono anche la Federazione anarchica giovanile italiana (fondata nel 1965, sulla scia dell'esperienza dei campeggi internazionali), e i Gruppi giovanili anarchici federati (costituiti nel 1966).³⁰

Questi ultimi sono il primo embrione dei Gruppi anarchici federati (Gaf), fondati nel 1970 e sciolti nel 1978. Federazione di tendenza attiva soprattutto in Lombardia, Veneto e Piemonte, si caratterizza per un'alta elaborazione intellettuale che riesce a svilupparsi in parallelo

alla militanza e che contribuisce a rinnovare l'analisi libertaria delle dinamiche sociali, analizzando le forme del dominio nella loro molteplicità. I Gaf sono promotori di un'area più ampia che comprende la Crocenera anarchica, "A Rivista Anarchica" (fondata nel 1971, con una tiratura di circa undicimila copie mensili nel 1973), la redazione italiana del trimestrale "Interrogations", il Centro studi libertari "Pinelli", la rivista "Volontà" e le edizioni Antistato dal 1977, il comitato Spagna libertaria, il centro di documentazione anarchico di Torino, le librerie Utopia a Milano, Venezia e Trieste, e danno vita a tutta una serie di attività tra cui lo svolgimento di numerosi convegni (Venezia 1976, 1978, 1979, 1984), seminari e incontri.³¹

La Fai, che al contrario mantiene lo *status* di Federazione di sintesi, vive con l'inizio degli anni Settanta un deciso rinnovamento, che tuttavia non è facile né lineare. Dentro, e poi accanto, a essa si situa infatti una tendenza detta neopiattaformista, che si palesa in maniera evidente con il convegno nazionale dei lavoratori anarchici che si tiene a Bologna dall'11 al 15 agosto 1973. Qui diverse decine di gruppi e coordinamenti locali provano a trovare una sintesi unitaria su posizioni classiste e operaiste; la gran parte di esse individua, come era già accaduto negli anni Cinquanta con i Gaap, la necessità di darsi una maggiore efficienza organizzativa e una strategia uniforme basata sul concetto di omogeneità politica e di responsabilità collettiva.³² Questo approccio caratterizza molti gruppi tra i quali l'Organizzazione anarchica pugliese, l'Organizzazione anarchica marchigiana, l'Organizzazione comunista libertaria in Liguria, in Emilia e in Toscana, la Federazione comunista libertaria di Roma, il Movimento anarco-comunista bergamasco e la Federazione comunista anarchica di Bologna.³³

All'XI congresso di Carrara del dicembre 1973 la Fai si oppone a questa prospettiva e conferma il valore imprescindibile dell'autonomia dei gruppi, estromettendo di fatto la tendenza piattaformista, numerosa e composta per lo più da giovani militanti. È un momento di crisi, propedeutico però a un rilancio della stessa Fai. Non senza polemiche si sceglie di affidare la redazione del settimanale "Umanità Nova" al gruppo Lotta anarchica di Milano, fatto che segna un passaggio generazionale e, in parte, di prospettiva ed è funzionale a un rilancio negli

anni successivi. Con la nuova redazione il settimanale, che stampa circa dodicimila copie, si situa del tutto dentro le lotte reali e i dibattiti che attraversano il movimento (*latu sensu*, non solo quello anarchico) e lo stesso farà con il successivo passaggio della responsabilità redazionale alla Federazione anarchica bolognese, che avviene nel 1978.

Tuttavia molti gruppi rimangono indipendenti rispetto alle federazioni o organizzazioni nazionali, aderendo in alcuni casi a coordinamenti, spesso temporanei, territoriali o regionali, tanto che nel 1976 si calcola che le tre federazioni nazionali (Fai, Gaf, Gia) raggruppino circa la metà dei militanti attivi. È il caso ad esempio del gruppo che nel maggio 1972 a Catania stampa il numero unico “Sinistra Libertaria”, di cui è redattore Alfredo Maria Bonanno. Attivissimo militante, prolifico editore e pubblicista, a lui si deve la stampa e la ristampa di una gran quantità di testi anarchici, “classici” e non, con le edizioni Anarchismo, che compaiono, insieme all’omonimo periodico, nel 1975. Egli è inoltre animatore di una “frazione” importante del movimento che sviluppa un’impostazione organizzativa basata sul concetto dei gruppi di affinità e che si dà quale forma primaria l’attacco insurrezionale immediato alle strutture del dominio. Tale pratica si basa sulla convinzione che il ruolo degli anarchici sia quello di dare vita ad atti di rivolta contro il sistema di dominio ogni qual volta sia possibile.³⁴

2.6 Dalla questione della lotta armata al riflusso

Sin dai suoi prodromi quest’area si confronta naturalmente, ma non esclusivamente, con il tema della lotta armata. Tale pratica è oggetto di discussione per la quasi totalità del movimento anarchico.³⁵ Pur tenendo conto che su tale delicata questione lo spettro degli atteggiamenti è molto ampio fino a comprendere anche la nonviolenza *tout-court*, in genere i gruppi anarchici degli anni Settanta contribuiscono a un radicalismo illegale e diffuso che usa anche le armi come diritto alla difesa contro la polizia e i fascisti e quale garanzia di agibilità sociale. Estesa è la convinzione che l’utilizzo di un qualche grado di violenza sia la risposta inevitabile e moralmente giustificata alla strategia delle stragi e

della repressione. Sono le posizioni, ad esempio, del gruppo Durruti di Firenze a inizio degli anni Settanta, o dei collettivi anticarcerari toscani di metà decennio poi accusati di essere collaterali ai Nuclei armati proletari. A tali posizioni si oppone qualche raro gruppo contrario all'utilizzo della violenza *tout court*, mentre vi si affianca, in maniera critica ma solidale, l'impostazione di altri raggruppamenti, tra i quali il Lotta anarchica di Milano. Estremamente attivi nel processo di organizzazione autonoma (anche illegale) del proletariato, costoro sottolineano già a metà anni Settanta come la tattica avanguardista delle organizzazioni armate specifiche con tanto di sigla rischi di innescare un processo di lacerazione della classe operaia e di accelerare l'isolamento delle minoranze più combattive. È, questa, una posizione che diventa maggioritaria nel movimento con la metà del decennio ed è assunta esplicitamente dalla Fai con la costituzione del Comitato anarchico di difesa e con il suo XIII congresso del settembre 1977 (Carrara). Qui si rivendica il diritto all'autodifesa da parte dei proletari e si riafferma l'obiettivo di un rovesciamento delle istituzioni per mezzo di un'azione quanto più possibile di massa; allo stesso tempo si condanna la tattica esclusivamente militare delle formazioni armate di stampo leninista, impegnate nel tentativo di prendere il potere. Cionondimeno una parte del movimento considera un mezzo legittimo la lotta armata nella sua dimensione specializzata e di fatto avanguardista, sia partecipando a formazioni "miste", sia dando vita nel 1976 ad Azione rivoluzionaria (Ar), struttura anarchica semiclandestina contigua al resto del movimento.³⁶

Tra l'inizio e la primavera del 1979 Ar è colpita da numerosi arresti, all'interno di un'ondata che investe tutte le aree più combattive. Quella della repressione è una dimensione che, con la legge Reale del 1975 e in particolare con la legislazione d'emergenza del 1979 (leggi Cossiga) e quella antiterrorismo del 1982, assume una dimensione fondamentale nel contesto di questi anni. Con l'inizio degli anni Ottanta ci sono migliaia di prigionieri politici (sedicimila nel 1982), molti dei quali sottoposti a regime speciale, isolamento e tortura. Alcuni libertari per di più subiscono l'ostracismo anche cruento dei comitati di lotta egemonizzati dalle Brigate rosse, come nel caso di Horst Fantazzini e di Salvatore Cinieri, ucciso nel carcere Le Nuove di Torino nel settembre 1979.³⁷

La repressione è uno dei principali fattori che causano il ripiegamento dell'attività sovversiva degli anni Ottanta, insieme alla diffusione degli oppiacei. Veicolo di liberazione dalla società autoritaria con la cultura della marijuana e dell'Lsd negli anni Sessanta, la droga assume nella seconda metà del decennio successivo e pienamente con gli anni Ottanta la forma dell'eroina, che porta alla morte molti militanti e alla scomparsa di intere situazioni di movimento.³⁸

Sono gli anni “di plastica” o di controrivoluzione, secondo le definizioni di alcuni protagonisti. Le sedi si svuotano e la fuga verso una dimensione individuale è spesso la scelta obbligata per chi è scampato alla repressione dello Stato e all'eroina. È una fase che si chiude, eppure la militanza non scompare del tutto, anche se cambia forma. Oltre all'antimilitarismo, un'altra dinamica che vive una fase di sviluppo nel corso degli anni Ottanta è quella antinucleare, con cortei e campeggi a Montalto di Castro, a Caorso, al Brasimone, a Trino Vercellese. Tale lotta è parte di un più generale impegno contro le nocività industriali che da Livorno (lotta contro l'inceneritore) a Cengio (per la chiusura dell'Acna), a Carrara (Montedison) attraversa il territorio.³⁹ Così gli anni Ottanta hanno in realtà ancora tanto da dire per il movimento. Basti pensare al fatto che un tema “classico” come quello dell'anticlericalismo riesce a coagulare nuove ragioni ed energie grazie alla costruzione di una ventina di meeting anticlericali e alla costituzione dell'Associazione per lo sbattezzo. Gli anni Ottanta vedono anche il pieno sviluppo del punk, che influenza e cambia ancora una volta stile, linguaggi e contenuti dell'anarchismo, l'“esplosione” – anche grazie a un certo sensazionalismo mediatico – del cosiddetto anarcoinsurrezionalismo e infine l'affermarsi degli *squat* e dei centri sociali, che riattualizzano il tema dell'autogestione e dell'autoproduzione e traghettano le nuove generazioni di libertari fin dentro agli anni Novanta.⁴⁰

Note

¹ Per quanto riguarda le fonti bibliografiche e archivistiche su questo periodo, cfr. Giampietro Berti, Carlo De Maria (a cura di), *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, Milano-Venezia, Biblion, 2016, p. 455 e ss.; Luigi Balsamini, *Fragili carte. Il movimento anarchico negli archivi, biblioteche e centri di documentazione*, Manziana, Vecchiarelli, 2009; Maurizio Antonioli (a cura di), *Editori e tipografi anarchici di lingua italiana tra Otto e Novecento*, Pisa, BFS, 2007, p. 189-199; Giampietro Berti, *Contro la storia. Cinquant'anni di anarchismo in Italia (1962-2012)*, Milano-Venezia, Biblion, 2016, note; Antonio Senta, *L'altra rivoluzione. Tre percorsi di storia dell'anarchismo*, Bologna, Bradypus, 2016, p. 253-278 e Id., *Utopia e azione. Per una storia dell'anarchismo in Italia (1848-1984)*, Milano, Elèuthera, 2015, bibliografia online: <http://www.eleuthera.it/files/materiali/Bibliografia_utopiaazione05_06_2015.pdf>. Per un elenco delle fonti periodiche, cfr. Id., *Bibliografia e fonti*, in *Con l'amore nel pugno. Federazione anarchica italiana. Storia e documenti (1945-2012)*, a cura di Giorgio Sacchetti, in via di pubblicazione per le edizioni Zero in condotta.

² Difficile dire con esattezza quando. Io ho ipotizzato altrove nel 1984 (cfr. A. Senta, *Utopia e azione*, cit.); Sacchetti nel 1989 ("Il Mestiere di Storico", a. VIII, 2016, n. 1, p. 229); per Berti ciò coincide con "la fine reale del soggetto politico rivoluzionario" (G. Berti, *Contro la storia*, cit., p. 544), quindi, verrebbe da dire, assai prima di entrambe queste date.

³ Su questa fase cfr. Giorgio Sacchetti, *Eretici e libertari. Il movimento anarchico in Italia (1945-1973)*, "Diacronie. Studi di Storia contemporanea" (gennaio 2012); Pasquale Iuso, *Gli anarchici nell'età repubblicana. Dalla Resistenza agli anni della Contestazione 1943-1968*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2014; Id., *Il problema dell'organizzazione nei primi decenni della Repubblica*, in G. Berti, C. De Maria (a cura di), *L'anarchismo italiano*, cit., p. 269-290 e relativa bibliografia; Id., *Gli anarchici e la trasformazione dell'Italia repubblicana. Spunti di ricerca e riflessioni per la storia di un movimento*, "Officina della Storia", n. 15 (2016) <<http://www.officinadellastoria.info/magazine/>>. Cfr. anche A. Senta, *Utopia e azione*, cit., p. 179 e ss.; Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)*, Bologna, Bradypus, 2016, p. 9-22; Gaetano Gervasio [et al.], *Un operaio semplice. Storia di un sindacalista rivoluzionario anarchico (1886-1964)*, Milano, Zero in Condotta, 2011; Giovanna Gervasio, *Anni 1945-1948*,

in *Memoria militante, esperienze territoriali. Convegno storico nel settantesimo della fondazione*, a cura della Federazione Anarchica Italiana, Imola, 22 ottobre 2016, abstract e relazioni. Importante rimane Gino Cerrito, *Il ruolo dell'organizzazione anarchica*, Catania, RL, 1973.

⁴ Cfr. Giampietro Berti, *Alcune considerazioni critiche sul movimento anarchico italiano nel secondo dopoguerra*, in *Giovanna Caleffi Berneri e la cultura eretica di sinistra nel secondo dopoguerra. Giornata di studi, Reggio Emilia, 22 novembre 2008*, a cura di Fiamma Chessa, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2012, p. 9-16. Per una mia analisi di questo periodo, cfr. Antonio Senta, *Gli anarchici italiani tra Resistenza e ricostruzione*, in *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, a cura di C. De Maria, Bologna, Bradypus, 2015, p. 81-90.

⁵ Cfr. Franco Schirone [et al.], *Per la rivoluzione sociale. Gli anarchici nella Resistenza a Milano (1943-1945)*, Milano, Zero in Condotta, 2015.

⁶ Cfr. Massimiliano Ilari, *Parole in libertà. Il giornale anarchico Umanità Nova (1944-1953)*, Milano, Zero in Condotta, 2009. Su questo e altro, cfr. anche Italino Rossi, *La ripresa del Movimento Anarchico Italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, Pistoia, RL, 1981; Emanuela Minuto, *Frammenti dell'anarchismo italiano 1944-1946*, Pisa, Ets, 2011.

⁷ Sui Gaap, cfr. P. Iuso, *Gli anarchici nell'età repubblicana*, cit., p. 126-145; Guido Barroero, *I figli dell'officina. I Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria (1949-1957)*, Fano, Centro Documentazione Franco Salomone, 2013; Guido La Barbera, *Lotta Comunista. Il gruppo originario 1943-1952*, Milano, Lotta Comunista, 2012; Giorgio Amico [et al.], *Un comunista senza rivoluzione. Arrigo Cervetto dall'anarchismo a Lotta Comunista: appunti per una biografia politica*, Bolsena, Massari, 2005; cfr. anche Franco Bertolucci [et al.] (a cura di), *Pier Carlo Masini. Impegno civile e ricerca storica tra anarchismo, socialismo, democrazia*, "Quaderni della Rivista Storica dell'Anarchismo", n. 3, Pisa, BFS, 2008. Per i rapporti con il movimento comunista libertario francese, cfr. Nestor McNab (a cura di), *Manifesto del comunismo libertario. Georges Fontenis e il movimento anarchico francese*, Fano, Centro Documentazione Franco Salomone, 2011.

⁸ Mozione del quinto congresso della Fai, Civitavecchia, 19-22 marzo 1953.

⁹ Sulla colonia Maria Luisa Berneri, cfr. Antonio Pedone, *Colonie anarchiche: testimonianza di un ex ragazzo*, in *Gli anarchici e l'autoformazione. Educazione e libertà in Italia nel secondo dopoguerra*, a cura di Fiamma Chessa,

Alberto Ciampi, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2015, p. 99-105; sulla Collettività anarchica di solidarietà, ma anche su diversi aspetti del movimento anarchico nel secondo dopoguerra, cfr. Costantino Cavalleri, *L'anarchico di Barrali: (quasi) 100 anni di storia per l'anarchia*, Guasila, Arkiviu-Bibrioteka T. Serra, 2016, p. 608 e ss.

¹⁰ A Roma contribuisce, tra gli altri, il futuro redattore di "Umanità Nova" Veraldo Rossi.

¹¹ Sulla figura di Franco Leggio, cfr. quanto va facendo l'ambiente del mensile "Sicilia Libertaria" (periodico fondato nel 1977 a Ragusa) per perpetuarne la memoria <<http://www.sicialibertaria.it/2016/12/15/franco-un-uomo-libero-nel-decimo-anniversario-della-scomparsa-di-franco-leggio/>>. Cfr. anche Pippo Gurrieri, *FAIr Play*, in *Memoria militante, esperienze territoriali*, cit.; cfr. anche Pino Bertelli, *Franco Leggio, un anarchico di Ragusa*, film, 42 minuti, 2007. Per quanto riguarda la sua attività giornalistica, cfr. Franco Leggio, *Le parole e i fatti. Cronache, polemiche, reportages 1946-1959*, a cura di Pippo Gurrieri, Ragusa, Sicilia Punto L, 2007. Molti degli scritti di Leggio appaiono nel corso degli anni su "L'Agitazione del Sud", che si stampa prima a Palermo poi a Modica e infine a Ragusa dal 1956 al 1971.

¹² Per una disamina complessiva, cfr. Giorgio Sacchetti, *Lavoro, democrazia, autogestione. Correnti libertarie nel sindacalismo italiano (1944-1969)*, Roma, Aracne, 2012; Guido Barroero, *L'azione sindacale dei libertari nel secondo dopoguerra e la ricostituzione dell'Unione sindacale italiana (1944-1978)*, in *Cento anni di storia operaia. La Camera del lavoro di Sestri Ponente e l'Unione sindacale italiana*, a cura di G. Barroero, Molfetta, Usi Arti e Mestieri-Ait, 2015, p. 136-165 e le rispettive note bibliografiche. Mi permetto di segnalare anche il mio *Libero Dall'Olio e l'Unione sindacale italiana nel secondo dopoguerra*, in *L'altra rivoluzione*, cit. p. 221-231. Cfr. infine Gianfranco Careri, *Il sindacalismo autogestionario. L'Usi dalle origini ad oggi*, Roma, Unione Sindacale Italiana, 1991.

¹³ Su Goliardo Fiaschi, cfr. Gino Vatteroni, *Fòc al foc. Goliardo Fiaschi: una vita per l'anarchia*, Carrara, Circolo Culturale Anarchico Gogliardo Fiaschi, 2012, che si basa su testimonianze registrate dello stesso Fiaschi; sulla famiglia Antonelli, cfr. *Fondo Antonelli*, Imola, Archivio storico della Fai; sui fatti di Genova, cfr. Comitato pro-arrestati (a cura di), *Protesta Umana, in difesa degli anarchici attentatori al Consolato di Spagna in Genova*, Genova, 1951; su alcune attività nella penisola iberica di Franco Leggio, cfr. *Franco Leggio in Spagna. Intervista a Octavio Alberola*, "Sicilia Libertaria", n. 367 (dicembre 2016). Sulle vicende concernenti l'attività antifranchista di Giuseppe De Luisi,

cfr. “L’Adunata dei Refrattari”, Newark (1950), *infra*; su Amedeo Bertolo, cfr. Id., *Anarchici e orgogliosi di esserlo*, Milano, Elèuthera, 2017.

¹⁴ Cfr. Pietro Ferrua, *L’obiezione di coscienza anarchica in Italia. Parte prima: i pionieri*, Guasila, Archivi-Biblioteca T. Serra, 1997; “L’Agitazione del Sud” (1957), *infra*; Natale Musarra, *Danilo Dolci e gli anarchici*, in *Gli anarchici e l’autoformazione*, cit., p. 29-44.

¹⁵ Cfr. F. Chessa (a cura di), *Giovanna Caleffi Berneri e la cultura eretica di sinistra nel secondo dopoguerra*, cit.; Carlo De Maria (a cura di), *Giovanna Caleffi Berneri. Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti dall’antifascismo in esilio alla sinistra eretica del dopoguerra (1937-1962)*, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2010.

¹⁶ Per la seconda parte di questo saggio mi sono servito anche delle testimonianze orali di Walter Siri, Tiziana Montanari, Leonardo Giusti, Claudio VENZA, Massimo Varengo (del quale, cfr. *Utopie e controrivoluzione nel decennio 1968-1977*, Imola, Bruno Alpini, 2014 e *1968/1977. Un decennio davvero rivoluzionario*, “A Rivista Anarchica”, n. 373, estate 2012), Gianandrea Ferrari, Tobia Imperato, Marco Rossi, Giuseppe Aiello, Rossella Di Leo e dei compianti Luigi Di Lembo e Amedeo Bertolo. Mi sono state altresì utili le testimonianze di Paolo Finzi, Gianni Carrozza, Silvia e Claudia Pinelli in occasione del seminario “La militanza anarchica e libertaria nel secondo Novecento” (Reggio Emilia, 19 novembre 2016) e di Mariella Bernardini, Alfredo Salerni, Settimio Pratelli, Patrizia Nesti, Massimo Ortalli, Aurora Failla, Tiziano Antonelli, Enrico Moroni, Enrico Calandri e Francesco Carlizza al convegno storico “Memoria militante, esperienze territoriale” nel settantesimo della fondazione della Fai (Imola, 22 ottobre 2016). La responsabilità di quanto scrivo qui, delle inevitabili omissioni e degli eventuali errori d’interpretazione è tutta mia, a costoro va però la mia gratitudine per avere condiviso la loro memoria. Sono riconoscente anche al prof. Simone Neri Serneri, che mi ha stimolato nel perseverare nelle ricerche sul movimento libertario degli anni Settanta, tema sostanzialmente assente nel prezioso volume da lui curato *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, Bologna, il Mulino, 2012. Sul tema della violenza nei primi anni Settanta, cfr. anche Gabriele Donato, «La lotta è armata». *Estrema sinistra e violenza: gli anni dell’apprendistato 1969-1972*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 2012.

¹⁷ Per una storia della Fai, cfr. Giorgio Sacchetti [et al.], *Congressi e convegni della Federazione Anarchica Italiana*, Pescara, Samizdat, 2002; Antonio Cardella [et al.], *Anni senza tregua. Per una storia della Federazione Anarchica*

Italiana dal 1970 al 1980, Milano, Zero in Condotta, 2005; Giorgio Sacchetti, *Carte di gabinetto. Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia (1921-1991)*, Ragusa, La Fiaccola, 2015, p. 59 e ss.; Id., *Senza frontiere. Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi (1900-1986)*, Milano, Zero in condotta, 2005, p. 89 e ss. e soprattutto Id. (a cura di), *Con l'amore nel pugno*, cit.

¹⁸ A fianco delle testimonianze, anche i repertori fotografici del periodo mostrano l'evidenza di tale contaminazione, o sovrapposizione, cfr. ad esempio, *Le piazze degli anni '70 e Le piazze del '77*, Firenze, 2015. Sull'ambiente fiorentino di questi anni, cfr. anche Rino Ermini, *In prima persona. Autobiografia di un anarchico*, Ragusa, La Rivolta, 2014.

¹⁹ Sul '68 parigino, cfr. la trascrizione delle interviste a tre anarchici francesi, "Bollettino Archivio G. Pinelli", n. 11 (agosto 1998), speciale maggio '68, p. 29-47. Sul congresso internazionale del 1968, cfr. Roberto Zani (a cura di), *Alla prova del Sessantotto. L'anarchismo internazionale al Congresso di Carrara*, Milano, Zero in Condotta, 2008. La prospettiva internazionalista è un'importante caratteristica del movimento italiano anche negli anni successivi al '68, che per ragioni di spazio non riesco qui a trattare. Per quanto riguarda le attività dell'Internazionale di federazioni anarchiche (Ifa), cfr. G. Sacchetti (a cura di), *Con l'amore del pugno*, cit.

²⁰ Cfr. Gabriele Fuga [et al.], *Pinelli. La finestra è ancora aperta*, Paderno Dugnano, Colibri, 2016.

²¹ La strategia della tensione costa diverse vite anche al movimento anarchico. Oltre a Pinelli, cfr. le vicende di Angelo Casile, Gianni Aricò e Annalise Borth, "I Quaderni di Calabria Ora" (26 settembre 2010). Permangono inoltre i dubbi sulle cause dell'incidente stradale che nella notte del 28 aprile 1974 costa la vita ai due redattori di "Umanità Nova" Veraldo Rossi e Anna Pietroni.

²² Cfr. a riguardo Gianni Sartori, *In memoria di Guido Bertacco*, "Umanità Nova" (19 giugno 2016).

²³ Sul cosiddetto "movimento dei concerti" (o "dei festival"), ma in generale sul rapporto tra anarchismo e movimento giovanile e sullo sviluppo di tematiche e lotte da parte libertaria in particolare a Napoli, cfr. Antonio Festival, *Full-time blues. Un diario-cronaca dagli anni '70*, Napoli, Magmata, 2011.

²⁴ Cfr. Cosimo Scarinzi, *Teoria della rivoluzione e lotta di classe nell'esperienze di un gruppo di compagni milanesi nel corso degli anni '70*, in *Memoria militante, esperienze territoriali*, cit.

²⁵ Sulle ragioni di questa rottura, che esulano dalla dicotomia tra Usi e Comitati d'azione diretta, indispensabili sono le testimonianze orali. Cfr. comunque

“Bollettino Interno della Fai”, s.l., s.d. [Atti del Congresso straordinario della Fai, Livorno, 19-21 gennaio 1979]; “Umanità Nova” (28 gennaio 1979 e 18 marzo 1979); Giovanni Biagioni, *Appunti per un album familiare*, s.l., s.d. [autoproduzione 2014], p. 148-17; Fricche [Francesco Carlizza], *Ricordando Marcello Cardone*, “Umanità Nova” (13 dicembre 2009); Archivio nazionale USI-AIT, Marcello Cardone <http://www.usi-ait.org/index.php?option=com_content&view=article&id=198:marcello-cardone&catid=31:generale&Itemid=41>

²⁶ Cfr. *Dibattito su: gli anarchici e il nuovo movimento*, Torino, CDA, 1977, una trascrizione di una tavola rotonda che si svolge nel vivo del movimento; per quanto riguarda l’area bolognese, cfr. anche Paolo Brunetti [et al.], *L’eresia bolognese. Documenti di una generazione ribelle (1967-1990)*, Roma, Andromeda, 2015 (cd allegato); Antonio Senta, *Il “modello emiliano” e il ’77, in Il “modello emiliano” nella storia d’Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, a cura di C. De Maria, Bologna, Bradypus, 2014, p. 227-242; Luca Pastore, *La vetrina infranta. La violenza politica a Bologna negli anni del terrorismo rosso, 1974-1979*, Bologna, Pendragon, 2013; *’77 storia di un assalto al cielo*, Bologna, Centro Documentazione dei Movimenti Francesco Lorusso-Carlo Giuliani, 2017.

²⁷ Cfr. Claudio Venza, *Padre-padrone e trasformista. Su Marco Pannella e il movimento anarchico*, “Umanità Nova” (11 settembre 2016). Per l’attività antimilitarista della seconda metà degli anni Sessanta, cfr. anche la pubblicazione periodica “Se la patria chiama...” redatta tra gli altri da Mauro Barbani e Pietro Pinna.

²⁸ Cfr. Pippo Gurrieri, *Ieri e oggi: Mirikani Jativinni. Comiso 1983. A trent’anni dall’estate di lotta contro la base missilistica*, “Sicilia Libertaria”, n. 330, luglio-agosto 2013; Antonio Baglio [et al.], *Tutti a Comiso. La lotta contro gli euromissili*, “Italia Contemporanea”, n. 276, dicembre 2014, p. 448-475.

²⁹ Federazione anarchica italiana [et al.] (a cura di), *Inform/azione antimilitarista: industria bellica e militarizzazione: materiali e proposte di lotta*, Carrara, La Cooperativa tipolitografica, 1984.

³⁰ Cfr. Franco Schirone, *La gioventù anarchica negli anni delle contestazioni 1965-1969*, Milano, Zero in Condotta, 2006; G. Berti, *Contro la storia*, cit., p. 19-77.

³¹ È una storia importante e ricca, che è stata ricostruita in G. Berti, *Contro la storia*, cit., libro al quale rimando per il dovuto approfondimento.

³² Sul convegno bolognese dell’agosto 1973 e vicende a esso connesse, cfr. Adriana Dadà, *L’anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e do-*

cumenti dell'anarchismo italiano, Milano, Teti, 1984, p. 127-130, 381-382; Guido Barroero, *43 anni fa il primo Clna...*, "Notiziario per-verso L'assemblea anarchica marchigiana. Bollettino a-anarchico, a-periodico, a-podittico", a. X, n. 90, p. 9-12.

³³ Sulle vicende delle organizzazioni comuniste libertarie degli anni Settanta, cfr. Luca Lapolla, *Gli anarchici di piazza Umberto. La sinistra libertaria a Bari negli anni '70*, Fano, Centro Documentazione Franco Salomone, 2011; L. Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana*, cit. Per alcuni riferimenti teorici, cfr. *ivi*, p. 16n. Cfr. anche Roberto Meneghini [et al.] (a cura di), *Un rivoluzionario di ponente. Franco Salomone: le lotte di ieri, l'alternativa di domani*, Fano, Centro Documentazione Franco Salomone, 2011. Cfr. anche le differenze di interpretazione in: G. Cerrito, *Il ruolo dell'organizzazione anarchica*, cit., p. 386-486; A. Dadà, *L'anarchismo in Italia*, cit., p. 127-130 (e relativi documenti) e l'interpretazione storiografica di Lorenzo Pezzica che mette in comparazione "la prospettiva storico-militante" di questi due autori in G. Berti, C. De Maria (a cura di), *L'anarchismo italiano*, cit., p. 47-56.

³⁴ Cfr. *Atti del convegno "Anarchismo e progetto insurrezionale", Milano 13 ottobre 1985*, Catania, Anarchismo, 1986.

³⁵ Come sul caso dell'attentato di Gianfranco Bertoli alla questura di Milano nel 1973, sul quale permangono letture contrapposte, cfr. "A Rivista Anarchica" (1973 e anni successivi), *infra* e "Bollettino Interno della Fai" (1973), *infra*.

³⁶ Tra i fatti più noti, rivendicati da Ar, c'è il ferimento, avvenuto il 31 marzo 1977, del medico Alberto Mammoli, reo di avere lasciato morire Serantini, agonizzante per un giorno e mezzo. Per quanto riguarda il tema della lotta armata in relazione al movimento libertario, cfr. anche Claudio Lavazza, *Pestifera la mia vita*, Cuneo, Biblioteca popolare Rebellies, 2011.

³⁷ Cfr. <<http://www.horstfantazzini.net/index.htm>>; Redazione, *Chi ha ucciso Salvatore Cinieri?*, "A Rivista Anarchica", n. 78 (novembre 1979).

³⁸ Cfr. A. Festival, *Full time blues*, cit. Cfr. anche il dibattito su "Umanità Nova" dal 1976.

³⁹ A riguardo, cfr. il periodico "Contro la Morte Chimica", Carrara 1984-1985.

⁴⁰ Cfr. Beppe De Sario, *Resistenze innaturali. Attivismo radicale nell'Italia degli anni '80*, Milano, Agenzia X, 2009.



ELENA BIGNAMI, *LA MILITANZA FEMMINILE NELL'ANARCHISMO ITALIANO DEL SECONDO NOVECENTO*

1. *La storia delle donne anarchiche nell'Italia del secondo Novecento. Appunti di una ricerca in corso*

Il 27 febbraio del 2016 l'Associazione Amici Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa¹ ha tenuto presso la Sala Leo Gestri della Biblioteca Civica “C.V. Lodovici” di Carrara il primo convegno dalla sua recente fondazione – intitolato *Le donne nel movimento anarchico italiano* – che negli intenti delle organizzatrici mirava al duplice obiettivo di fare il punto sullo stato degli studi circa il rapporto tra militanza politica delle donne, “questione femminile” e movimento anarchico nella storia d'Italia, quindi, individuare e indagare le parti meno note di questo complesso e poco valorizzato tema storiografico.

Il convegno è stato organizzato scegliendo di articolare i lavori in sezioni cronologiche, intervallate da approfondimenti biografici. Dopo un primo intervento a cura di Antonio Senta, che ha illustrato la partecipazione femminile al movimento anarchico al tempo dell'Associazione Internazionale dei lavoratori, passando al setaccio materiali d'archivio per mettere in rilievo che sin da allora le donne erano già tema, e tra i principali, oltre che protagoniste, per quanto scarsissime di numero, del

movimento, si è passati all'intervento di Mirella Scriboni, che invece si è concentrata sull'analisi di un periodo storico (l'età giolittiana) particolarmente fecondo di materiali e soggetti per il tema in oggetto, che la studiosa, come d'altra parte già in un precedente volume,² ha il merito di analizzare riuscendo ad offrire un quadro d'insieme completo, il quale tiene conto dell'attivismo politico femminile nel suo complesso, dunque non solo di quello anarchico; ne risulta un profilo concreto e attendibile che arricchisce la storia dell'Italia del primo Novecento della specifica partecipazione della sua componente femminile, con i suoi temi, problemi e protagonisti. Edda Fonda ha seguito la traccia di Scriboni, ma concentrandosi su una delle protagoniste più note di quell'epoca, Leda Rafanelli; quindi si è passati all'analisi del periodo tra le due guerre, ben tratteggiato, valorizzando la sua dimensione internazionale, da Lorenzo Pezzica, e alla proposizione di due medaglioni a cura di Sacchetti e Galzerano, che si sono occupati di fare il punto sulle vicende private e politiche rispettivamente di Maria Luisa Berneri e Virgilia D'Andrea.

Arrivate al momento di affrontare il tema calato nel contesto dell'età repubblicana ci siamo trovate di fronte a uno scoglio importante: ci siamo accorte che nessun relatore avrebbe potuto offrirci un quadro, anche solo sommario, del tema in oggetto. Abbiamo allora pensato che questa lacuna fosse il risultato più importante del convegno e che andasse trasformata nel punto di partenza per una nuova ricerca. Insieme al costante supporto della analisi bibliografica, siamo andate quindi alla ricerca di fonti utili e l'occasione di indagare un passato relativamente recente ci ha subito fatto pensare all'opportunità di coinvolgere le protagoniste di questa storia; le fonti orali sono diventate così il punto di partenza del nostro lavoro. La prima attivista alla quale ci siamo rivolte, e con la quale stiamo lavorando, è stata Giovanna Gervasio, che si è subito generosamente prestata a raccontarci la sua vita intensa e a rispondere alle nostre domande, offrendoci una lunga serie di spunti di riflessione, insieme all'impressione di essere di fronte a un inedito pezzo di storia.

Giovanna Gervasio è nata a Milano nel 1928 dal noto militante sindacalista anarchico Gaetano³ e da Rosalia Bocchetti, conterranea e amica di infanzia di Gaetano, donna lontana dalla politica attiva, dotata

di carattere determinato e indipendente, tanto che all'età di vent'anni, da sola, emigra negli Stati Uniti in cerca di una fortuna che trova e che ricorderà con orgoglio e rimpianto per tutta la vita. "L'America" nei ricordi della Bocchetti è "il paradiso in terra"⁴ che le ha permesso, grazie all'impiego in fabbrica e al contesto favorevole, un "senso di autonomia e di libertà" che in Italia non avrebbe mai potuto provare e al quale fu costretta a rinunciare per tornare a occuparsi delle sorelle in seguito alla morte della madre, come voleva "la tradizione del Sud".⁵ Giovanna Gervasio vive sin dall'infanzia un clima familiare eccezionale, nel quale i genitori, oltre a cercare con ogni mezzo di assicurarle tutte le opportunità possibili, la coinvolgono sin da giovanissima nelle decisioni sul suo futuro (sarà lei a scegliere il liceo e non le scuole dell'avviamento che le erano state consigliate per inserirsi subito nel mondo del lavoro) e nelle attività politico-culturali insieme al padre. Alla fine della seconda guerra mondiale Giovanna Gervasio, oltre ad andare a scuola e a seguire un corso di formazione per lavorare come educatrice nelle colonie estive della Cgil, partecipa alle riunioni e alle attività dell'"associazione studenti medi", fondata durante l'occupazione nazi-fascista con Emanuele Tortoreto e gli "studenti di tutte le scuole medie superiori di Milano", è impegnata "nel Fronte della Gioventù" e frequenta la sede milanese della Federazione Anarchica Italiana (Fai) della quale, pur non condividendo "l'aspetto burocratico dell'ambiente materiale", amava "lo spirito che animava i tantissimi compagni", che era "aperto, disponibile, brioso, intensamente impegnato e pieno di grandi speranze".⁶

La Fai, fondata ufficialmente durante il congresso di Carrara del 1945, rappresenta il tentativo concreto di riunire ciò che rimaneva del movimento anarchico dopo il secondo conflitto mondiale in una organizzazione unitaria, ma le contraddizioni tra le diverse tendenze che accettava al suo interno e il solipsismo che permeava le lunghe discussioni che ne animarono incessantemente questi primi anni di vita non solo furono il preludio a una serie di defezioni e scissioni⁷ che ne fiaccarono l'esistenza e ne vanificarono ogni possibilità di azione, ma soprattutto misero in luce uno dei più gravi e deleteri aspetti della crisi della federazione: "La mancata congiunzione generazionale"⁸ – come

ricorda Gaetano Gervasio – per cui “‘i vecchi’ compagni [...] che si consideravano custodi ‘puri’ del ‘vangelo’ anarchico proprio degli anni pre-fascismo” non avevano alcuna fiducia nei confronti dei giovani, convinti com’erano che questi ultimi non sarebbero mai riusciti a “introdurre cambiamenti rilevanti nel Movimento anarchico”,⁹ e di contro i giovani si sentivano inevitabilmente impediti a qualsiasi possibilità di partecipazione attiva alla vita politica dell’organizzazione. Lo stato dell’anarchismo italiano al ’54 descritto da Giovanna Caleffi restituisce bene il risultato di questa frattura. La Caleffi scrive che per gli anni che succedettero il dopoguerra non si può più parlare di anarchismo italiano come movimento, quanto semmai di “piccoli gruppi attivi di anarchici” che “lavorano ciascuno per proprio conto”, indisponibili ad aprirsi ad altri “movimenti progressisti”, a “ogni possibile collaborazione con individui e gruppi per cui si potrebbe intendere per compiti specifici e limitati”.¹⁰

Tra questi giovani c’era un gruppetto di ragazzi e ragazze che si distinse per la volontà di fondere la passione per i classici dell’anarchismo con una convinta curiosità nei confronti delle nuove riflessioni sui temi dell’urbanistica, della pedagogia, della psicologia e della sociologia, al fine di “elaborare nuovi modi di pensare l’anarchismo”;¹¹ un progetto che molti “vecchi” anarchici guardavano con estrema diffidenza. Questi “giovani libertari/anarchici” – come li definisce Giovanna Gervasio – si distinguevano dalla gran parte delle generazioni precedenti per un sentire forte e preciso, ovvero “la condivisione con tutte le donne e gli uomini [...], l’aspirazione alla pace universale (dopo le esperienze di distruzione e morte della guerra), la volontà di costruire, insieme anche ai movimenti spontanei e di altri partiti, un mondo nuovo, di giustizia sociale e libera convivenza”.¹² Il dramma della guerra, e soprattutto l’euforia per la sua fine, ha indubbiamente determinato l’atteggiamento propositivo verso il futuro e talvolta anche per le altre correnti politiche, mentre per gli anziani anarchici si trattava di fare i conti una volta per tutte non solo con la mitizzazione degli eventi e dei personaggi del proprio passato, e con il disincanto per una esistenza dedicata alla causa che annoverava tra i suoi capitoli finali il tragico racconto della diffusione dei totalitarismi e del secondo conflitto mondiale. Nasce su queste basi il gruppo “Milano 1”,¹³ che si componeva di Gaetano Gervasio, l’urbanista Carlo Doglio,

Virgilio Galassi, Giuseppe Tagliazucchi, Antonio Carbonaro, Leonida Guberti, Antonio Scalorbi, Livio Azzimonti, Moroni, “Rénée (compagna per alcuni anni di Pino Tagliazucchi)”,¹⁴ Morganti, ma alle cui riunioni partecipano anche Rosalia Bocchetti, Giovanna Gervasio e alcune amiche di quest’ultima: “Lina Maruti (compagna di lavoro di Azzimonti), e Licia Rognini, (che anni dopo sposò Pino Pinelli), Giovanna e Fede Grodenskaja, figlie di Sonia Grodenskaja”.¹⁵

La partecipazione alle riunioni del gruppo Milano 1, che si sarebbe sciolto nel giro di poco tempo, fu per Giovanna Gervasio una formidabile palestra intellettuale e solo l’inizio di una esistenza intensissima, suddivisa tra l’approfondimento costante degli studi pedagogici e la loro messa in pratica, che la Gervasio ha portato avanti con passione alternando il “lavoro dipendente” – come lei stessa lo definisce – presso comuni ed enti, al lavoro volontariato presso scuole o associazioni, senza mai interrompere i contatti, insieme al marito Antonio Carbonaro sposato nel 1952, con le avanguardie intellettuali dell’Italia di quegli anni.

Dal 1948 Giovanna e Gaetano Gervasio, Giovanna Caleffi, Cesare Zaccaria, Carlo e Diana Doglio, Giuliana e Giancarlo De Carlo, Virgilio e Meg Galassi, Italo Garinei e Antonio Carbonaro, cominciarono a “pensare concretamente alla realizzazione di una comunità educativa”,¹⁶ poi realizzata presso Piano di Sorrento, nei locali della splendida casa messa a disposizione da Zaccaria, nella forma di colonia estiva, inizialmente rivolta ai figli dei compagni, con particolare attenzione ai ragazzi più bisognosi. Per questo progetto si decise di prendere contatti con il Centro Educativo Italo-Svizzero di Rimini (Ceis) di Margherita Zoebeli,¹⁷ con il quale il gruppo condivideva l’impostazione generale: “Unire, in uno stesso modo di essere, educatori operanti sia nel campo strettamente educativo che in quello culturale e in quello (importantissimo al tempo della ricostruzione del nostro Paese) sociale”. Il gruppo era convinto, infatti, che il Ceis avrebbe potuto offrire ai suoi educatori indicazioni pedagogiche e didattiche all’avanguardia, oltre che “l’impronta di una socialità estesa”.¹⁸ Giovanna Gervasio, che fu accettata al corso residenziale di formazione per educatori del settembre-ottobre 1948,¹⁹ diede inizio al rapporto tra il gruppo e il Ceis. Erano anni di intenso studio e lavoro per la giovane educatrice. Dal ’46 al ’47 la Gervasio aveva seguito le *Sémaines d’Etu-*

de pour l'Enfance victime de la Guerre (Sepeg), che, "organizzate [...] dall'Aiuto Svizzero all'Europa e da altre associazioni internazionali per l'assistenza all'infanzia", contribuirono al rinnovamento della ricerca in psicologia, pedagogia, neuropsichiatria infantile nelle Università italiane, oltre che alla istituzione dei servizi psico-medico-pedagogici in Italia e all'estero", grazie alla partecipazione di docenti di fama internazionale quali Piaget, Bovet e Washburne. Quindi frequentò gli stage e seminari di studio internazionali sui "Problemi psicologici e educativi dei ragazzi in stato di abbandono e/o in situazioni di disagio psico-fisico" e su "L'educazione sociale dei ragazzi nei diversi Stati europei" tenuti tra '51 e '52 dalla Fédération Internationale des Communautés d'Enfants (Fice), affiliata all'Unesco, e quelli organizzati tra '50 e '52 dalla New Education Fellowship (Nef) "sul rapporto fra scienze umane e rinnovamento dei metodi di educazione dei bambini nella famiglia, nella scuola, nelle comunità territoriali".²⁰ Grazie al suo impegno la Gervasio fu invitata da Margherita Zoebeli a rimanere al Centro per lavorare come insegnante, e così la giovane educatrice prese a dividersi tra l'impegno in questo nuovo incarico, che svolgeva nel corso dell'anno scolastico, e quello di educatrice volontaria nella colonia di Piano di Sorrento durante le vacanze estive, ma nel '53, dopo lunghe e sofferte discussioni, decide di raggiungere il marito, che si era impiegato all'ufficio personale della Olivetti, a Ivrea, dove la coppia riprese a frequentare gli amici – soprattutto "Carlo e Diana Doglio, Pino e Manù Tagliazucchi, Antonio e Lina Scalorbi, Delfino Insolera, Ugo Fedeli"²¹ e con loro il lavoro collettivo intellettuale.

La fine del rapporto tra Caleffi e Zaccaria, avvenuto intorno alla metà degli anni Cinquanta e che portò al trasferimento di Giovanna e della rivista "Volontà" da Napoli a Genova,²² insieme ad alcune difficoltà nei rapporti personali e l'urgenza sociale di affrontare i temi del femminile, richiamarono l'interesse delle donne del gruppo. Diana Doglio si trasferì da Bologna a Napoli, insieme al figlio Daniele e alla amica Tere,²³ per dirigere il locale consultorio della Associazione Italiana Educazione Demografica (Aied), costituita nel '53 al fine di ottenere la legalizzazione della propaganda e dell'uso dei contraccettivi, vietati allora dall'articolo 553 del Codice Penale Rocco. A Napoli la Cenni e alcune collaboratrici volontarie, tra le quali Fabrizia Ramondino, Anna

Maria Nuzzi Fruttero e Giovanna Gervasio, cercarono di diffondere tra le abitanti dei quartieri più popolari e delle città vicine la conoscenza dei metodi anticoncezionali come strumento di una maternità consapevole.²⁴ Fu un compito nient'affatto facile per queste giovani donne – ricorda il figlio della Cenni, Daniele Doglio – che

in quell'Italia ancora regolata dalla legislazione fascista sulla propulsione demografica e tutta apparentemente ossequiosa della ortodossia cattolica che giustificava l'amore fisico solo come un mezzo per riprodurre legioni di 'piccini del signore' e garantire la sopravvivenza delle specie anche a costo di farli morire di stenti²⁵

oltre a rischiare la galera dovevano confrontarsi quotidianamente con il profondo disagio di un Sud dove le famiglie vivevano nei *bassi* e le donne erano immerse in una cultura che vedeva i figli unicamente come benedizione e la pianificazione della famiglia come qualcosa di vergognoso e poco convincente. Nel frattempo, sempre a Napoli, Fabrizia Ramondino aveva dato vita all'Associazione Risveglio Napoli (Arn), un centro educativo e ricreativo per bambini e ragazzi poveri, dove Ramondino insieme alla Gervasio, la Doglio, Virgilio e Mag Gallassi e Rino Spada riuscirono a organizzare “una scuola dell'infanzia, il recupero scolastico dei ragazzi dal 6 ai 14 anni che lavoravano nei bar del centro storico, attività di educazione degli adulti, incontri, conferenze, convegni”, inoltre “consulenza e sostegno ai genitori” e “un corso per giovani e adulti per il completamento della scuola dell'obbligo”.²⁶

Un attivismo rivolto alla tutela dei più deboli che, come si è visto, ha messo in contatto la Gervasio con molte donne “libertarie”, come le definisce lei stessa,²⁷ alcune delle quali divennero preziose amiche e confidenti, unite a lei da un comune sentire la preminenza della difficoltà delle battaglie femminili. Perché le donne, allora, non dovevano solo lottare contro la “cultura” e le “politiche dominanti” che invece avvantaggiavano gli uomini, ma anche contro questi ultimi, per “acquistare autonomia”, combattere “le diverse e soffocanti forme di dipendenza”, anche e soprattutto dai loro rapporti coniugali. Questa comunanza le rendeva consapevoli e particolarmente sensibili alla specifica subalternità morale e materiale delle donne, e per questo particolarmente

interessate e attente ai temi dei diritti civili, del lavoro, dei rapporti familiari, della sessualità e della salute.²⁸ Nel corso delle interviste, dai racconti della Gervasio emerge con grande chiarezza quanto l'ambiente libertario degli anni Cinquanta e Sessanta sia stato un ambiente non solo prevalentemente maschile ma soprattutto pericolosamente maschilista, del tutto indifferente a qualsiasi riflessione a proposito della specifica subalternità femminile e delle emergenti tematiche sull'emancipazione e autodeterminazione ma soprattutto sul corpo, la sessualità e la salute delle donne, al quale invece la Gervasio si avvicina e riesce a dedicarsi, come s'è visto, grazie a una fitta rete di relazioni con le libertarie incontrate nel corso dei suoi impieghi come educatrice. Si tratta di un punto di assoluto rilievo, che getta nuova luce sul periodo precedente all'esplosione del neofemminismo degli anni Settanta e sugli anni che avrebbero preceduto il glorioso ventennio ('70-'80) dei diritti delle donne.

La ricerca, che come fonte principale si avvale della testimonianza orale, è appena all'inizio ma il suo svolgimento mostra già il suo potenziale, perché va a integrare non solo la realtà del movimento anarchico del secondo dopoguerra, che resta un capitolo ancora molto sfuggente, incompleto oltre che decisamente controverso, ma soprattutto la storia delle donne e del femminismo, che in Italia è deficitaria di qualsiasi riferimento alla cultura anarchica, di un elemento che supera i durissimi colpi subiti dai suoi militanti e dalle sue organizzazioni nel corso del regime fascista prima e del secondo conflitto mondiale poi, e infine le difficoltà di ritrovarsi e rinnovarsi nel secondo dopoguerra, che consiste nel vero potenziale imperituro dell'universo libertario, ossia la portata della tensione culturale del suo ideale, che è arrivata ben oltre il '48, ma in forme e sostanze che dobbiamo ancora riconoscere.

2. Stato della ricerca tra vecchi temi e nuove opportunità di analisi

La ricerca storiografica sul tema, pur come s'è detto deficitaria, non è stata però del tutto silente e, soprattutto grazie a studi molto recenti, è riuscita a produrre alcuni risultati decisamente significativi. Si tratta di studi prevalentemente monografici, non di sintesi, che allo

stato attuale della ricerca costituiscono un punto di riferimento imprescindibile per un progetto di ricostruzione complessiva del tema e del periodo in oggetto.

L'impegno antifascista delle anarchiche, prima tappa di questa lunga cronologia, è poco approfondito e al proposito va sicuramente ricordato il testo di Martina Guerrini intitolato *Donne contro* e pubblicato nel 2013 da Zero in Condotta,²⁹ che ha il merito, pur fortemente limitato all'utilizzo di una sola fonte (le carte di polizia) e alla proposizione, per gran parte del testo, di brevi tracce biografiche peraltro relative alle sole antifasciste nate o vissute a Venezia, di dare qualche indicazione sull'attività post '45 di alcune antifasciste anarchiche. Ma è a cavallo tra primo e secondo decennio di questo secolo che vengono pubblicati due testi che, a mio avviso, segnano una cesura netta e definitiva per gli studi sul tema; mi riferisco al lungo saggio del 2010 su Giovanna Caleffi di Carlo De Maria,³⁰ e al volume collettaneo curato da Fiamma Chessa e intitolato *Giovanna Caleffi Berneri e la cultura eretica di sinistra nel secondo dopoguerra*, uscito nel 2012.³¹ È attorno alla figura di Giovanna Caleffi, insomma, che in questi anni recenti si schiude l'interesse e si sviluppa l'analisi intorno ai modi e ai temi della militanza femminile nel secondo dopoguerra. Il volume di De Maria affianca a una accurata ricostruzione bio-bibliografica³² una ricchissima antologia di documenti³³ prodotti dalla Caleffi tra il 1936 (anno del suo ritorno in Italia) e il 1962 (anno della sua morte); un periodo molto importante perché è proprio in questo intervallo di anni che, ci dicono gli scritti, prende coscienza e poi forma la scelta militante di questa protagonista del Novecento. Le carte della Caleffi che De Maria ha pubblicato ci parlano di molti temi, mettendo in luce alcuni dei grandi aspetti su cui si misura il movimento anarchico di quegli anni e che impegnano in prima persona la componente femminile del movimento: la famiglia, l'educazione, la sessualità, il diritto alla salute e la tutela del corpo femminile. Questioni volutamente non sviscerate dal curatore del volume, gettate qui all'evidenza del lettore direttamente dalla fonte (Giovanna Caleffi), e sulle quali occorre fare ancora molto, a partire dalla considerazione della portata e della natura dell'impegno femminile. Qualcosa tuttavia è già emerso e occorre tenerne conto; in questa direzione è andato, infatti,

il volume collettaneo curato da Fiamma Chessa, frutto della elaborazione di una giornata di studi tenutasi a Reggio Emilia il 22 novembre del 2008, che, partendo dal testo di De Maria, fa un passo ulteriore. Il convegno e poi il libro hanno chiamato alcuni studiosi, specialisti in vari campi della storia del movimento operaio e non solo, ad analizzare alcuni di quei punti già emersi nel volume del 2010, e cioè le varie attività in cui si è dispiegata la militanza della Caleffi: l'impegno intellettuale nella direzione di "Volontà" (dal '46 al '62), l'impegno educativo nella colonia dedicata alla figlia Maria Luisa (dal '51 fino alla morte), l'impegno "femminista" nella trattazione della questione del controllo delle nascite. A partire da questa pubblicazione gli studi si sono fatti più settoriali, hanno cioè cominciato ad analizzare casi e temi specifici.

2.1 *La famiglia anarchica*

Uno dei temi più trattati è quello della famiglia anarchica che, nella sua dimensione ristretta o allargata, costituisce un elemento sempre presente nella storia del movimento ma che si declina di volta in volta a seconda della generazione e del genere di appartenenza dei suoi membri. Al proposito va segnalato il volume collettaneo *Maria Luisa Berneri e l'anarchismo inglese*, pubblicato nel 2013,³⁴ anch'esso risultato di un approfondimento dei lavori di una giornata di studi tenutasi a Reggio Emilia il 19 novembre 2011. Il testo, anche se in prima istanza restituisce un primo composito profilo di questa intellettuale anarchica, autrice, come ha scritto Berti, de "la più importante disamina anarchica del pensiero utopico",³⁵ ossia *Journey through Utopia*, pubblicato postumo nel 1950 e tradotto in italiano solo nel 1981 con il titolo *Viaggio attraverso utopia*, a una attenta lettura attraversa e mette in luce molto chiaramente la dimensione internazionale della fittissima rete di relazioni tra famiglie anarchiche, che ha costituito la struttura su cui ha poggiato e si è costruita l'attività politica dei militanti e, per questo, anche il luogo nel quale le giovani generazioni si sono formate culturalmente e politicamente. Non c'è bisogno di rendere conto di "quanto" sia stato

importante il ruolo delle donne nel mantenimento di queste famiglie e di queste reti comunitarie, né di specificare “quanto” i vantaggi di crescere all’interno di una famiglia libertaria sia stata determinante per le figlie femmine. Sono molteplici le ricostruzioni biografiche, individuali e collettive, che riferiscono dello spazio domestico come luogo politico, di incontro e rifugio per i compagni e di organizzazione dell’azione politica, ovunque custodito e presidiato dalla componente femminile della famiglia (mogli o compagne e figlie). Analogamente le ricostruzioni raccontano dell’ambiente libertario come luogo di fermento culturale e di formazione educativa. Le migliaia di pubblicazioni periodiche a firma sovversiva che hanno attraversato gli oceani nel tentativo costante e imperituro di educare i lavoratori ai loro diritti sono solo una parte di questo universo intellettuale che ha una base fondamentale nella pedagogia libertaria. Aurora Failla e Soledad Nicolazzi, donne appartenenti a due differenti generazioni dell’anarchismo italiano del secondo Novecento, nel corso del convegno sul settantesimo della Fai, raccontando la loro esperienza personale hanno rinviato a più riprese alla cultura e all’educazione libertaria. In particolare la Nicolazzi, ricercando nel tempo i “semi” della “sua educazione”, li trova nella tipografia dove veniva stampato “Umanità Nova”, che considerava allora “un po’ come una casa”, e dove la condivisione di spazi e la partecipazione alle attività insieme ai genitori e ai loro amici/compagni si configurava nella quotidianità come la realizzazione di una pedagogia alternativa a quella divieti, preludio alle pratiche orizzontali di partecipazione per le quali si sarebbe impegnata in età adulta.³⁶

Se il riconoscimento di questi aspetti del movimento libertario strettamente legati al suo universo femminile sono ormai generalmente riconosciuti, ciò che ancora manca e che rivelerebbe interessanti informazioni circa il rapporto tra i generi all’interno della comunità libertaria, e dunque l’effettiva capacità di mettere in pratica della critica, ad esempio, della famiglia borghese e della libertà sessuale, è la ricostruzione e l’approfondimento della natura e delle dinamiche dei ruoli e delle relazioni tra i membri di queste famiglie. Questo approccio permetterebbe di far emergere i soggetti e le funzioni meno visibili – ma per questo non meno determinanti per la sopravvivenza e l’equilibrio di quelle co-

munità – perché nascosti tra le maglie di una quotidianità privata di statuto politico e soprattutto le problematiche relazioni di potere che si instauravano al loro interno in nome dell'appartenenza ai sessi. Solo così ci si può avvicinare da una parte alla comprensione di cosa possa aver significato per le donne del movimento vivere all'interno della sua comunità e dall'altra alla comprensione delle opportunità che la famiglia anarchica è riuscita, o meno, a offrire loro.

2.2 *La pedagogia libertaria*

Altro tema, già accennato, su cui si è fatto parecchio è la pedagogia libertaria. Tassello fondamentale per l'analisi della pedagogia libertaria al femminile è il recente testo *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia*,³⁷ di nuovo di Carlo De Maria, insieme ai testi di Codello, in particolare *La buona educazione: esperienze libertarie e teorie anarchiche in Europa da Godwin a Neill* del 2005³⁸ e *Liberi di imparare. Le esperienze di scuola non autoritaria in Italia e all'estero raccontate dai protagonisti* del 2011.³⁹ Mi soffermo sul testo di De Maria perché più centrato sul tema in oggetto e perché rappresenta un ulteriore passo in avanti compiuto dalla storiografia sulla militanza femminile nell'anarchismo del secondo dopoguerra. Facendo un fuoco sulla biografia politica di Margherita Zoebeli, De Maria ricostruisce in realtà – come peraltro egli stesso dichiara – “uno spaccato – tutto femminile, aggiungerei – del lavoro di comunità e delle esperienze di intervento socio-educativo che caratterizzarono l'Italia nel periodo che corre dalla ricostruzione post-bellica al miracolo economico”.⁴⁰ La storia della Zoebeli e del Centro educativo italo-svizzero di Rimini (Ceis), è la storia di una straordinaria esperienza educativa e assistenziale, che qui diventa la storia dello spirito e dell'impegno di una delle comunità libertarie i cui membri si sono ritrovati insieme in seguito alla metamorfosi vissuta dal movimento anarchico nel dopoguerra. Il centro di Margherita Zoebeli è stato il luogo di lavoro, ma anche incontro e scambio, di giovani libertari accumulati da interessi e passioni che comprendevano l'eredità culturale anarchica ma che

pensavano oltre l'anarchismo, e le cui vicende attendono ancora un adeguato riconoscimento storiografico.

Al proposito, d'altro canto, già Berti nel 2010, riferendosi alle figure di Caleffi, Zaccaria e “di tutti coloro che si [sono riconosciuti] nel periodico ‘Volontà’ e nelle iniziative da esso promosse”, ha affermato che essi hanno rappresentato e fatto emergere la dimensione umanista e la dimensione culturalista dell'anarchismo così come esso si sarebbe rivelato dal secondo dopoguerra in poi. E che per studiare questo periodo storico occorre “andare oltre allo schema rivoluzionario per inserire l'azione anarchica negli spazi propri delle grandi battaglie civili”, occorre indagare quell’“area degli eretici di sinistra – seguita Berti – dei libertari e degli intellettuali inquieti, che testimoniano una coscienza critica irriducibile ad ogni omologazione politica, culturale, religiosa e sociale” e nella quale la posizione della Caleffi è stata quella di “promuovere un fronte laico e libertario per sostenere significative battaglie riguardanti non soltanto l'avanzamento sociale degli oppressi, ma anche i diritti civili di tutti gli esseri umani”.⁴¹ Un passaggio, quello dalla rivoluzione all'umanismo, che ci impone di porre ancor più attenzione alla componente femminile del movimento, perché tradizionalmente legata a questi temi, come oggetto e soggetto delle rivendicazioni, e dunque sostanza di essi.

Si tratta di figure che spesso emergono come autrici di biografie dei compagni,⁴² o nei ricordi delle amiche, come ci raccontano le memorie orali e scritte della Gervasio,⁴³ e che costituiscono un piccolo universo di militanti appassionate che si uniscono nelle battaglie quotidiane, che se poco hanno cambiato nell'immediato e nel privato, hanno però rappresentato un antecedente in cui è possibile riconoscere l'origine delle battaglie per l'estensione dei diritti civili delle donne nel dopoguerra, agite mettendo in discussione le proprie relazioni affettive e a partire dallo scontro con la normativa dello stato italiano, e dunque una anticipazione delle grandi questioni che di lì a pochi anni sarebbero stati i cardini rivoluzionari del neofemminismo. Basti pensare, e mi limito a un solo esempio, alle attività di queste giovani libertarie della già citata Aied che, nata nell'ottobre del '53,⁴⁴ si è impegnata nella diffusione dei metodi anticoncezionali

ancor prima della diffusione e legalizzazione della pillola. Un invito, dunque, a estendere l'analisi del dibattito sul controllo delle nascite al di là delle cronologie e dei protagonismi degli anni Settanta, per conoscere le biografie e gli apporti delle sue prime protagoniste e che emergono in tutta la loro evidenza nei racconti di chi quegli anni li ha vissuti, nelle lettere e nelle memorie, e che possono aiutare a ricostruire meglio alcuni passaggi oggi poco chiari della natura e della storia del neofemminismo in Italia.

2.3 *Il Femminismo*

E un grande tema completamente sommerso, infine, è proprio il rapporto tra anarchismo e neofemminismo e con le sue istanze, che sono, mi pare, due aspetti molto diversi di una unica questione. L'anarchismo⁴⁵ da una parte e la storiografia sull'anarchismo dall'altra hanno mancato di interrogarsi su un aspetto cruciale della storia del movimento anarchico degli anni Settanta che è anche un aspetto cruciale della militanza femminile nel grande movimento giovanile di protesta di quegli anni: la reazione delle compagne all'implodere all'interno del movimento giovanile (di matrice studentesca e operaia, almeno in Italia) di questa nuova ondata emancipazionista che, se da una parte ha avuto una matrice legalitaria fortissima, come si evince dalla strumentalizzazione che se ne è fatto e dagli esiti ("femminismo di stato"),⁴⁶ dall'altra, e di non poco conto, ha messo in campo istanze critiche che già care, come abbiamo visto, alle anarchiche degli anni Cinquanta, hanno prodotto una serie di riflessioni politiche che ancora oggi animano la corrente anarcofemminista italiana – penso prima di tutto alla "Rete delle donne anarchiche" e all'impegno di Mariella Bernardini.⁴⁷ Mi sembra che sia urgente intervenire con una riflessione storiografica che permetta a questo movimento ancora in marcia di non dissipare la propria memoria storica e rischiare pericolose derive carsiche, già care al femminismo "ufficiale", e di far leva sulla propria storia (anche mettendola in discussione), per andare oltre, nel futuro ma anche nel mondo.

3. *L'opportunità delle fonti orali e delle fonti autonarrative*

Per una analisi dei temi sollevati, tra le fonti a disposizione e che si rivelano particolarmente interessanti oltre che utili, come si è visto da questa breve ricostruzione, ci sono indubbiamente le fonti orali e le fonti autonarrative.

Come già sappiamo molto bene la riscoperta, in Italia, delle donne come soggetti di storia politica e sociale va fatta risalire ai lavori di Franca Pieroni Bortolotti che, prima con il volume pubblicato nel '63 e intitolato *Alle origini del movimento femminile in Italia*⁴⁸ e poi con *Socialismo e questione femminile*⁴⁹ del 1974, aveva analizzato e scandito le tappe dei molteplici e complessi legami tra la politica delle donne e il partito socialista, rilevando le contraddizioni e lacerazioni, dissensi, oltre che punti di convergenza. La nuova stagione storiografica che si sarebbe sviluppata negli anni '70-'80 cercò di rinnovare le proposte di ricerca. A partire dagli studi di Bortolotti, infatti, si cercò di ampliare la ricerca di storia delle donne attraverso analisi di storia sociale, nella costante ricerca di nuove tipologie di fonti documentarie e nuove proposte di ricerca. Nacque così l'interesse per la biografia e l'autobiografia, già argomento del Convegno di Modena nel 1982,⁵⁰ e in generale per le fonti autonarrative; inoltre cominciarono a essere valorizzate le fonti private, nel tentativo di offrire nuovo respiro documentario alle ricerche sulla storia delle donne. Continuavano ad essere indagati i cosiddetti settori della "sinistra" del movimento, quindi, i rapporti con la corrente riformista del partito socialista, che si configuravano come la continuazione della storia ottocentista delle Leghe per la tutela degli interessi femminili, insieme alle prime battaglie di Anna Maria Mozzoni. Un contesto nel quale la nozione di "femminismo pratico", volto a esaltare attraverso le opere il valore delle donne e a richiedere in nome di tale valore il riconoscimento della piena cittadinanza, era rivalutato in virtù della portata politica di queste rivendicazioni;⁵¹ "femminismo pratico" che Franca Pieroni Bortolotti aveva invece giudicato troppo moderato e ormai lontano dalle prime battaglie per l'emancipazione con una critica che, a mio avviso, non è stata ancora compiutamente interpretata e valorizzata. In essa, peraltro, emerge proprio l'oblio in

cui la storiografia ha relegato la storia delle anarchiche, ossia della componente critica, rivoluzionaria e oppositiva del movimento femminile, per lo studio delle quali si rivela particolarmente interessante conciliare le esperienze della storia politica con le nuove aperture ai processi di soggettivazione che insieme alle biografie e autobiografie possono, e anzi devono, avvalersi di altre fonti che mettono in primo piano le singole individualità.

L'intervista, strumento di accesso alle fonti orali, costituisce, ad esempio, uno strumento privilegiato per la ricostruzione della realtà così come è stata vissuta dalle militanti; l'intervista ha la peculiarità di far emergere il passato in modo virtualmente diretto e immediato e riesce a fornire, oltre che dati e valutazioni astratte, l'atmosfera emotiva, i pensieri, le situazioni concrete e individuali che nessun documento, discorso o giornale, può restituirci nella loro globalità, facendo dimenticare a volte – e a questo occorre porre molta attenzione – che non sono la realtà, ma un materiale per ricostruirla. Non ci si può limitare, ovviamente, a riproporre le vicende narrate per ottenere la storia, saltando le fasi necessarie per arrivare a una conoscenza scientifica del passato. La storia e le sue fonti non sono sovrapponibili, ogni fonte va interpretata, messa a confronto con altri documenti, contestualizzata e interpretata, per giungere a una ricostruzione attendibile, ma questo è acclarato. L'intervista rende viva e concreta la storia, permette alla sfera privata di uscire dal cono d'ombra dell'oblio per diventare materiale di elaborazione collettiva, meglio ancora rispetto alle fonti letterarie, dove invece si innescano meccanismi di difesa e di rimozione su aspetti imbarazzanti o dolorosi, dove la realtà è passata attraverso il filtro della percezione; e questo aspetto dell'intervista risulta particolarmente interessante per la storia delle donne, rispetto alla quale le fonti orali rappresentano lo strumento di indagine più idoneo a recepire i modi e le forme attraverso cui la donna vive e ripensa la propria memoria, registrando soprattutto i temi del privato e del quotidiano.

La scrittura, d'altro canto, usata come fonte e interpretata da molteplici punti di vista – e penso ai lavori di Licia Rognini (Pinelli)⁵² prima di tutto, ma anche a quelli di Fabrizia Ramondino,⁵³ allargando agli inediti per esempio alle note autobiografiche di Maria Rossi

Molaschi⁵⁴ –, è uno spazio autentico per l'emergenza del sé. Dietro l'approdo, talora sporadico, alla scrittura si nascondeva, infatti, per molte, un percorso difficile di riconoscimento e valorizzazione di se stesse, in un costante impegno a superare gli ostacoli sociali e culturali inerenti all'essere donne. In questo senso, le scritture private ma soprattutto quelle letterarie rivelano spie numerose di una riflessione continua, di un bisogno riemergente di pensare e parlare di se stesse, di riflettere sui propri comportamenti, nel tentativo di acquisire coraggio e consapevolezza di sé, per difendere i propri progetti, per proporre una visione autonoma del mondo. La letteratura, nello specifico, si rivela – come già suggerisce Claudia Gori – una “preziosa fonte di collegamento con la politica e con le diverse forme di azione sociale”; e se messa a continuo confronto con le lettere (strumento preminente di scambio fra donne e fonte preziosissima per la storia politica, perché permette uno scavo a monte, nel tentativo di cogliere le motivazioni e i costi personali delle scelte e delle soluzioni adottate) – e le interviste (di cui abbiamo detto), rappresentano un elemento fondamentale per indagare una “coscienza emancipazionista nel suo farsi”, una “coscienza che tra l'altro rappresenta in se stessa un approdo alla politica, in quanto presume l'acquisizione di consapevolezza e di coscienza, ma anche l'utilizzo di strumenti e categorie per interpretare la realtà”.⁵⁵

Note

¹ Nata nel settembre del 2014, l'Associazione senza fini di lucro Amici Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa, ha lo scopo di valorizzare l'opera e le iniziative dell'Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa, attraverso la realizzazione e promozione di convegni, seminari, incontri, dibattiti, mostre documentarie e fotografiche e analoghe iniziative, anche in collaborazione con

enti e istituzioni diverse, sui temi della storia dei movimenti politici e sociali, libertari e dei loro protagonisti, oltre che sui movimenti di emancipazione sociale e politica, nonché sullo studio critico del pensiero anarchico.

² Mirella Scriboni, *Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua al Primo conflitto mondiale (1896-1915)*, Pisa, BFS, 2008.

³ Su Gaetano Gervasio si veda Giovanna Gervasio Carbonaro, *Gaetano Gervasio, mio padre*, “Bollettino dell’Archivio G. Pinelli”, vol. XVII (2001), p. 28-31 ma soprattutto Gaetano e Giovanna Gervasio, *Un operaio semplice. Storia di un sindacalista rivoluzionario anarchico (1886-1964)*, Milano, Zero in condotta, 2011.

⁴ Gaetano e Giovanna Gervasio, *Un operaio semplice*, cit., p. 217.

⁵ Ivi, p. 216 e 218.

⁶ Giovanna Gervasio, *La memoria militante. Anni 1945-1948*, testo della relazione per il Convegno *Federazione Anarchica Italiana (1945-2015) memoria militante, esperienze territoriali*, “Convegno storico del settantesimo della federazione”, Imola, 22 ottobre 2016, p. 3.

⁷ Nel febbraio del ’46 da una scissione della Fai nasceva la Federazione Libertaria Italiana (Fli), che riuniva gruppi lombardi, l’Unione Spartaco, la Federazione socialista libertaria di Cremona e che era destinata a una esistenza brevissima. Va ricordato, inoltre, lo scontro generazionale che si consuma tra ’49 (congresso di Livorno) e nel ’50 (congresso di Ancona) e che sfocerà, nella sua forma più eclatante, nella nascita dei Gruppi anarchici di azione proletaria (GAAP), che si costituiscono ufficialmente a Genova nel 1951.

⁸ Pasquale Iuso, *Il movimento anarchico italiano dal 1943 al 1968*, Pisa, BFS, 2014, p. 154.

⁹ Gaetano e Giovanna Gervasio, *Un operaio semplice*, cit., p. 308.

¹⁰ Giovanna Caleffi Berneri, *Note autobiografiche indirizzate a Ugo Fedeli*, s.l., s.d. [ma Parigi, marzo-aprile 1954], già in Giovanna Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti. Dall’antifascismo in esilio alla sinistra eretica del dopoguerra (1937-1962)*, a cura di C. De Maria, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi: Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2010, p. XXII-XXIII.

¹¹ G. Gervasio, *La memoria militante*, cit., p. 5.

¹² *Ibidem*.

¹³ Sul gruppo “Milano 1” si veda, in particolare, Virgilio Galassi, *Il Gruppo “Milano 1”*, in *Gli anarchici e l’autoformazione. Educazione e libertà in Italia nel secondo dopoguerra*, ed. F. Chessa e A. Ciampi, Reggio Emilia, Biblioteca

Panizzi: Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, [s.d.], pp. 57-58 ed Emanuela Minuto, *Assenze. Giovani anarchici negli anni Cinquanta*, in *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, ed. C. De Maria e G. Berti, Milano, Biblion, 2016, pp. 179-192.

¹⁴ Giovanna Gervasio, *Anarchiche in età Repubblicana*, Relazione al Convegno di Carrara del 27.2.2016, [s.p.].

¹⁵ Gaetano e Giovanna Gervasio, *Un operaio semplice*, cit., p. 303.

¹⁶ Ivi, p. 321.

¹⁷ Sul Ceis si veda Carlo De Maria, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia. Margherita Zoebeli e il Centro educativo italo-svizzero di Rimini*, Roma, Viella, 2015.

¹⁸ Gaetano e Giovanna Gervasio, *Un operaio semplice*, cit., p. 323.

¹⁹ Ivi, p. 322.

²⁰ Curriculum di Giovanna Gervasio, messo dalla stessa a disposizione dell'autrice.

²¹ Gaetano e Giovanna Gervasio, *Un operaio semplice*, cit., p. 319.

²² Al proposito si veda Giovanna Gervasio, "*Volontà*" fra Napoli e Genova, in *Gli anarchici e l'autoformazione*, cit., p. 23-27.

²³ *La testimonianza del figlio Daniele Doglio*, in G. Gervasio, *Anarchiche in età repubblicana*, cit., [s.p.].

²⁴ G. Gervasio, *Anarchiche in età repubblicana*, cit., [s.p.].

²⁵ *La testimonianza del figlio Daniele Doglio*, cit.

²⁶ G. Gervasio, *Anarchiche in età repubblicana*, cit., [s.p.].

²⁷ "'Anarchiche': intendo le donne che hanno aderito formalmente alla Fai e al movimento anarchico e vi hanno militato con convinzione profonda e continuità. 'Libertarie': intendo le donne che, pur sostenendo le idee di libertà e uguaglianza degli anarchici, hanno svolto attività in associazioni o istituzioni non aderenti alla Fai" (Ivi, [s.p.]).

²⁸ Ivi, [s.p.].

²⁹ Martina Guerrini, *Donne contro. Ribelli, sovversive, antifasciste nel Casellario Politico Centrale*, Milano, Zero in Condotta, 2013.

³⁰ G. Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve*, cit.

³¹ *Giovanna Caleffi Berneri e la cultura eretica di sinistra nel secondo dopoguerra*, ed. F. Chessa, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi: Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2012.

³² Carlo De Maria, *Saggio introduttivo*, in G. Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve*, cit., p. XII-LXIV.

³³ *Parte I. Carteggi e Parte II. Scritti*, entrambi in G. Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve*, cit., p. 1-309 e 311-578.

³⁴ *Maria Luisa Berneri e l'anarchismo inglese*, a cura di C. De Maria, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi: Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2013.

³⁵ Giampietro Berti, *Utopia e critica dell'utopia in Maria Luisa Berneri*, in *Giovanna Caleffi Berneri e la cultura eretica di sinistra nel secondo dopoguerra*, cit., p. 33.

³⁶ Soledad Nicolazzi, *Semi di pedagogia libertaria*, testo della relazione per il Convegno *Federazione Anarchica Italiana (1945-2015) memoria militante, esperienze territoriali*, cit., p. 48.

³⁷ C. De Maria, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia*, cit.

³⁸ Francesco Codello, *La buona educazione. Esperienze libertarie e teorie anarchiche in Europa da Godwin a Neill*, Milano, F. Angeli, 2005.

³⁹ Francesco Codello, Irene Stella, *Liberi di imparare. Le esperienze di scuola non autoritaria in Italia e all'estero raccontate dai protagonisti*, Firenze, Terra Nuova, 2011.

⁴⁰ C. De Maria, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia*, cit., p. 9.

⁴¹ *Un libertario in Europa. Camillo Berneri: fra totalitarismi e democrazia*, Atti del convegno di studi storici Arezzo 5 maggio 2007, ed. G. Berti e G. Sacchetti, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi: Archivio famiglia Berneri-Aurelio Chessa in collaborazione con la Provincia di Arezzo, 2010, p. X e XII.

⁴² Solo per citare alcuni casi: Lina Zucchini Scalorbi, *Antonio Scalorbi e il movimento bolognese nell'immediato dopoguerra*, "Bollettino dell'Archivio G. Pinelli", vol. 16 (2000), p. 32-35, la biografia inedita di Carlo Molaschi a cura della moglie Maria Rossi conservata presso la Biblioteca Libertaria Armando Borghi di Castel Bolognese e lo stesso testo della Gervasio pubblicato nel 2011.

⁴³ Si veda, ad esempio, Giovanna Gervasio, *Fabrizia Ramondino scrittrice, educatrice, compagna libertaria*, "Bollettino dell'Archivio G. Pinelli", vol. 32 (2008), p. 23-25.

⁴⁴ Aied nasce nel '53 con primo obiettivo di ottenere l'abrogazione dell'articolo 553 del Codice Penale Rocco, che vietava ancora la propaganda e l'uso di qualsiasi mezzo contraccettivo, prevedendo un anno di reclusione per chi si fosse reso responsabile di simile "reato contro l'integrità e la sanità della

specie”. Dopo numerose battaglie il 10 marzo 1971 otteneva l’abrogazione da parte della Corte Costituzionale dell’articolo 553. In Italia, tuttavia, perdurava il divieto di vendita nelle farmacie dei contraccettivi, in quanto il Ministero della Sanità continuava ad applicare alcune norme del “Regolamento per la registrazione dei farmaci” (Reg. n. 478 del 1927), che non consentiva “la registrazione di specialità medicinali e di presidi medico-chirurgici ad aventi indicazioni anticoncezionali”. Per questo motivo i contraccettivi venivano ancora registrati senza far menzione del loro potere anticoncezionale: la pillola era indicata come regolatore dei cicli mestruali e gli spermicidi come antisettici per l’igiene intima della donna. Nel 1976 l’Aied intraprendeva una denuncia legale e politica nei confronti dell’allora Ministro della Sanità per inosservanza della legge n. 405 del ’75, che aveva istituito in Italia dei consultori familiari. I consultori, infatti, secondo la normativa vigente dovevano servire a fornire proprio assistenza contraccettiva ma allo stesso tempo non potevano farlo. Grazie all’impegno dell’Aied, il Ministero della Sanità provvide ad abrogare quelle norme (decreto dell’ottobre 1976) e così si aprì in Italia la strada per una effettiva pratica della contraccezione (Gianfranco Porta, *Amore e libertà. Storia dell’Aied*, Roma-Bari, Laterza, 2013).

⁴⁵ Solo nel 1977 la Fai (XIII Congresso della Fai, tenutosi a Carrara) discute “di femminismo, di modelli culturali e di rapporti interpersonali”, producendo una mozione decisamente deludente “infatti molti anarchici, teoricamente vicini alla concezione politica delle femministe, rifiutarono il concetto secondo cui non è possibile che anche un anarchico possa essere un sessista autoritario. Come compagne chiedevamo che tutte le tematiche avessero pari dignità politica e che i problemi di dominazione, di potere e di sessismo fossero affrontati nelle riunioni e nei gruppi, ma questo non accadde” (Mariella Bernardini, *Tremate, tremate... Viaggio attraverso un periodo significativo di lotta e di pensiero delle donne anarchiche (1975-2000)*, relazione per il Convegno *Federazione Anarchica Italiana (1945-2015) memoria militante, esperienze territoriali*, cit., p. 15).

⁴⁶ E al proposito non mi riferisco soltanto e tanto agli esiti delle battaglie del neofemminismo – prima di tutto le tre importanti leggi di riforma dell’ordinamento legislativo italiano, il nuovo Diritto di Famiglia (1975), il Divorzio (1970 e referendum abrogativo fallito nel 1974), l’Aborto legale (1978 e referendum abrogativo fallito nel 1981) –, quanto al destino politico delle sue protagoniste.

⁴⁷ M. Bernardini, *Tremate, tremate*, cit.

⁴⁸ Franca Pieroni Bortolotti, *Alle origini del movimento femminile in Italia, 1848-1892*, Torino, Einaudi, 1963.

⁴⁹ Franca Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia. 1892-1922*, Milano, Mazzotta, 1974.

⁵⁰ *Percorsi del femminismo e storia delle donne. Atti del Convegno di Modena (2-4 aprile 1982)*, “Nuova DWF”, supplemento al n. 22 (1983).

⁵¹ Claudia Gori, *Crisalidi. Emancipazioniste liberali in età giolittiana*, Milano, Franco Angeli, 2003, p. 11 e sgg.

⁵² Dell'autrice si vedano, scritto con Piero Scaramucci, *Una storia quasi soltanto mia* (Milano, Feltrinelli, 2009) e *Dopo* (Milano, Enciclopedia delle donne, 2015).

⁵³ Di Fabrizia Ramondino si veda *Althénopis*, Torino, Einaudi, 1981; *Un giorno e mezzo*, Torino, Einaudi, 1988; *Polisario. Un'astronave dimenticata nel deserto*, Roma, Gamberetti, 1997; *Passaggio a Trieste*, Torino, Einaudi, 2000; *Guerra d'infanzia e di Spagna*, Torino, Einaudi, 2001.

⁵⁴ La breve autobiografia di Maria Rossi Molaschi, priva di titolo, è conservata, insieme alla biografia del marito già citata, presso la Biblioteca Libertaria Armando Borghi di Castel Bolognese.

⁵⁵ C. Gori, *Crisalidi*, cit., p. 13.

EMANUELA MINUTO, ALESSANDRO BRECCIA, *LE ESPERIENZE EDUCATIVE NELLE NARRAZIONI DI UNA MINORANZA LIBERTARIA (1945-1955)**

1. *Premessa*

Il presente contributo non si configura nei termini di una storia delle esperienze educative e pedagogiche concepite e sviluppate da gruppi o singoli appartenenti al movimento anarchico. Verranno presentate, infatti, alcune considerazioni intorno alle pubblicazioni relative a una cerchia di persone che per breve tempo fecero parte o furono vicine al gruppo Milano 1. Nato alla fine degli anni Quaranta all'interno della Federazione Anarchica Italiana (Fai), il gruppo aveva puntato a realizzare "un'attualizzazione" dell'anarchismo di ispirazione berneriana fondata tra l'altro su "alleanze culturali, sociali e politiche in campo nazionale e internazionale".¹

La vicenda del gruppo Milano 1 risulta importante alla luce di quanto è stato più volte rimarcato dagli studiosi. Nonostante gli entusiasmi, all'atto della fondazione della Fai (1945) l'anarchismo inteso come movimento politico era pressoché in via di dissoluzione e quanto si registrava all'interno della Federazione era un insieme di soggetti eterogenei spesso tra loro in forte tensione.² Un decennio dopo (1955) la Federazione si sarebbe trovata in uno stato di profonda crisi

in seguito a quella che è stata definita la “diaspora”³ dei giovani, ossia la fuoriuscita di pochi appartenenti alla generazione nata tra la prima guerra mondiale e la fine degli anni Venti. La “diaspora” coinvolse in primo luogo i giovani del gruppo Milano 1 e si accompagnò alla sostanziale incapacità del movimento di attrarre persone della stessa età o del decennio successivo. Le assenze in questo senso sarebbero state così pesanti da far dire a un testimone che nel 1971 “una generazione politica (di 30-40 enni) mancava totalmente al movimento”.⁴ Con la fuoriuscita dei giovani le sperimentazioni educative e pedagogiche interamente riconducibili all’iniziativa della Fai coincisero nella sostanza con quelle messe in essere da Giovanna Caleffi Berneri e dal suo gruppo, che si materializzarono nella fondazione della colonia estiva “Maria Luisa Berneri”. L’istanza educazionista di Caleffi Berneri e la vicenda della colonia sono state oggetto di ricostruzioni a opera di più studiosi, tra i quali spiccano Carlo De Maria, Tiziana Pironi, Francesco Codello.⁵ La riflessione storiografica ha però rivelato che attraverso queste sperimentazioni si delinea una storia tutt’altro che autonoma dai percorsi dei fuoriusciti del gruppo Milano 1 e delle minoranze etiche ed eretiche più volte evocate da Goffredo Fofi.⁶ Per chi restò nella Fai, i fuoriusciti rimasero dei referenti “naturalisti”, in primo luogo in virtù dell’attivazione o della prosecuzione da parte di essi di una missione educativa e pedagogica declinata nei termini di un’adesione etica e ideale al socialismo libertario.

I membri del gruppo Milano 1 ebbero un rilievo centrale nella storia repubblicana dell’anarchismo italiano; allo stesso tempo, furono artefici di importanti esperienze di carattere comunitario, così come all’interno dell’Università e del mondo editoriale, riconducibili tutte alle “terze forze”. In ragione di questi elementi, crediamo non privo di interesse focalizzare l’attenzione sulle pubblicazioni dedicate a personalità che appartennero a questo nucleo o che in qualche misura vi si riconobbero almeno idealmente. Gran parte di tali pubblicazioni è dominata da narrazioni “in soggettiva”.

2. Esperienze comunitarie

Negli ultimi anni si stanno delineando alcuni contorni di questa storia marginale di gruppi e persone, pur tra vuoti ancora significativi. Le principali chiavi d'accesso all'esperienza del gruppo Milano 1 sono le memorie, le testimonianze, le interviste, le introduzioni alle antologie e gli atti di convegno. Risulta così difficile delineare un vero bilancio storiografico o anche una semplice mappatura, sebbene sia possibile identificare alcune coordinate.

Le narrazioni si muovono all'interno di una dimensione sociale e culturale della politica, soffermandosi quasi sempre su alcune delle principali sperimentazioni comunitarie degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta. Le storie raccontate si configurano spesso come biografie collettive, in cui le differenze sfumano all'interno di un orizzonte etico, ideale e pragmatico spesso ricondotto all'umanesimo o all'umanismo. Al contempo, queste chiavi sono le più frequentate negli studi sull'anarchismo del gruppo "Volontà" e in quelli dedicati alle comunità pedagogiche laiche. Di frequente, inoltre, la memorialistica e le ricostruzioni storiografiche hanno al centro le donne, in veste di soggetto narrato, di io narrante e di mediatrici. Peraltro, queste pubblicazioni sono frutto di iniziative sviluppate all'interno di circuiti di ricerca ed editoriali ben definiti e quasi sempre idealmente legati al passato comunitario, come nei casi delle riviste "Lo Straniero", "Bollettino dell'Archivio G. Pinelli" e – in modo diverso – "Una Città".

In questa cornice possiedono un indiscusso rilievo le narrazioni concepite o stimulate da una protagonista come Giovanna Gervasio. Nel volume *Un operaio semplice* da lei curato e in parte scritto, i ricordi degli anni Cinquanta elaborati dal padre rimasto nel movimento anarchico e dalla figlia fuoriuscita restituiscono prevalentemente le esperienze collettive maturate presso la colonia "Maria Luisa Berneri", il Centro educativo italo-svizzero (Ceis) di Margherita Zoebeli, la multiforme realtà olivettiana e l'Associazione per il Risveglio di Napoli, legata al nome di Fabrizia Ramondino. Ne emerge un affresco di famiglie naturali e politiche, a volte orientato a rimarcare le differenze e più spesso tendente a restituire un tessuto connettivo che trova un piano di sintesi

in un umanesimo concepito in primo luogo come urgenza di liberazione del soggetto e di rigenerazione del tessuto sociale dopo il ventennio fascista.⁷ Tale canone descrittivo ritorna tra l'altro in un contributo dello stesso anno (2011) di Giovanna Carbonaro Gervasio dedicato al Ceis. L'umanesimo e l'umanesimo sono il *fil rouge* che caratterizza in memorie sulla comunità di Rimini elaborate da chi, per esempio Ugo Gobbi o Virgilio Galassi, inverò al suo interno la persistente militanza anarchica;⁸ così come si possono rintracciare negli studi storici su tale esperienza. Negli atti di convegno su Margherita Zoebeli e il Ceis, in cui è inserito lo scritto di Carbonaro Gervasio, Carlo De Maria e Luigi Monti ricorrono infatti a questa chiave attribuendole una funzione di cerniera di molteplici culture e sperimentazioni presenti e passate.⁹

Nella stessa direzione si muove anche la recente biografia di De Maria dedicata a Margherita Zoebeli.¹⁰ Tra i meriti di questo lavoro si può annoverare la capacità di collocare l'esperienza del centro educativo italo-svizzero e dei suoi protagonisti all'interno di una dimensione di rete del lavoro di comunità e degli interventi socio-educativi che dà conto degli intrecci culturali e geografici sul piano nazionale. Uno degli esiti interessanti di tale approccio è costituito dalla scelta di prendere in esame le molteplici connessioni esistenti tra componenti universitarie "irrequiete" e centri sociali ed educativi. In relazione ai docenti universitari del gruppo Milano 1 l'aspetto del coinvolgimento nei progetti socio-educativi di comunità risulta uno dei più evocati e analizzati, mentre resta ancora in gran parte da indagare l'impegno di questi ultimi proprio all'interno dell'universo accademico.

Esemplare in questo senso è il volume dedicato al marito di Giovanna Gervasio, Antonio Carbonaro, in cui sono confluiti i lavori di un convegno organizzato dal dipartimento di Studi Sociali di Firenze, fondato e diretto per molto tempo da Carbonaro.¹¹ Anche in questo caso si deve almeno in parte a Giovanna Gervasio la ricchezza del profilo del marito Antonio. Grazie a lei infatti, seppur in forma abbozzata, si delineano, attraverso testimonianze di amici e colleghi, il periodo olivettiano del marito, contrassegnato da impegni editoriali, incarichi all'ufficio personale e attività di studio, e la permanenza al ForMez di Napoli. Le voci in questo senso arricchiscono un quadro prevalentemente dedicato agli

studi maturati a partire dagli anni Sessanta in qualità di docente all'Università di Firenze, un quadro dove comunque alcune ricostruzioni rivelano l'intramontabile urgenza di Carbonaro di rinnovare convinzioni e vissuti ispirati all'autonomia del soggetto e alla prospettiva comunitaria. Ne sono un esempio le pagine sul lungo sodalizio con il pedagogista Lamberto Borghi, promotore della chiamata a Firenze di Carbonaro, e quelle sulle critiche al neocontrattualismo dei primi anni Novanta, caratterizzate da una elaborazione sul patto di convivenza fortemente influenzata dalle riflessioni di Agnes Heller e di Ronald Dworkin.¹²

3. *Uno scenario "istituzionale": l'università*

La vicenda di Borghi e Carbonaro chiama in causa un altro scenario pedagogico-educativo, questa volta "istituzionale", dove in alcuni casi si esplicò la presenza di personalità in vario modo riconducibili alla galassia del socialismo libertario. L'esperienza appena citata fa affiorare come in un contesto universitario nazionale per molti versi ingessato e dominato da incrostazioni baronali esistessero effettivamente enclaves accademiche permeabili a itinerari e suggestioni culturali e politiche radicali ed eterodosse, anche rispetto ai tradizionali canoni del marxismo. Uno di questi "poli" che avrebbero nel tempo conquistato una permanente solidità in termini di autonomia, di capacità di espansione e quindi di potere accademico, fu proprio la Facoltà di Magistero, dove erano maturate, grazie alla persistente forza di una tradizione politico-culturale laico-azionista, le condizioni per la chiamata, nel 1955, di Lamberto Borghi. Nel solco tracciato dalla battaglia sui temi dell'educazione condotta fin dalla Liberazione da Ernesto Codignola e Guido Calogero, ma anche da Giorgio Spini, Firenze si impose di fatto come un centro non omologabile alle grandi scuole che si formavano intorno alla contrapposizione biunivoca tra Pci e cattolicesimo "moderato". Di qui, appunto, la fortunata storia della fondazione dell'Istituto di sociologia diretto da Antonio Carbonaro. Come sottolinea Franco Cambi nel già citato volume su Carbonaro, pedagogia e sociologia, Borghi e Carbonaro, erano unite da un condiviso slancio volto a riconoscere

una rinnovata centralità alle “scienze umane”, tra le quali significativamente veniva inserita anche la nuova sociologia, unite dalla comune inclinazione “antropologica”, nel senso di orientare gli sforzi educativi nella direzione dello studio della condizione umana contemporanea con l’obiettivo di una piena liberazione della sua personalità.¹³ Importanti conferme in questo senso vengono dal recente volume *La pedagogia critica e laica a Firenze: 1950-2014* curato da Cambi, Federighi e Mariani. Inoltre, nei numerosi contributi confezionati sotto forma di testimonianza, i richiami alle idee e alle iniziative innovative che contraddistinsero la scuola fiorentina, si pensi alla Scuola Città Pestalozzi o alla rivista “Scuola e città”, coesistono con la rivendicazione del ruolo giocato dal gruppo all’interno degli apparati universitari. Altrettanto indicativo risulta il riferimento all’accesa contrapposizione – evidentemente non consumata solo sul piano culturale – tra il pensiero “deweyano” e l’approccio pedagogico marxista. Come esplicita eloquentemente Catarsi, tra gli anni Quaranta e Cinquanta si protrasse la “polemica che vede contrapposti alcuni studiosi marxisti [...] ed i ‘deweyani’”.¹⁴

Negli stessi anni, e significativamente prima del Sessantotto, il sistema universitario risultava ospitare un ulteriore ‘polo’ politico e culturale, anch’esso di nuova istituzione, aperto al contributo di figure appartenenti all’universo libertario. La Scuola di Architettura di Venezia, poi IUAV, guidata da Giuseppe Samonà, nacque accogliendo nel proprio seno molti giovani architetti alla prima esperienza accademica, in alcuni casi già protagonisti di tentativi di rinnovamento e contestazione dei consolidati equilibri che regolavano la corporazione architettonica, dentro e fuori l’Università. In questo senso, quella di Giancarlo De Carlo può forse essere considerata una figura emblematica, per le strette relazioni intessute con molti altri protagonisti della storia dell’anarchismo in età repubblicana, e per la scelta di consacrare il proprio impegno professionale e di docente evocando sempre una – pur generica – affiliazione al mondo libertario italiano.

All’indomani della guerra, come avrebbero spiegato lo stesso De Carlo e altri, la giovane storia delle facoltà di architettura, istituite in età fascista, rendeva gli assetti di governo delle attività universitarie almeno in parte aperti a istanze di cambiamento, anche – e a maggior ragione – se

questa tendenza rinnovatrice veniva declinata nel senso di una presa di coscienza del ruolo politico e sociale, della “missione pubblica” si potrebbe forse dire, dell’architetto nell’Italia post-fascista. Pesava, com’è ovvio, guardando agli architetti, il significato, ideale ma anche molto concreto, della ricostruzione, materiale e per alcuni anche “civile” o finalmente “democratica”. Nel ricordare la vicenda del movimento di studi per l’architettura, di cui De Carlo fu vice-presidente già nel 1949 e poi presidente, Eugenio Gentili Tedeschi ha significativamente distinto tra “l’intellettualità italiana”, rea di “avere ignorato, al di là delle dichiarazioni verbali, un impegno diretto nel campo della scuola, abbandonata nelle mani di chi la voleva umiliare a strumento di conservazione” e “gli architetti delle avanguardie”, che a suo avviso profusero uno sforzo incisivo nella direzione della promozione dei “valori civili” di un’“architettura di servizio”.¹⁵ Al di là della valutazione di Gentili Tedeschi, emergeva con chiarezza quella che Giancarlo De Carlo, insieme ai suoi mentori, noti per la militanza partigiana e il prestigio professionale (Franco Albini su tutti), qualificava come la doverosa “scelta di campo” dell’architetto. Ossia, anzitutto, “attribuire all’architettura un ruolo formativo nelle trasformazioni che stavano avvenendo nella società italiana”.¹⁶

Com’è noto, De Carlo, sulla scia di Doglio, peraltro da lui qualificato amichevolmente come “un po’ demodé e con cadenze ottocentesche”, partecipò ai congressi Fai di Carrara e Canosa e fu coinvolto nell’esperienza di “Volontà”. In seguito non si segnalano altri momenti di diretta partecipazione al movimento anarchico, tanto da fargli a più riprese ribadire di non potersi a tutti gli effetti qualificare come anarchico. Il tema dell’adesione al pensiero libertario, in generale, e – più specificamente – le palesi venature politiche presenti nella sua elaborazione urbanistico-architettonica sono tuttavia assolutamente centrali nell’itinerario compiuto da De Carlo. I riferimenti all’influenza esercitata dalle letture di Kropotkin sul suo modello di architettura-partecipazione sono eloquenti, così come il rinvio a un costante e proficuo dialogo con l’elaborazione di Colin Ward e George Woodcock.¹⁷ Ma altrettanto significativa è – come emerge anche in questo caso da un’intervista, quella realizzata da Franco Bunčuga – la scelta di qualificare l’anarchismo in termini non politici ma essenzialmente morali, come

un codice di responsabilità individuale piuttosto che come un progetto politico.¹⁸ Del resto, gli anarchici del Congresso di Carrara venivano da lui significativamente definiti “puri di cuore e chiari di mente”,¹⁹ mentre Livio Sichirolo, nella sua veste di assessore a Urbino, lo ha definito “un intellettuale [...] concentrato nella propria professione intesa come impegno politico e sociale, o meglio morale”.²⁰

Tornando alla peculiare esperienza di architetto-urbanista e di docente di Giancarlo De Carlo, va rilevato come proprio l’Università sia stata il tema dominante della sua produzione scientifica e professionale. Università vista – da architetto-urbanista, appunto – come connettore e catalizzatore delle relazioni sociali, come tessuto vivo e modello di una più avanzata convivenza tra le persone. Ovviamente all’insegna della condivisione e della “partecipazione”.²¹ La più nota realizzazione di De Carlo è il complesso di interventi per l’Università di Urbino, voluto dal rettore Carlo Bo, ma va rilevato che l’istituzione accademica più volte commissionò a De Carlo importanti indagini sugli indirizzi da imprimere alla massiccia espansione dell’edilizia universitaria negli atenei italiani. Ciò conferma la condizione di non-isolamento politico di De Carlo all’interno dell’accademia; piuttosto, la partecipazione alle dinamiche interne a tale istituzione e alle relazioni tra questa e i poteri amministrativi periferici e centrali.²²

Nella prospettiva fatta propria da De Carlo, l’Università si presentava come un possibile terreno franco dove – almeno in linea di principio – dovrebbe trovare asilo lo spirito critico, il libero pensiero. Di qui l’adesione convinta agli eventi del Sessantotto: si pensi alla Triennale di Milano da lui diretta nel 1968, anche questo da considerarsi comunque come un incarico dal rilievo indirettamente politico, quando si cercò di riconoscere spazio e visibilità alle elaborazioni del movimento studentesco.

A proposito della posizione assunta nei confronti del movimento, possono risultare utili in questa sede alcune brevi puntualizzazioni. Nel celebre pamphlet *La piramide rovesciata*, del 1968, De Carlo faceva proprie le principali linee d’indirizzo della rivolta degli studenti, puntando il dito contro “il principio di autorità su cui si regge la struttura dell’Università dei nostri giorni”, che “si proietta[va] [...] nel compromesso e nell’umido della corruzione”. Definiva inoltre l’Università

“come un sottoinsieme nell’insieme più generale di quei centri di potere che sono all’interno dello Stato o che dall’esterno lo governano”. Posta questa premessa generale, il suo ragionamento diventava più articolato, in parte distanziandosi da alcuni assunti destinati ad imporsi all’interno del movimento: “Si dovrebbe dare per scontato – e questo vale per tutta l’Università e non solo per la Facoltà di Architettura – che gli studenti non sono una classe sociale. Sembra ovvio, ma questa immagine è stata largamente sfruttata, dai sostenitori e dagli oppositori esterni, per stabilire analogie sociologiche e trarne interpretazioni politiche”. “Anche se una parte delle rivendicazioni studentesche ha uno sfondo economico”, così proseguiva la sua riflessione, “il vero problema degli studenti non è tanto quello di acquisire una sicurezza economica, ma piuttosto di chiarire gli obiettivi della loro funzione”, restituendo alla propria esistenza un “significato umano”. L’architetto sosteneva con convinzione che la lotta per l’“affrancamento” degli studenti dovesse essere ricondotta al “fenomeno più ampio dell’espansione dei diritti civili”. “Dagli Stati Uniti all’Europa alla Cina” si stava assistendo a una mobilitazione della gioventù mondiale, volta a conquistare “una autonomia di espressione che da sempre le è stata negata nel nome della più antica e transclassista affermazione del principio di autorità: il dominio incontrastato degli anziani nel governo della società”.²³ Tale analisi – non a caso – lo faceva propendere nel pamphlet per la prima esperienza torinese di Bobbio e Viale, omettendo le crescenti pulsioni “operaiste” che presto avrebbero preso il sopravvento all’interno del movimento studentesco.

Considerazioni in parte analoghe potrebbero esser avanzate per Carlo Doglio, amico di De Carlo e, come lui, chiamato da Giuseppe Samonà presso l’Istituto Universitario di Architettura di Venezia dopo incarichi accademici a Palermo e a Napoli. Negli anni Sessanta e Settanta (a Bologna) il sistema Università è un fondamentale spazio d’azione e di riflessione di Doglio che, per molti aspetti, attende ancora una ricostruzione. Tra i lavori più significativi dedicati a Doglio si annovera una raccolta di scritti della metà degli anni Novanta a cura di Chiara Mazzoleni, che rappresenta l’occasione per alcune osservazioni. Mazzoleni firma una lunga introduzione a una nota bio-bibliografica grazie anche il supporto di Diana Cenni, moglie di Doglio.²⁴ Il volume

si configura come una pedagogia dell'esempio con finalità di attualizzazione dell'insegnamento di Doglio. Dichiaratamente al di fuori di una prospettiva storiografica, l'autrice ripercorre i punti qualificanti degli scritti raccolti e le tappe che portarono Doglio dall'elaborazione del piano del canavese, alla permanenza in Inghilterra fino all'esperienza con Danilo Dolci in Sicilia nei primi anni Sessanta. Sul soggiorno inglese e su quello in Sicilia torna Mazzoleni in un contributo concepito per un convegno a Bagheria del 2005, pubblicato poi ne "Lo Straniero", insieme alle testimonianze del fotografo Ferdinando Scianna e di Nino Morreale.²⁵ Filo rosso delle memorie di questi ultimi due, l'esperienza inglese descritta da Mazzoleni costituisce un passaggio centrale delle considerazioni sulla pianificazione territoriale, considerazioni che si snodano in sostanza attraverso la ricognizione di alcune idee. Più che verificare le imprese concrete e le trame esperienziali, Mazzoleni ripercorre le concettualizzazioni dell'urbanistica come strumento del socialismo libertario inscrivendole in una dimensione che rinvia a Francesco Saverio Merlino e a Osvaldo Gnocchi Viani.²⁶ Resta così priva di definizione la "missione educativa" universitaria in tutti i suoi contorni, non ultimo, e questo vale anche per gli altri docenti richiamati, quella della "disseminazione" all'interno del mondo studentesco.

4. Un terzo scenario: l'editoria

Le vicende di Carbonaro, De Carlo e Doglio chiamano in causa un terzo scenario pedagogico-educativo, quello dell'editoria. La storia del lavoro di comunità e dell'insegnamento "istituzionale" resta inseparabile da quella dell'impegno in questo ambito. Per alcuni, peraltro, l'editoria fu l'ambito quasi esclusivo di declinazione di quell'etica della responsabilità che costituisce uno dei valori più richiamati da questi attori. È il caso dell'eretico Delfino Insolera, il cui percorso fu fortemente intrecciato a quello di Doglio e De Carlo a partire dalla fase resistenziale e dal successivo lavoro al piano regolatore del Canavese maturato all'Olivetti.²⁷ Ripensando all'attività di Insolera all'interno della Zanichelli, Alessandro Pizzorno è ricorso all'immagine di una

“scelta personale di missione pedagogica”,²⁸ che per Claudio Pavone e Gianni Sofri si sostanziò in una costante tensione verso la “liberazione dell’uomo”.²⁹ Queste suggestioni di Pavone e Sofri trovano ospitalità in una selezione di scritti di vent’anni fa che rappresenta la più importante fonte di indagine per Insolera. Nonostante il volume lasci intravedere una progettualità politica radicale, la lunghissima “missione pedagogica” attende ancora una complessiva ricerca. In questo senso non viene in aiuto il recente volume *Castelli di carta* di Federico Enriques, che ricostruisce la storia della Zanichelli dal 1959 al 2009. La ricostruzione fornisce importanti tessere relative alle linee editoriali di Insolera, ma non mette a fuoco il disegno coltivato lungo l’arco di un’intera vita dal direttore, poi consulente, della casa editrice.³⁰

Al paradigmatico caso delle edizioni Zanichelli e di Insolera va certamente accostato quello della Nuova Italia, che rivela di nuovo la capacità di elaborazione e di produzione culturale, lungo i binari di un progetto scientifico e accademico autonomo, della scuola pedagogica fiorentina. Come ha ben spiegato di nuovo Franco Cambi, la casa editrice giocò un ruolo decisivo nel promuovere la diffusione in Italia del pensiero di Dewey, alimentando una “operazione” culturale che – come già sottolineato – aveva molti riflessi neanche troppo latamente “politici”.³¹

Le considerazioni qui rapidamente esposte suggeriscono l’esigenza, sempre più avvertita da una parte della storiografia, di avviare un’indagine sistematica sulle minoranze laico-socialiste e libertarie. Un’indagine che consenta di sistematizzare vari spunti di ricerca disseminati in più pubblicazioni, arricchendo di nuove prospettive la ricostruzione della storia della sinistra non comunista in Italia, finora relegata in schemi interpretativi non del tutto esaustivi.

Note

* Il contributo, concepito in maniera unitaria, è opera di Emanuela Minuto per i paragrafi 1, 2, 4 e di Alessandro Breccia per il paragrafo 3.

¹ Gaetano e Giovanna Gervasio, *Un operaio semplice. Storia di un sindacalista rivoluzionario anarchico (1886-1964)*, Milano, Zero in Condotta, 2011, p. 306-307.

² Cfr. per esempio Giampietro Berti, *Alcune considerazioni critiche sul movimento anarchico italiano nel secondo dopoguerra* in *Giovanna Caleffi Berneri e la cultura eretica di sinistra nel secondo dopoguerra*, a cura di Fiamma Chessa, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2012, p. 9-16.

³ Gaetano e Giovanna Gervasio, *Un operaio semplice*, cit., p. 308.

⁴ Gianni Carrozza, *Aurelio un generoso brontolone*, in *Aurelio Chessa. Il viandante dell'utopia*, a cura di Fiamma Chessa, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2007, p. 119.

⁵ Si veda per esempio, Giovanna Caleffi Berneri, *Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti: dall'antifascismo in esilio alla sinistra eretica del dopoguerra (1937-1962)*, a cura di Carlo De Maria, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2010; Tiziano Pironi, *L'impegno pedagogico di Giovanna Caleffi Berneri nell'Italia del secondo dopoguerra*, in *Giovanna Caleffi Berneri e la cultura eretica*, p. 51-69; Franco Codello, *Elementi educativi in Giovanna Caleffi Berneri*, ivi, p. 160-170.

⁶ Goffredo Fofi, *La vocazione minoritaria. Intervista sulle minoranze*, a cura di Oreste Pivetta, Roma, Laterza, 2009.

⁷ Cfr. per esempio Gaetano e Giovanna Gervasio, *Un operaio semplice*, cit., p. 324-339.

⁸ Si veda Giovanna Gervasio Carbonaro, *Il villaggio italo-svizzero: tra insegnamento e azione sociale*, in *Intervento sociale e azione educativa. Margherita Zoebeli nell'Italia del secondo dopoguerra. Atti del convegno tenutosi al Centro educativo italo-svizzero. Rimini, 7 maggio 2011*, a cura di Carlo De Maria, Bologna, CLUEB, 2012, p. 123-125. In merito ai ricordi di Gobbi cfr. *Trent'anni all'asilo svizzero e dintorni (frequentazioni di anarchici al CEIS)*, "Bollettino Archivio G. Pinelli", 2001, n. 18, p. 18-24.

⁹ Cfr. Carlo De Maria, *Introduzione. Per una biografia di Margherita Zoebeli*, in *Intervento sociale e azione educativa*, cit., p. 2.

¹⁰ Carlo De Maria, *Lavoro di comunità e ricostruzione civile in Italia. Margherita Zoebeli e il Centro educativo italo-svizzero di Rimini* Roma, Viella, 2015. Il volume ospita anche pagine interessanti relative a Giovanna Gervasio.

¹¹ *Le ragioni della sociologia. Il percorso culturale e civile di Antonio Carbonaro*, a cura di Giovanna Ceccatelli Gurrieri, Milano, Franco Angeli, 2003.

¹² Per il sodalizio con Borghi e l'impegno nell'educazione attiva cfr. in particolare Alberto L'Abate, *Antonio Carbonaro e l'impegno alla pace*, ivi, p. 140-148 e Gastone Tassinari, *Le ricerche e la riflessione sui processi formativi: un contributo innovativo alle scienze dell'educazione*, ivi, p. 152-157. In merito agli studi di Carbonaro sul neocontrattualismo cfr. Filippino Barbano, *Critica al neocontrattualismo e politica sociale "buona"*, ivi, p. 71-84 e Carlo Catarsi, *Emergenti ragioni dell'agire contrattuale*, ivi, p. 85-108. Questi ultimi due contributi sul neocontrattualismo convergono infatti nell'identificare nella ricerca di Carbonaro un nucleo propositivo che si articola a partire dagli stimoli di Heller e Dworkin intorno a un'idea di comunità di principi, composta da attori in costante dialogo tra loro, il cui collante e scopo, per usare le parole di Carbonaro, dovrebbe essere «il progetto di ulteriore umanizzazione», ivi, p. 103.

¹³ Cfr. Testimonianze, in *Le ragioni della sociologia*, cit., p. 189.

¹⁴ Enzo Catarsi, *Ideologia progressiva e pedagogia militante nella 'scuola fiorentina'*, in *La pedagogia critica e laica a Firenze: 1950-2014. Modelli. Metamorfosi. Figure*, a cura di Franco Cambi, Paolo Federighi, Alessandro Mariani, Firenze, Firenze University Press, 2016, p. 49. In merito alle critiche di marxisti e cattolici alla scuola di Firenze di ispirazione deweyana si veda anche Franco Cambi, *John Dewey in Italia. L'operazione de La Nuova Italia Editrice: tra traduzione, interpretazione e diffusione*, "Espacio, Tiempo y Educación", v. 3, n. 2, July-December 2016, p. 92-93.

¹⁵ Eugenio Gentili Tedeschi, *Architettura e valori civili*, in *Il Movimento di studi per l'architettura: 1945-1961*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 17 ss.

¹⁶ Giancarlo De Carlo, *Una scelta di campo*, ivi, p. 8 ss.

¹⁷ Giancarlo De Carlo, *A Carrara senza i CC*, "A Rivista anarchica", XXVIII (1998), n. 243, disponibile in http://www.arivista.org/?nr=243&pag=243_14.htm

¹⁸ Franco Bunčuga, *Conversazioni con Giancarlo De Carlo. Architettura e libertà*, Milano, Elèuthera, 2000.

¹⁹ Giancarlo De Carlo, *A Carrara senza i CC*, cit.

²⁰ Giancarlo De Carlo, *Urbino: la storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Padova, Marsilio, 1966.

²¹ Giancarlo De Carlo, *L'architettura della partecipazione*, a cura di Sara Marini, Macerata, Quodlibet, 2013.

²² Su tutti si veda *Pianificazione e disegno delle università*, a cura di Giancarlo De Carlo, Roma, Edizioni universitarie italiane, 1968, con un significativo messaggio in apertura di Gianni De Michelis, presidente del C.U.N.I.C.L.E. (Consorzio Universitario Italiano Cooperative Librerie Editoriali).

²³ Giancarlo De Carlo, *La piramide rovesciata*, Bari, De Donato, 1968, pp. 29-30.

²⁴ Carlo Doglio, *Per prova ed errore*, a cura di Chiara Mazzoleni, Genova, Le Mani, 1995.

²⁵ Carlo Doglio, *Il piano della vita. Scritti di urbanistica e cittadinanza*, a cura di Chiara Mazzoleni, Nino Morreale, Ferdinando Scianna, "Lo Straniero", 2006, p. 5-47.

²⁶ Ivi, p. 18-19.

²⁷ In riferimento alla militanza resistenziale cfr. Giorgio Ciarallo, *Doglio: il piano della vita*, "Bollettino Archivio G. Pinelli", 2006, n. 28, p. 20.

²⁸ Alessandro Pizzorno, *Uno sguardo reciproco. Ricordo di un'amicizia alla ICO*, in *Le ragioni della sociologia*, cit., p. 37.

²⁹ Claudio Pavone, *Un uomo rinascimentale*, in *Come spiegare il mondo. Raccolta di scritti di Delfino Insolera*, a cura di Claudia Capello et al., Bologna, Zanichelli, 1997, p. 11-12.

³⁰ Federico Enriquez, *Castelli di carte. Zanichelli 1959-2009: una storia*, Bologna, il Mulino, 2008.

³¹ Franco Cambi, *John Dewey in Italia. L'operazione de La Nuova Italia Editrice: tra traduzione, interpretazione e diffusione. Alcune informazioni più generali*, in *Una casa editrice tra società, cultura e scuola. La nuova Italia 1926-1986*, a cura di Alessandro Piccioni, Scandicci, La Nuova Italia, 1986.

PASQUALE IUSO, *IL SECONDO NOVECENTO: TEMI NUOVI E TENDENZE DI FONDO PER LO STUDIO DEL MOVIMENTO ANARCHICO ITALIANO*

1. *Contestualizzare gli anarchici nel secondo Novecento italiano*

Il passaggio alla seconda metà del Novecento per il movimento anarchico è non solo complesso, ma anche fortemente collegato alle vicende nazionali e internazionali che disegnano la cornice storica entro la quale anche un movimento così particolare si colloca. Partendo da questo presupposto, che tende essenzialmente alla storicizzazione dell'anarchismo in una lunga fase nel corso della quale vive una profonda crisi di identità e di militanza, schiacciato nel confronto ideologico bipolare e nella trasformazione della società occidentale e italiana in particolare, lo sforzo ricostruttivo e interpretativo che è necessario compiere è quello di collocare la memoria, le biografie, i territori che maggiormente vengono toccati dalla militanza anarchica e libertaria (e per essi il variegato e ricco patrimonio di fonti), all'interno di questa lunga fase storica; un passaggio obbligato per tentare una piena comprensione del movimento, della sua complessità, ma anche – se non soprattutto – della sua capacità di agganciare (talvolta con largo anticipo) quelle nuove sollecitazioni e spinte che tendono a emergere nelle nuove generazioni o – più genericamente – cominciano ad affacciarsi sulla scena italiana negli anni Sessanta e Settanta.

Come in alcuni casi è stato adombrato, se si prescinde dall'approccio di leggere la storia degli anarchici e dei libertari collocata al di fuori della più ampia storia della seconda parte del secolo, si finisce per scrivere una storia "limitativa delle potenzialità, dei ruoli, dei limiti e degli errori, ma anche degli apporti che un movimento di così lunga durata, ricco e sfaccettato, ha esercitato".¹ Ne deriva che lo sforzo da compiere debba essere quello di prendere in considerazione quanto siano interconnesse la realtà dell'Italia postbellica e Repubblicana, le trasformazioni che i processi economici e di modernizzazione introducono nella realtà sociale del paese, con le intuizioni e poi con gli sviluppi di temi che, certamente in modo "non-esclusivo", trovano spazio, dibattito e interesse fra gli anarchici. In tale procedere sembra evidente come le chiavi di lettura riconducibili alle testimonianze orali, alle biografie, così come alle diverse generazioni di militanti e alle differenze fra i territori all'interno dei quali agisce il movimento libertario, assumono un valore molto particolare e, senza dimenticare le fonti tradizionali, ci possono aiutare a considerare l'anarchismo e il libertarismo una componente importante della storia sociale e politica della Repubblica.

Porsi la questione se è possibile studiare l'anarchismo come soggetto attivo nella società italiana del secondo Novecento anche attraverso i suoi legami associativi, significa porsi una serie di problemi

che si intrecciano con la grande trasformazione che le relazioni internazionali e il contesto italiano subiscono negli anni dal 1945 in poi. È infatti imprescindibile, per valutare una reale presenza anarchica negli anni repubblicani, prendere in considerazione le enormi differenze che essi si trovano di fronte rispetto agli anni in cui il movimento era all'apice della sua diffusione e del suo radicamento sociale. Ciò significa, per molti aspetti, affrontare il problema di come l'Italia, nazione sconfitta, inizia il suo percorso ricostruttivo in termini istituzionali, materiali, ma anche economici e politici e, quindi, connettere l'anarchismo e le sue diverse fasi postbelliche con la costruzione della democrazia repubblicana e con la sua profonda trasformazione sociale.²

Ci troviamo di fronte a un anarchismo e a un movimento molto diverso da quello che esisteva prima della guerra mondiale; un movimen-

to e, quindi, una sua storia composta da chiaroscuri, da pregi e difetti, da momenti di crisi e improvvise riprese generazionali cui è difficile ancora oggi dare un lettura omogenea. Troppe le differenze fra il prima e il dopo (Italia giolittiana ed estraneità della stragrande maggioranza della popolazione dalle istituzioni; dittatura fascista e democrazia repubblicana), troppa la novità rappresentata dal peso dei nuovi soggetti politici e sociali in campo (moderni partiti di massa, rappresentanza sindacale unitaria e contrapposta, confronto ideologico e modello economico), troppo grande il mutamento prodotto dall'affermazione, costruzione e stabilizzazione delle istituzioni repubblicane, con tutto ciò che esse avevano prodotto in termini di partecipazione e scoperta della democrazia. Non era più sufficiente il richiamo alla rivolta sociale, alla Guerra di Spagna, alla partecipazione alla Resistenza sempre più in mano alla strumentalizzazione politica e all'egemonia del Pci. Rimanevano i grandi riferimenti del passato, ma era impossibile ripartire esclusivamente da questi e dai padri teorici dell'anarchismo.³ Era necessario affrontare la sfida di un'attualizzazione del pensiero e della prassi anarchica e libertaria che, tuttavia, pagava il prezzo alle difficoltà di trovare la strada che facesse salve le origini e la tradizione, coniugandole con la nuova realtà dell'Italia repubblicana. Un contesto che paga un prezzo molto elevato anche alla storiografia di quegli anni che con molta difficoltà e resistenze, tende a definire uno spazio specifico al movimento libertario, relegandolo ai margini delle ricostruzioni ovvero sottacendone del tutto la vicenda. L'anarchismo e la sua storia vengono quindi descritti e scritti quasi esclusivamente da chi ne conosce le vicende interne, e saranno necessari molti anni prima che questa storia fuoriesca effettivamente dagli angoli verso i quali era stata sospinta.⁴

Ne consegue come sia complesso parlare di una Storia del movimento anarchico negli anni repubblicani, ma – piuttosto – si possa parlare di “storie” degli anarchici italiani, composte da personaggi, nomi, fatti e date di riferimento, che disegnano percorsi di militanti, ma anche esperienze intellettuali di assoluto rilievo. Storie che, per il percorso che seguono e per le risposte che offrono, vedono da una parte il riproporsi costante di nodi irrisolti (il problema organizzativo come quello sindacale), ma anche l'emergere – soprattutto nelle esperienze della sinistra eretica e

nei giornali del movimento – di temi e argomenti destinati ad assumere un peso rilevante⁵ e – sotto certi punti di vista – potrebbero essere presi in considerazione come sorta di raccordo generazionale e di passaggio fra un anarchismo delle origini, cui è mancata una diffusa e positiva fase di elaborazione teorica postbellica (si pensi solo alle innumerevoli polemiche e alle scissioni avvenute sul problema organizzativo e sul peso da dare o meno a una rete organizzativa maggiormente strutturata, ovvero alle altrettanto lunghe questioni sindacali), e una fase di neo-anarchismo (nell’accezione che ne offre Giorgio Sacchetti),⁶ certamente meno radicato nei movimenti rispetto all’inizio del Novecento, ma maggiormente pronto ad accogliere istanze e suggerimenti provenienti dall’interno e dall’esterno del movimento stesso.

Biografie e territori, vecchie e nuove generazioni, novità e persistenze della tradizione, non vanno considerati come binomi contrapposti, bensì come elementi fra loro complementari attraverso i quali tentare di individuare le “storie” degli anarchici italiani, con il triplice obiettivo di mantenere il filo conduttore che ne disegna la vicenda dalle sue origini ottocentesche in avanti, di offrire un panorama articolato di un movimento complesso e variegato soprattutto nei decenni a noi più vicini, di porre la sua ricchezza e le sue criticità in connessione con la storia politica, istituzionale, economica e sociale del paese. Su questi binomi (e su altri che ne possiamo identificare)⁷ è necessario fissare due elementi molto importanti da un punto di vista della ricostruzione e dell’interpretazione storica del movimento. Innanzitutto la crescita del “trasversalismo” che l’anarchismo ha, nella sua declinazione libertaria, a partire dalla prima metà degli anni Sessanta (con alcuni elementi già presenti nel decennio precedente), collegandosi con i movimenti giovanili e la trasformazione che la società italiana e occidentale conosce in quegli anni, che lo rende più permeabile rispetto alle sollecitazioni esterne. In secondo luogo il suo essere “persistente” in alcuni territori (geografici ma anche sociali) che non può essere spiegato solo con il radicamento e la tradizione, ma anche con una continuità di azione. Ritengo che attraverso la connessione dei binomi con questi due punti (e altri che potrebbero identificarsi come chiavi di ricerca e di interpretazione), si possa effettivamente parlare di una storia degli anarchici e dei

libertari italiani nella seconda metà del Novecento. Percorsi individuali (biografie e testimonianze orali) e persistenze territoriali che riescono a essere – con gli opportuni riscontri metodologici – elementi importanti da prendere in considerazione nel ricostruire le storie individuali e le storie collettive di un movimento “plurale”, che fa progressivamente tesoro delle proprie esperienze e delle proprie intuizioni:

Parlando di territorio e sociabilità popolare la questione da tenere presente è la fuoriuscita dalla semplice dimensione politica e, in questo senso, proprio le chiavi di lettura fornite dalla storia sociale e dalla storia rappresentano un dato molto interessante. Occorre superare i classici metodi di indagine storica per aprirsi, ad esempio, a un approccio sincronico che consenta di verificare le contaminazioni culturali tra l’anarchismo e gli altri movimenti popolari [...] Diventa così possibile tracciare dei percorsi tra il XIX e il XX secolo, lungo i quali si riconoscano chiaramente i campi di interesse dell’anarchismo.⁸

L’anarchismo e il libertarismo della seconda metà del Novecento sono studiabili e comprensibili, quindi, se si compie lo sforzo di collegarli con il contesto all’interno del quale si trovano ad agire, e con i molteplici fenomeni che attraversano l’Italia repubblicana. Si tratta – nella sostanza – di individuare temi e tendenze, spunti e intuizioni non necessariamente provenienti dal mondo anarchico, per così dire, tradizionale, che si era ritrovato a Carrara nel 1945 (o che aveva attraversato la normalizzazione della costruzione repubblicana dopo le speranze della Resistenza), per certi aspetti residenti nell’ideale e nella prassi dei militanti, non del tutto accolti nel movimento per le resistenze di fondo verso le aperture all’esterno e per i timori diffusi di un tradimento degli ideali originari. Continuare a insistere su questi aspetti significa, di fatto, non poter scrivere le storie degli anarchici italiani, perdendo invece la complessità delle istanze interne che, via via, tendono a emergere negli anni dei movimenti. È in questo che risiedono – ritengo – le possibilità che le fonti (i giornali, le testimonianze orali, i documenti) ci consentano lo studio e la collocazione del movimento anarchico e libertario all’interno dei soggetti attivi negli anni della Repubblica.

2. Il peso del prima e le trasformazioni del dopo

Un primo elemento che va preso in considerazione per cogliere le differenze fra il prima e il dopo è il peso determinante dell'esperienza compiuta nella Resistenza, che si riversa nel lungo dopoguerra italiano. La diversità delle vicende che il Paese vive al Nord e al Sud non possono non avere influenza anche sugli anarchici (che tornano in libertà assai ridotti nei ranghi dalla repressione fascista o dall'esilio), e sulla ricomposizione in termini federali a Carrara nel settembre 1945. Esperienze che contraddistinguono scelte personali e collettive, gettando le basi per i tanti contrasti e divisioni che ne caratterizzano la storia associativa nei decenni repubblicani. È, infatti, molto diverso ciò che viene dibattuto per il futuro del movimento al Nord e in parte nel Centro Italia durante l'occupazione nazifascista, rispetto a quello che viene elaborato nel Sud della penisola velocemente entrato nel dopoguerra; saranno posizioni anche molto diverse che troveranno solo una momentanea sintesi al congresso costitutivo della Federazione Anarchica Italiana a Carrara nel settembre del 1945, e che vedranno emergere proprio la questione generale dell'attualizzazione del movimento rispetto alla società e alla politica in formazione dalla fine del conflitto in poi.⁹

Un secondo punto è la frattura che si determina fra due generazioni: quella che aveva attraversato il primo dopoguerra e il fascismo, ritrovandosi nell'esilio e nella guerra partigiana, e quella che comincia ad affacciarsi e a entrare nel movimento negli anni del dopoguerra. Anche in questo caso è necessario porre bene in chiaro come la mancata elaborazione intellettuale e del pensiero, che l'anarchismo era stato costretto a interrompere da tempo, abbia rappresentato un fortissimo handicap nei primi decenni repubblicani, specie se rapportato a quanto diremo fra poco circa il contesto completamente mutato. Ancor prima, tuttavia, occorre evidenziare come le estreme difficoltà che si incontrano sul terreno di una mancata elaborazione teorica nel secondo dopoguerra spingano ancor più verso il legittimo e continuo richiamo ai temi classici e al pensiero di Errico Malatesta, ponendo in luce come questo processo evolutivo fatto di pensiero e forme organizzative avesse subito una brusca rottura nella sua continuità, dovuta alla guerra ma ancor più al peso

che la sconfitta nella Guerra di Spagna aveva avuto sui militanti. Da un punto di vista generazionale ci troviamo così di fronte a una sorta di anello mancante, rappresentato da quella generazione di militanti (Camillo Berneri in primis) che, pur nello sforzo intellettuale e nell'impegno nell'antifascismo e nella guerra, non era sopravvissuta al conflitto, scompagnata e uccisa dal fascismo.¹⁰

Terzo elemento, per certi aspetti ancor più determinante nella tendenza al rinchiudersi in se stesso del movimento e – progressivamente – a vivere una grave crisi di isolamento, il contesto postbellico internazionale e l'avvio del regime repubblicano, quest'ultimo scandito dalla questione della partecipazione o meno al referendum istituzionale e alle elezioni politiche, ma anche dal peso sempre maggiore assunto dai partiti e dalle rappresentanze sindacali. Il movimento rinato a Carrara doveva fare i conti con tutto questo e molto altro, arenandosi sul finire degli anni Cinquanta, e giungendo non del tutto pronto alla tumultuosa e non maturata ripresa della metà del decennio successivo.

3. *Tendenze di fondo e temi nuovi*

Nello studio del movimento anarchico in Italia nel secondo novecento, poi, dobbiamo prendere in considerazione due piani che si intersecano ogni qual volta poniamo il movimento all'interno della storia sociale, economica, politica e anche istituzionale dell'Italia postbellica e repubblicana. Questi piani che si intrecciano li possiamo sintetizzare in tendenze di fondo positive e negative, e temi nuovi non necessariamente nati nell'alveo dell'anarchismo, ma certamente presenti nelle sue caratteristiche tradizionali. Ritengo, infatti, che dall'intreccio di questi due piani si possa rispondere al quesito di base, relativo al fatto se è possibile scrivere la storia o meglio le storie degli anarchici italiani nella Repubblica.

Alcune delle possibili persistenze le possiamo rintracciare in tre ambiti principali. Rispetto alla dimensione internazionale: antifascismo (e antifranchismo), antistalinismo (e anticomunismo), antimperialismo, pacifismo e lotta contro tutti i militarismi. Rispetto alla dimensione nazionale:

lotta contro il dominio dei partiti e l'organizzazione tradizionale della società, che travisa e strumentalizza le speranze, i bisogni, le aspettative e i diritti; lotta contro la gestione egemonica della rappresentanza nel mondo del lavoro. Rispetto alla dimensione interna al movimento: mancato superamento delle questioni organizzative e sindacali; rigida chiusura (se non con alcune eccezioni) nei confronti di altri movimenti e tendenze (un dato oggettivo che ha limitato di fatto la dimensione elaborativa e l'attività pratica, facendo crescere la crisi dell'anarchismo negli anni Cinquanta); persistenti polemiche interne rispetto a questioni istituzionali ed elettorali nei confronti delle quali non era più possibile mantenere un atteggiamento distaccato e di chiusura.

Passando, sempre per punti, a individuare i temi nuovi, devo subito precisare che alcuni sono tali solo in apparenza e non incontrano difficoltà a diffondersi all'interno del movimento a partire dall'inizio degli anni Sessanta (penso soeconomica, la partecipazione elettorale di massa, il ruolo dei partiti, i rapporti a sinistra dello schieramento politico-sociale, la dimensione e il peso del pluralismo sindacale, i nuovi rapporti sociali e le nuove caratteristiche del militante politico, sia in termini di formazione, sia in termini di provenienza sociale), ovvero hanno effetti e incidenze ancora più dirompenti che in passato, perché amplificati dal peso dello scenario internazionale: il ruolo egemonico svolto dalle due superpotenze, le guerre (dalla Corea al Vietnam, da Budapest a Praga), i movimenti di indipendenza dei paesi coloniali e la conquista della libertà, il fascismo in Spagna e le dittature in Grecia, Portogallo e in America Latina. Altri ancora hanno origini e provenienze diverse.

Verso questi ultimi, che per certi aspetti ritengo essere i più interessanti, se li inquadrano nella domanda di cui stiamo discutendo, se si possa – cioè – scrivere di storia dell'anarchismo italiano nel secondo dopoguerra, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione. Le difficoltà che il movimento incontra nel dare risposte a domande nuove, o risposte in grado di collegare il pensiero e l'azione ai nuovi scenari, fanno riemergere una costante: quel richiamo alla tradizione che, riconosciuta giustamente un patrimonio di fondo irrinunciabile, non è più in grado di fornire il giusto sostegno. È lungo questo crinale, tuttavia, che si

possono rintracciare quelle sollecitazioni provenienti da alcuni ambiti dell'anarchismo e del libertarismo italiano che oggi ci interessa nel suo complesso porre in luce: l'esperienza del Gruppo Milano 1; "Volontà", la Colonia Maria Luisa Berneri; la cultura eretica della sinistra italiana con tutte le sue sfaccettature; le esperienze di autoformazione, quelle pedagogiche e di autogestione. Tutti passaggi ed esperienze al cui interno trovano modo di essere discussi temi e argomenti destinati di lì a qualche anno a diventare centrali nel dibattito pubblico nazionale, altrettanti momenti di laicizzazione ed evoluzione della società italiana (il divorzio, il diritto all'aborto, la lotta contro il nucleare sono stati oggetto di altrettanti passaggi della storia italiana); altri avrebbero poi profondamente inciso nella crescita delle nuove generazioni (dall'antimilitarismo politico all'obiezione di coscienza, e poi all'introduzione del servizio civile in alternativa all'obbligo di leva, i grandi temi ambientali), ma tutti avevano in comune radici più lontane che ci conducono a individuare – in modo certamente non esclusivo – alcune loro radici anche all'interno del variegato mondo anarchico italiano.

In questo senso gli anni Sessanta e Settanta sembrano un punto di non-ritorno, una nuova stagione che mise in luce alcune intuizioni e anticipazioni provenienti dal mondo degli anarchici, divenendo elementi importanti della protesta giovanile e operaia. Tra argomenti nuovi e lotte tradizionali, gli anarchici vedono prender forza ad alcune di quelle battaglie che ne avevano contrassegnato la storia, allo stesso modo di come la generazione dei movimenti incontra l'anarchismo immettendovi elementi di novità.

4. Fonti e nodi storiografici

Alla luce di quanto abbiamo detto, le fonti per lo studio del movimento anarchico nel secondo Novecento italiano non possono che prendere in considerazione anche ambiti e tipologie documentali differenti dal passato. Chiavi di lettura che si intrecciano fra tradizione, intuizioni anticipatorie, e temi nuovi dettati dall'attualità contingente e non necessariamente nati o discussi esclusivamente in ambito anarchico o li-

bertario, che pongono immediatamente la questione di quali documenti consultare, quale tipologia di fonte e quali domande porre ai documenti.

Risulta evidente come le fonti non possano che dilatarsi, dovendo prendere in considerazione sia quelle tradizionali legate al controllo istituzionale sulle attività dei gruppi politici ritenuti “sovversivi” o pericolosi per l’ordine pubblico, sia quelle interne attraverso il recupero di quanto sia ancora disperso di quelle definite, in modo del tutto condivisibile, delle “fragili carte”; allargando quest’approccio verso quei materiali provenienti da movimenti o gruppi che solo in una accezione ampia possono essere considerati all’interno dell’arcipelago libertario, o addirittura esterni a esso. A queste due tipologie si affiancano e assumono un valore particolare, se rapportate anche alle caratteristiche di un movimento che è stato costretto a lasciare poche tracce interne, le biografie e la raccolta della memoria orale. Nel primo caso la strada percorsa è molta, ma ancora tanto si può fare specie per approfondire quelle figure di militanti importanti a livello regionale/territoriale; nel secondo è indispensabile il recupero delle testimonianze per approfondire, e lasciar traccia dei percorsi di vita, intellettuali e di militanza dei protagonisti, dagli anni di costruzione e stabilizzazione della Repubblica in avanti. Metodologicamente, in quest’ultimo caso, si pongono questioni che assumono quasi un carattere di precondizione allo sviluppo di questa linea di studio, non tanto e non solo nella raccolta delle testimonianze, quanto nell’impostazione che tale recupero deve avere. Al di là della tecnica e degli obiettivi che la raccolta della singola testimonianza vuole avere, e sui quali si sono sviluppati dibattiti e studi soprattutto nella differenziazione della testimonianza orale come racconto di vita o come fonte storica a tutti gli effetti, la partenza non può che essere quella di fotografare nel modo più preciso possibile lo stato dell’arte; andando alla ricerca di quelle raccolte eventualmente iniziate in ordine sparso, rimaste parcellizzate sul territorio o poco note. Innanzitutto, quindi, una mappatura partendo da giacimenti già esistenti, ovvero da quei territori dove più radicata e diffusa è stata la presenza anarchica e libertaria.

Precisato lo stato dell’arte, questa linea di ricerca e recupero deve contenere in sé almeno tre punti di partenza chiari e condivisi. La testi-

monianza deve essere considerata come anello di congiunzione fra generazioni ed esperienze lontane dall'oggi, puntando, secondo obiettivo, non solo alla storia di vita del testimone, ma alla sua concreta esperienza politica e di militante, fatto che in un movimento così complesso e articolato al suo interno è indispensabile per far emergere la varietà del movimento stesso. Terzo elemento, prendere in considerazione l'importanza decisiva che il raccogliere una testimonianza orale come fonte storica deve assicurare in termini empatici, ancor più quando il racconto avviene fra un testimone e un ricercatore.

Soffermiamoci, infine, su quelli che possono oggi rappresentare due passaggi che ritengo essere fra i più interessanti per inquadrare lo studio dell'anarchismo italiano nel secondo novecento.

Il primo punto è quello di rompere lo schema del movimento isolato e ripiegato su se stesso, incapace di uscire dal proprio perimetro e di rapportarsi all'esterno. Se questo è vero sotto molti punti di vista fino agli anni dei movimenti, a partire dal '68, nel bene e nel male di ciò che quegli anni hanno rappresentato anche nel decennio successivo, allora la questione che si pone è legata alla fine dell'anarchismo come movimento politico, e la sua apertura verso dimensioni e temi fino ad allora periferici o toccati solo tangenzialmente. Quegli anni o segnano la fine dell'anarchismo e il suo divenire un indistinto libertarismo, oppure rappresentano una sua diversa ripresa; quasi una sua attualizzazione nei temi, che trascina a soluzione – nel senso di attivismo e partecipazione – la mancata modernizzazione del pensiero del movimento. Nel primo caso si toglierebbe ogni valenza, e quindi ogni possibilità di essere oggetto di studio storico, a tante esperienze e dibattiti; nel secondo si verrebbe a configurare come un interessante e denso oggetto di studio, aperto all'esterno. Sollecitazioni che provengono da altri settori della società e dei movimenti, che hanno portato a identificare quegli anni come quelli nel corso dei quali prende il via la fase del “neo-anarchismo”¹¹ che, piuttosto, potrebbe essere identificata di “neo-libertarismo”, per dare il giusto peso alle reciproche influenze e scambi di sollecitazioni provenienti da un tessuto sociale giovanile variegato e in fermento. Neo-libertarismo che sembra riuscire a recepire e accogliere, ovvero a far emergere dal suo interno, dibattiti e temi di discussione che, ne-

gli anni successivi, vedranno una diffusione trasversale importante (dai temi legati alla famiglia, al divorzio al controllo delle nascite, all'ecologismo, al nucleare per giungere – sotto certi punti di vista – a quelli che oggi vengono definiti “beni comuni”, e penso all'acqua e alle risorse non riproducibili, all'obiezione di coscienza, e alla pace), che giunge fin dentro gli anni Ottanta. Ciò non toglie che, da una parte, il movimento – nel suo nucleo tradizionale di lungo periodo – non fosse in grado di assorbire un flusso partecipativo confuso ed esteso, prendendo tanto più in considerazione l'eterogeneità delle provenienze sociali. Non era affatto casuale che in quell'incontro e in quei passaggi osmotici, molti giovani si richiamassero e facessero riferimento all'anarchismo senza averne una piena conoscenza; e non fu nemmeno casuale che quella rivolta esplodesse nei luoghi delle nuove generazioni, ma anche in quello del proletariato industriale, trasformato dalla rivoluzione fordista.¹²

La fine della cosiddetta Golden Age, nel 1971 con il crollo del sistema di Bretton Woods, aveva fatto emergere, in Italia, i limiti del miracolo e le sue contraddizioni, calato in una società che manteneva in gran parte intatto il suo tradizionalismo e le sue chiusure, le contrapposizioni ideologiche e culturali, la sua capacità di marginalizzare (peraltro esaltata in alcune zone di nuova edificazione e sviluppo) e la sua capacità di comprimere il dissenso. Il grande salto economico non si era così trasformato in un “miracolo sociale”, creando – al contrario – forti e incolmabili differenziazioni.

Secondo passaggio, le periodizzazioni. In questo contesto mi sento di indicare un superamento delle scansioni temporali tradizionali, tese a proporre snodi fortemente collegati all'andamento interno al movimento libertario. Questo perché, prendendo a riferimento passaggi per così dire “esterni” al movimento stesso, penso sia possibile connettere – come detto all'inizio di questo mio intervento – l'area anarchica e libertaria italiana con le vicende istituzionali, sociali ed economiche del dopoguerra e degli anni della Repubblica, senza perdere il riferimento alla dimensione internazionale. È questo uno dei punti di partenza imprescindibili per procedere nella direzione dell'individuazione dei fili, che continuano a connettere quello che non è più il movimento di inizio Novecento e nemmeno quello rinato dopo Carrara nel 1945, e che si

è trovato di fronte gli anni Sessanta. È un movimento che si è di fatto alimentato con le polemiche interne, ma anche – e sul lungo periodo si nota maggiormente – di sollecitazioni e spunti esterni, negativi e positivi, che lo hanno profondamente modificato.

Non credo si debba parlare quindi di una scomparsa dell'anarchismo, ma piuttosto di una sua trasformazione derivata dalla progressiva erosione di quelle difese erette dagli stessi anarchici. Non è pensabile, infatti, il mantenimento di posizioni di difesa esclusiva della tradizione, pensando che la stessa tradizione risulti non influenzabile dagli accadimenti e dalle trasformazioni che sono avvenute nella società, nelle istituzioni, nell'economia. Si tratterebbe, in questo caso, di una visione a-temporale e senza prospettiva, che mantiene ancora oggi una sua valenza nel caso in cui si studino i percorsi interni al movimento (le "storie degli anarchici" cui abbiamo fatto cenno all'inizio) dei militanti italiani nel secondo Novecento. Diverso è cercare di collocare queste molteplici "storie" all'interno della più ampia vicenda sociale italiana e internazionale; in questo secondo caso la negatività di un approccio periodizzante tradizionale si mostra in tutti i suoi effetti e può condurre a escludere la possibilità che anarchismo e libertarismo abbiano avuto un loro ruolo nel secondo Novecento. Un ruolo che non è stato più quello di un protagonismo sociale diffuso, bensì quello di aver partecipato in modo originale, ma non esclusivo, all'emersione e diffusione di temi e tendenze che provenivano dalla società stessa. Detto questo, è evidente come qualunque proposta di una periodizzazione differente passi necessariamente attraverso la scelta di una chiave di lettura altrettanto differente, in grado di rispondere alla domanda che ci siamo posti all'inizio.

In questa direzione, quindi, mi sembra necessario porre la questione se non sia giunto il momento di utilizzare chiavi di lettura e scansioni che riacordinino il movimento anarchico e libertario con la vicenda sociale, istituzionale ed economica italiana del secondo Novecento. Questione elettorale e partecipazione, processi economici e crisi dei modelli di sviluppo, trasformazione della società e dei suoi modi di esprimersi, riforme mancate o parzialmente attuate, questioni nuove e tradizione, trasformazione e crisi della rappresentanza, ritengo possano

essere binomi attraverso i quali il movimento anarchico italiano, negli anni della Repubblica, possa essere studiato, evidenziando anche come questo arcipelago complesso sia riuscito a individuare e ad anticipare temi e argomenti, divenuti poi oggetti centrali di altrettanti passaggi della storia nazionale.

Note

¹ Adolfo Pepe, *Per una riflessione sull'anarchismo nella storia d'Italia*, in "Officina della Storia", 2016, n. 15, disponibile su <http://www.officinadellastoria.info/magazine>.

² P. Iuso, *Gli anarchici e la trasformazione dell'Italia Repubblicana. Spunti di ricerca e riflessioni per la storia di un movimento*, "Officina della Storia", 2016, n. 15, disponibile su <http://www.officinadellastoria.info/magazine>.

³ Cfr. P. Iuso, *Gli anarchici nell'età repubblicana. Dalla Resistenza agli anni della Contestazione (1943-1968)*, Pisa, BFS, 2014.

⁴ Sulla bibliografia e storiografia collegate al mondo anarchico e libertario rinvio, oltre i classici volumi di Enzo Santarelli e Pier Carlo Masini che – peraltro – si fermano a cavallo fra Ottocento e Novecento, agli studi di Gino Cerrito e Adriana Dadà, ma soprattutto a quell'ampia produzione che ha preceduto e fatto seguito all'esperienza del *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (2 voll., Pisa, BFS, 2003-2004), attorno ai lavori di Giampietro (Nico) Berti e Maurizio Antonioli.

⁵ Il problema demografico con tutto ciò che ne deriva, quello del nucleare, dell'acqua, dello sviluppo sostenibile e del libero accesso alle risorse naturali mi sembra possano racchiudere in modo sintetico alcune tematiche presenti *in nuce* nei gruppi che compongono la galassia anarchica e libertaria degli anni Sessanta e Settanta.

⁶ Cfr. Giorgio Sacchetti, *Lavoro, democrazia, autogestione. Correnti libertarie nel sindacalismo italiano (1944-1969)*, Roma, Aracne, 2012.

⁷ Penso soprattutto al Gruppo Milano 1 e a Gaetano Gervasio, a "Volontà", alla Colonia Maria Luisa Berneri, a Pier Carlo Masini. In tal senso, tra i molteplici

studi e biografie che toccano questi aspetti cfr. *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, a cura di Giampietro Berti e Carlo De Maria, Milano, Biblion, 2016; Giorgio Sacchetti, *Eretici e Libertari. Il movimento anarchico in Italia. 1945-1973*, in "Diacronie. Studi di storia contemporanea", 2012, n. 9; Gaetano e Giovanna Gervasio, *Un operaio semplice. Storia di un sindacalista rivoluzionario anarchico (1886-1964)*, Milano, Zero in Condotta, 2011; Fiamma Chessa (a cura di), *Giovanna Caleffi Berneri e la cultura eretica di sinistra nel secondo dopoguerra*, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2012; Carlo De Maria (a cura di), *Giovanna Caleffi Berneri. Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti dall'antifascismo in esilio alla sinistra eretica del dopoguerra (1937-1962)*, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2010; Fiamma Chessa, Alberto Ciampi (a cura di), *Gli anarchici e l'autoformazione. Educazione e libertà in Italia nel secondo dopoguerra*, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2015; Alberto Ciampi (a cura di), *Anni Settanta. I campeggi del Chianti*, San Casciano Val di Pesa, Grafiche Borri, 2012; Franco Bertolucci, Giorgio Mangini (a cura di), *Pier Carlo Masini. Impegno civile e ricerca storica tra anarchismo, socialismo, democrazia*, Quaderni della Rivista Storica dell'Anarchismo, n. 3, Pisa, BFS, 2008; P. Iuso, *Gli anarchici e la trasformazione dell'Italia Repubblicana*, cit.; Antonio Senta, *Utopia e azione. Per una storia dell'anarchismo in Italia (1848-1984)*, Milano, Elèuthera, 2015 (in particolare i capp. 6 e 7) ed alla bibliografia contenuta in questi volumi. Per le potenzialità offerte alla ricerca cfr. anche <http://bfscollezionidigitali.org/index.php>.

⁸ G. Berti, C. De Maria (a cura di), *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, cit., p. 11.

⁹ Cfr. P. Iuso, *Gli anarchici e la trasformazione dell'Italia Repubblicana*, cit.

¹⁰ Sulla questione dell'anello mancante e del dibattito/scontro fra generazioni di militanti rispetto alla forma organizzativa cfr. P. Iuso, *Gli anarchici e la trasformazione dell'Italia Repubblicana*, cit.

¹¹ G. Sacchetti, *Eretici e libertari*, cit. In proposito rinvio anche alla raccolta de "L'Internazionale" per gli anni 1967-68 (Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa) nelle cui pagine – seppur criticamente – si riconosce il carattere libertario del movimento studentesco. Lo stesso per "Umanità Nova" che, nell'analizzare la partecipazione attiva dei gruppi anarchici a esperienze movimentiste o di base come i CUB, ovvero l'esaltazione dello spontaneismo che proveniva dai movimenti giovanili, poneva dei dubbi sulla relazione che almeno parte di queste esperienze potevano avere con l'anarchismo; in proposito cfr. anche

Diego Giacchetti, *Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il movimento*, Pisa, BFS, 1998, pp. 99-101, e Franco Schirone, *La gioventù anarchica negli anni delle contestazioni. 1965-1969*, Milano, Zero in Condotta, 2006.

¹² Cfr. Antonio Cardella, Ludovico Fenech, *Anni senza tregua. Per una storia della Federazione Anarchica Italiana dal 1970 al 1980*, Zero in Condotta, Milano, 2005, p. 9.

II. QUESTIONI DI METODO: RACCOLTA, UTILIZZO, CONSERVAZIONE DELLE FONTI ORALI



LUIGI BALSAMINI, *ANARCHISMO, FONTI ORALI, TESTIMONIANZE: COSA ABBIAMO A DISPOSIZIONE OGGI*

Introduzione

Il presente contributo non intende configurare un vero e proprio censimento delle fonti orali per la storia dell'anarchismo che abbiamo a disposizione oggi. Un censimento dovrebbe avere un'impostazione dettagliata e sistematica, mentre verrà qui fornita più che altro una panoramica che, con ragionevole certezza, non segnalerà esaustivamente tutte le interviste esistenti ad anarchici di lingua italiana. Il quadro è limitato alle testimonianze orali utilizzabili oggi come fonti primarie per la ricerca storica, non comprendendo quindi registrazioni sonore o audiovisive di eventi, convegni, presentazioni, né interviste sull'attualità politica. La speranza è di riuscire a fornire una rassegna che possa risultare tutto sommato di una qualche utilità per la valorizzazione e l'uso di questo particolare e affascinante tipo di fonte.

Com'è noto, la fonte orale non è preesistente alla ricerca, ma è lo storico che contribuisce in maniera determinante alla sua costruzione diventandone egli stesso un secondo autore, nello scomodo ruolo di quell'"imbarazzante personaggio"¹ che prima pone le domande e poi, solitamente, trascrive e interpreta le risposte. Mi interessa quindi anche

capire come, quando e perché qualcuno abbia preso in mano un registratore, dal vecchio magnetofono ai moderni strumenti digitali, e vi abbia inciso la storia di vita di un anarchico o di un'anarchica. Indagare cioè le motivazioni e gli obiettivi che hanno spinto gli intervistatori alla ricerca di questo tipo di confronto con storia e memoria del movimento anarchico, analizzandoli in ottica diacronica per capire se si sia trattato di iniziative episodiche e sporadiche o se invece siano state messe in atto vere e proprie campagne di raccolta di interviste.

Della maggior parte di questi documenti sonori o audiovisivi viene segnalato l'istituto culturale (archivio, biblioteca o centro studi) che conserva gli originali, tenendo ben presente, oltre alle questioni connesse alla loro eventuale consultabilità, tutte le problematiche legate alla corretta conservazione sia dei vecchi nastri, che necessiterebbero quanto meno di ambienti a temperature adeguate, sia dei file digitali, la cui preservazione sul lungo periodo non è affatto scontata. Una parte delle interviste segnalate resta invece nella disponibilità degli intervistatori, mentre è a uso pubblico solo la trascrizione, spesso già utilizzata per ricerche storiografiche.

Gli anarchici nella storia "dal basso"

L'attenzione per le fonti orali si è diffusa in Italia nel clima politico e culturale degli anni Sessanta e Settanta, come approccio "dal basso" e come tentativo di innestare una ventata innovativa nella metodologia storiografica, per dar finalmente voce ai protagonisti nascosti fuori dai riflettori. A partire dal lavoro di Gianni Bosio e da quel circuito di *intellettuali rovesciati* che ha fatto l'*elogio del magnetofono*, per riprendere due titoli che hanno fatto scuola,² gli storici orali hanno raccolto storie di vita e frammenti di cultura popolare, conducendo un lavoro d'indagine al confine tra la storia sociale e l'etnografia. Il recupero della cultura popolare orale, contadina e urbana, quella che non finiva nei libri di storia, ha incontrato inevitabilmente anche l'anarchismo, che soprattutto in certe aree geografiche è stato un movimento radicato e diffuso.

Un punto di riferimento in quest'ambito è l'Istituto Ernesto De Martino, che ha dapprima avviato le sue attività in maniera informale, sulla base di ricerche poi confluite all'interno dei lavori del Nuovo canzoniere italiano, per costituirsi ufficialmente nel 1966 su iniziativa di Gianni Bosio.³ Con sede a Sesto Fiorentino dal 1995, ha raccolto e continua raccogliere le ricerche sulla condizione operaia e contadina condotte "sul campo" da studiosi del mondo popolare e proletario, mossi dal rigore scientifico unito all'impegno politico e sociale.⁴ Il De Martino possiede quindi un vastissimo archivio sonoro specializzato contenente diverse migliaia di registrazioni, in parte catalogate e in parte ancora da inventariare, sicuramente di primaria importanza anche per quanto riguarda lo specifico dell'oralità popolare anarchica e libertaria.

Tra le interviste conservate al De Martino ve ne sono due ad Armando Borghi all'interno dei fondi depositati da Luisa Ronchini-Romano Perusi e da Dario Toccaceli. Il primo nastro risale al 1964 e contiene anche numerosi canti anarchici "di alcuni dei quali non si conosceva prima la linea melodica", il secondo fa parte di una raccolta di vari materiali (canti, stornelli, racconti della prima guerra mondiale), registrati tra il 1967 e il 1970 in Umbria, Lazio e Marche.⁵ Nella stessa nastroteca si trovano l'intervista alla scrittrice anarchica e anticonformista Leda Rafanelli raccolta a Genova il 24 giugno 1966 da Gianni Bosio, della durata di circa tre ore⁶ e quella registrata a Pisa il 24 febbraio 1974, da Rosellina Gosi a Ebe Rossi, figlia di Giovanni Rossi detto Cardias, l'agronomo e veterinario anarchico pisano che aveva fondato a fine Ottocento sull'altipiano brasiliano del Paranà la colonia Cecilia: una comunità composta principalmente da lavoratori di origini italiane, dove sperimentare gli ideali socialisti-anarchici di vita collettiva e di abolizione della proprietà privata.⁷ Da citare, inoltre, la testimonianza dell'anarchico, poi socialista, abruzzese Lidio Ettore, registrata da Cesare Bermani, e quella del carrarino Francesco Secchiari, raccolta da Gianni Bosio il 22-23 agosto 1961 alla presenza anche di Carlo Bianchini e Alfonso Failla.

Va infine tenuto presente che, essendo le forme di espressività musicale popolare uno dei filoni di interesse preminenti dell'Istituto, nei

nastri conservati è ben rappresentato il repertorio del canto anarchico in tutte le sue varianti. Sono state proprio alcune antologie pubblicate da I Dischi del sole che hanno permesso negli anni Sessanta di riscoprire e tramandare la tradizione cantata del movimento.⁸

Altri istituti da tenere in considerazione sono l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, l'Archivio sonoro Franco Coggiola e l'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza. Il primo conserva numerose interviste a militanti di sinistra, raccolte anche durante scioperi e manifestazioni, in particolare tra anni Cinquanta e Ottanta. Il secondo, l'Archivio sonoro Franco Coggiola, raccoglie i materiali di ricerca prodotti dal Circolo Gianni Bosio di Roma dalla sua formazione, alla fine degli anni Sessanta, fino ai progetti di ricerca tuttora in corso. Di particolare interesse è il fondo di Alessandro Portelli, che nella sua lunga e prolifica esperienza di storico orale ha avuto modo di intervistare anche diversi anarchici come ad esempio Claudio Cianca, formatosi all'anarchismo negli anni Trenta prima di diventare comunista in carcere, e alcuni fra gli operai ternani voci narranti del suo *Biografia di una città*.⁹ Infine, l'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza è stato fondato nel 1966 da Paolo Gobetti, figlio di Piero, regista e critico cinematografico. A interessarci sono soprattutto le numerose video interviste registrate da Gobetti a militanti antifascisti italiani e spagnoli, tra cui molti anarchici, con particolare attenzione al tema della Guerra di Spagna del '36-'39. Sulla base di circa 400 ore di testimonianze video sono stati prodotti i documentari *Esperienze delle collettività agricole anarchiche* e *Tra guerra e rivoluzione*, quest'ultimo in collaborazione con Claudio Venza e il Centro studi libertari/Archivio Pinelli. Tra i protagonisti intervistati da Gobetti ricordiamo Tommaso Serra, Umberto Tommasini (l'intervista viene realizzata nel 1976 durante la Biennale di Venezia dove Gobetti curava la sezione dedicata al quarantesimo anniversario della guerra di Spagna), Stefano Romiti, Umberto Marzocchi (intervista realizzata con Mario Frisetti a Savona il 16 maggio 1982), Alfredo Pianta, Aldo Demi, Muzio Tosi, Domenico Girelli, Attilio Bortolotti, Corrado Quaglino.¹⁰

Un'altra serie di interessanti testimonianze orali è quella raccolta negli anni Settanta da Patrizia Piscitello e Sergio Rossi, animatori del

circolo Arci di Portoferraio. Si tratta di circa cinquanta interviste a cittadini dell'Isola d'Elba, incentrate sull'immaginario collettivo legato alla figura del poeta anarchico Pietro Gori. Rossi possiede i nastri originali, ormai quasi non più ascoltabili, che però sono stati opportunamente copiati e digitalizzati nel 2009 dalla Biblioteca Franco Serantini di Pisa.¹¹

Da segnalare, inoltre, l'intervista dello storico Marco Revelli all'anarchico Maurizio Garino, figura di primo piano del movimento operaio torinese, realizzata nella primavera 1976 in quattro sedute successive per un totale di dodici ore di registrazione, per conto del Centro studi Piero Gobetti nell'ambito di un lavoro sulle lotte dei lavoratori dell'auto nel periodo prefascista. La biografia di Garino insieme ad alcuni stralci dell'intervista è uscita nel 1980 sulla rivista "Mezzosecolo", mentre la testimonianza diretta opportunamente rivista e annotata per contestualizzare fatti e personaggi citati è stata recentemente pubblicata in un volume delle edizioni Zero in condotta.¹² Quest'intervista ci offre un ottimo esempio di come *trascrivere* sia in realtà *interpretare*. L'operazione di trascrizione ci restituisce infatti solo una pallida, anche se più maneggevole, rappresentazione del racconto orale, facendoci inevitabilmente perdere molte delle potenzialità interpretative. La fonte orale, una volta trascritta, viene infatti ridotta al solo elemento contenutistico, lasciando indietro tutto quell'insieme di elementi caratteristici del parlato, ovvero lunghezza e collocazione delle pause, silenzi, modulazioni nella tonalità e inflessione della voce, gamma dei volumi e intonazione, rallentamenti e accelerazioni che possono determinare diverse sfumature di significato alla stessa frase. Garino in particolare, forte della sua lunga esperienza di oratore e agitatore sindacale, non parla solo con le parole ma, scrive Revelli,

si esprime anche con i toni della voce, con la forza evocativa dei gesti, con gli occhi, il viso, le mani, i silenzi... Quando Garino affronta il tema dell'anarchia, la sua voce si fa remota, tanto quanto sublime è la grandezza della causa, quasi si trattasse di cose non di questo mondo; quando parla dell'America, invece, diventa profonda e rotonda, ad esprimere il "prodigio" della grandezza e della distanza. Quando parla delle lotte diventa limpida come il cristallo, e quando ricorda gli amici scomparsi lenta e amara.¹³

Il movimento anarchico degli anni Settanta e la sua memoria

Per quanto riguarda lo specifico del movimento anarchico, con la nuova linfa trovata nella stagione politica degli anni Sessanta e Settanta pare emergere, anche se ancora largamente minoritaria, una certa consapevolezza circa l'opportunità di conservare la propria memoria che, tra l'altro, conduce alla nascita di alcuni istituti archivistico-bibliotecari interni al movimento stesso. Si trattava di riscoprire e recuperare tutto un patrimonio di idee e di relativi documenti che rischiavano seriamente la dispersione man mano che gli anziani militanti, nati e politicamente formati prima del ventennio fascista, andavano scomparendo. Le nuove leve di militanti si ritrovano infatti ad affrontare un vuoto generazionale: a testimoniare le radici delle proprie esperienze politiche non hanno *padri*, quanto *nonni* che tra i molti accidenti della dittatura e dell'esilio mantenevano un filo di continuità politica ma, mentre andavano scomparendo, appariva tragicamente evidente come portassero via con loro frammenti di memoria del movimento. Questo legame tra vecchie e nuove generazioni non era però né facile né scontato. I "vecchi" formati nel Biennio rosso, molti dei quali avevano conosciuto l'esilio e la cospirazione antifascista, la Spagna rivoluzionaria e la Resistenza, forti delle loro storie sulle spalle guardavano con diffidenza la chissosa insofferenza e i facili entusiasmi delle giovani leve; quest'ultime, da parte loro, trattavano i primi come gli ingombranti custodi dei "sacri" principi dell'anarchismo. I contrasti, oltre alla differenza generazionale, riguardavano in non rari casi il modo d'intendere l'anarchismo, la lotta di classe e il proprio ruolo nella società in quanto militanti rivoluzionari, fino a portare anche a sofferte rotture in seno al movimento, con ricadute negative sulle possibilità di trasmissione della memoria storica. D'altra parte c'era anche chi, tra i "giovani", avvertiva la necessità di ascoltare i racconti del passato per andare alla ricerca delle proprie radici politiche, mosso dalla stessa esigenza che portava in quegli anni Settanta alla nascita di biblioteche e archivi "libertari", alcuni dei quali attivi ancora oggi e che possiamo più correttamente definire come biblioteche e archivi specializzati in storia, teorie e culture dei movimenti anarchici e libertari.

Per riuscire a intervistare e registrare gli anziani compagni, al di là delle incomprensioni di cui si è detto, andavano inoltre superati altri ostacoli, in particolare l'abitudine alla riservatezza su certi aspetti della propria attività politica, che poteva essere stata condotta anche su un livello extra-legale, o la diffidenza verso una pratica che appariva connotata da eccessiva personalizzazione e protagonismo. Chi riuscì a superarli fu, su tutti, Umberto Tommasini, conosciuto come "l'anarchico di Trieste", che nell'estate 1972 rilasciò una lunga intervista a Claudio Venza. Tommasini non era solo testimone di un passato lontano, rappresentava infatti la continuità tra quelle esperienze e i nuovi fermenti libertari dei giovani che animavano la scena anarchica triestina, sempre pronto a collaborare e discutere con loro:

Tommasini – scrive Venza – che aveva con noi un rapporto di confidenza e di fiducia, si rendeva conto di fare un lavoro di una certa importanza per la trasmissione della memoria del movimento e quindi aveva superato la riservatezza del suo carattere. Lo faceva infatti con lo scopo di consegnare il testimone alle giovani generazioni evitando, per quanto possibile, che la sua ricca esperienza venisse completamente sepolta dagli eventi naturali, dalla morte che sentiva non troppo lontana. Altri hanno preferito non farlo, purtroppo.¹⁴

O, forse, non hanno trovato chi li sollecitasse convincentemente a farlo.

La testimonianza di Tommasini venne raccolta nel corso di una serie di colloqui tenuti nella sua casa di campagna, per un totale di circa sedici ore di conversazione; la parte sulla guerra di Spagna è stata invece registrata successivamente, durante un incontro con una ventina di studenti nella sede del gruppo anarchico triestino *Germinal*. Il testo è stato poi confrontato con fonti archivistiche e storiografiche, corredato di un agile apparato di note e rimontato in forma di monologo per le edizioni *Antistato* nel 1984. Nella trascrizione curata da Clara Germani si è scelto di mantenere il dialetto triestino parlato da Tommasini, non stretto e quindi comprensibile anche al lettore italiano, affiancato da un glossario dei termini dialettali:

È stato effettuato un tentativo di versione in lingua italiana di alcune decine di cartelle, ma il risultato ne ha sconsigliato la prosecuzione. In pratica ciò che si guadagnava in leggibilità era largamente perso in comunicatività: il testo italiano è sembrato assolutamente “non rappresentativo” del racconto, così come era stato ascoltato durante l’intervista, e ancor meno del protagonista e del suo modo di comunicare.¹⁵

Una diversa sensibilità ha invece portato alla nuova edizione uscita nel 2011, ridotta di circa un terzo e tradotta in lingua italiana.¹⁶

A metà anni Settanta la convergenza tra attivismo politico e attenzione alla memoria storica dell’anarchismo porta alla fondazione del Centro studi libertari di Milano, intitolato a Giuseppe Pinelli. Il Centro è riconducibile all’insieme di iniziative sviluppate in seno ai Gruppi anarchici federati (GAF), ai quali facevano capo anche la rivista mensile “A” (dal 1971), la redazione italiana di “Interrogations” (dal 1976 al 1979), il trimestrale “Volontà” (dal 1980 al 1996) e le edizioni Antistato (dal 1975 al 1985). L’intento dei promotori, come detto, era duplice: da un lato sviluppare una cultura libertaria capace di affrontare le problematiche della società contemporanea e di confrontarsi con le più avanzate riflessioni e pratiche di matrice antiautoritaria, dall’altro “costruire un archivio che conservi la memoria (scritta, ma non solo) dell’anarchismo”.¹⁷ L’intento pare ben riuscito e infatti la nastroteca del Pinelli, ora in corso di inventariazione analitica e in parte digitalizzata, è oggi il principale deposito di testimonianze orali del movimento.¹⁸ Il non occasionale impegno nel produrre e gestire “fonti orali” ha condotto il Centro studi libertari a ospitare sul proprio “Bollettino”, più o meno regolarmente, una rubrica di *Testimonianze orali* e, soprattutto, all’organizzazione di un seminario nell’aprile 2001 le cui relazioni, insieme a quelle di un altro seminario di poco precedente dedicato alle fonti di polizia, sono state raccolte nel volume *Voci di compagni, schede di questura: considerazioni sull’uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell’anarchismo*.¹⁹

Tra i nastri registrati negli anni Settanta abbiamo la breve conversazione del 1973 di Gino Agnese con Vincenzo Toccafondo, autore, tra le altre cose, del bollettino mensile di propaganda “L’Antistato”, compilato a mano su quaderni scolastici e uscito clandestinamente sotto

il fascismo per ben quindici anni.²⁰ Vi sono inoltre le interviste a Emanuele Visone²¹ e Umberto Marzocchi²² e quelle registrate nel 1977 da Rossella Di Leo a Mario Orazio Perelli e Mario Mantovani, incentrate sulla loro partecipazione alla Resistenza e utilizzate per la tesi di laurea su *La stampa anarchica a Milano dal 1943 al 1962*.²³ A Rossella Di Leo si deve anche, nello stesso anno, l'intervista ad Amedeo Bertolo, dedicata all'editoria libertaria e al movimento anarchico milanese degli anni Sessanta.²⁴

Spostandoci in Veneto, sempre negli anni Settanta, abbiamo l'intervista autobiografica rilasciata da Luciano Visentin a Elis Fraccaro, utilizzata da Piero Brunello come fonte storiografica e come spunto per alcune stimolanti riflessioni su *Potere, oralità e scrittura*.²⁵

Le interviste raccolte negli anni Ottanta e Novanta

Nel 1981, ancora dedicate al tema della Resistenza anarchica e depositate presso il Centro studi milanese, sono da segnalare le interviste registrate a Pistoia con gli ex partigiani Artese Benesperi, Maurizio Neri e Minos Gori.²⁶ Di qualche anno successive sono invece l'intervista raccolta in Canada da Rossella Di Leo ad Attilio Bortolotti, anarchico di origini friulane baluardo del movimento di lingua italiana in Nord America, e ulteriori cassette registrate da Claudio Venza, sempre in compagnia di Bortolotti, dedicate ai ricordi sulla vicenda di Sacco e Vanzetti.²⁷ Per quanto riguarda la storia orale dell'anarchismo nordamericano, che, com'è noto, comprendeva una significativa componente di emigrati italiani, il riferimento d'obbligo è la campagna di interviste condotta da Paul Avrich tra 1963 e 1991 a militanti attivi principalmente tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento, i cui risultati sono pubblicati nel volume *Anarchist Voices: an Oral History of Anarchism in America*.²⁸

A Castel Bolognese diverse interviste raccolte tra 1980 e 1987 da Gianpiero Landi sono custodite presso la Biblioteca libertaria Armando Borghi, un istituto le cui lontane radici risalgono al movimento anarchico locale di epoca prefascista. Gli intervistati sono proprio an-

ziani anarchici castellani, scomparsi ormai da tempo, come Giuseppe Santandrea, Ernesto Rani e Aurelio Lolli e la signora Scilla Cavallazzi Liverani, figlia di Arnaldo Cavallazzi e nipote di altri anarchici di rilievo di Castel Bolognese delle prime generazioni (Raffaele e Ribelle Cavallazzi).²⁹ Landi ha inoltre condotto le interviste ad Aldo Venturini, passato dall'anarchismo al socialismo "merliniano", il cui archivio personale è conservato presso la Biblioteca libertaria, e Domenico Girrelli, anarchico di origini romagnole morto ultranovantenne a Parigi.³⁰

Infine, ancora presso la Biblioteca di Castel Bolognese si segnala l'intervista a Luce Fabbri, intellettuale e attivista anarchica trasferitasi alla fine degli anni Venti in Uruguay, registrata a Bologna nel 1981 in occasione di uno dei pochi ritorni in Italia da lei compiuti dopo la seconda guerra mondiale.³¹ Altre interviste a Luce Fabbri, la cui biografia abbraccia quasi interamente il XX secolo, sono quella raccolta da Massimo Ortalli e Cristina Valenti nel 1993 a Castel Bolognese in casa di Giordana Garavini (conservata presso l'Archivio storico della Fai di Imola) e quelle registrate a Montevideo da Margareth Rago alla metà degli anni Novanta, alcune delle quali "realizzate nei bar del centro della città, accompagnate dalle note di un tango uruguayano".³²

Ancora negli anni Ottanta va inoltre segnalata la lunga conversazione di Costantino Cavalleri con Tomaso Serra (di cui abbiamo già ricordato il video realizzato nel 1976 da Paolo Gobetti) qualche tempo prima della sua scomparsa, incisa su otto nastri magnetici per un totale di 540 minuti, attualmente conservata presso l'Arkiviu-Bibrioteka di Guasila in provincia di Cagliari. Nel racconto Serra ripercorre l'esperienza della guerra civile spagnola nella Sezione italiana della Colonna Ascaso, il confino sull'isola di Ventotene, il successivo trasferimento nel campo di Renicci d'Anghiari e la partecipazione alla Resistenza con le formazioni di Giustizia e libertà, per proseguire con la Collettività anarchica di solidarietà nata negli anni Sessanta, ovvero una sorta di "comune" diventata luogo di passaggio e di sosta più o meno prolungata per moltissimi giovani libertari. La testimonianza, unitamente al materiale d'archivio, è stata utilizzata da Cavalleri per una ponderosa biografia di Serra recentemente ultimata e pubblicata.³³

Spostandoci al decennio successivo, l'appuntamento del 1995 con il cinquantenario della Liberazione offre lo spunto per un rinnovato interesse a portare alla luce la partecipazione degli anarchici alla Resistenza. In prima linea è ancora una volta il Centro studi libertari / Archivio Pinelli di Milano che in collaborazione con la Fondazione Anna Kuliscioff organizza il convegno "Le Brigate Matteotti 'Bruzzi-Malatesta' e il contributo degli anarchici e dei libertari alla Resistenza (1943-1945)". Le relazioni presentate al pubblico ripercorrono una lotta antifascista che non si apre nel 1943, ma almeno vent'anni prima, continua sotterranea in esilio e al confino, riemerge nella partecipazione di molti volontari alla Guerra di Spagna e quindi nella scelta di prendere le armi dopo l'8 settembre: in alcune zone dove il movimento anarchico aveva solide radici, come Carrara, Pistoia, la Lombardia e la Liguria, nascono formazioni partigiane composte esclusivamente, o quasi, da militanti libertari; altrove gli anarchici si aggregano alle Brigate Garibaldi, di indirizzo comunista, alle Matteotti, socialiste, o a quelle di Giustizia e libertà. L'intero quinto numero del "Bollettino. Archivio Pinelli" è uno *Speciale Resistenza* dove, tra le altre cose, sono ripostati brani delle interviste del 1977 a Perelli e Mantovani e stralci di quelle registrate nel marzo 1995 da Tobia Imperato ad Aldo Demi e Mario Trombetta, compagni di lotta e di lavoro del partigiano anarchico Ilario Baroni, morto nell'aprile 1945 durante la liberazione di Torino nel corso di un'azione della brigata di cui era comandante.³⁴

Il Centro studi promuove inoltre una raccolta di testimonianze orali che consente la realizzazione del video-documentario *Gli anarchici nella Resistenza*, un racconto collettivo condotto sul filo di una rigorosa ricostruzione storiografica, che lascia spazio alla viva voce degli ultimi protagonisti non ancora scomparsi:

Gli anarchici che parteciparono alla Resistenza sono infatti per la maggior parte la stessa generazione che si è opposta al fascismo già all'inizio degli anni '20. E questo spiega la difficoltà incontrata in una ricerca iniziata [...] troppo tardi: molta della memoria storica che riguarda questo periodo se n'è andata con quella generazione di anarchici morti tra il 1960 e il 1980.³⁵

Sia il video documentario che alcune delle interviste integrali sono facilmente reperibili sul canale YouTube del Centro studi libertari. Alla raccolta di testimonianze hanno partecipato a vario titolo Lorenzo Pezzica, Dino Taddei, Ferro Piludu e Lucilla Salimei, le voci e i volti registrati sono quelli di Spartaco Borghi, Cesare Fuochi, Andrea Gaddoni (attivi in Romagna), Ugo Mazzucchelli, Graziella Tenerani, Carlo Venturotti, Teresa Venturotti (attivi a Carrara e nella Lunigiana), Minos Gori (attivo nel pistoiese), Giuseppe Ruzza (attivo in Valsesia) e Luigi Brignoli, Dante Di Gaetano, Marilena Dossena vedova di Germinal Concordia, Alberto Moroni e Giulio Polotti (attivi in Lombardia).

Sempre effettuate intorno alla metà degli anni Novanta abbiamo presso il Centro studi libertari l'intervista ad Augusta Farvo sulla Resistenza a Milano, quella a Ido Petris sulla Resistenza in Carnia, la registrazione di una conferenza di Elio Fiore sulla Resistenza in Liguria, le interviste di Dino Taddei a Dante Di Gaetano e Otello Menchi sul movimento anarchico milanese tra il 1945 e il 1969 e, di qualche anno più tarde, la storia di vita di Virginio Galassi e le interviste a Luigi Righini, Leonida Guberti e ancora Virgilio Galassi raccolte da Amedeo Bertolo, Dino Taddei e Pier Paolo Casarin sull'anarchismo milanese degli anni Cinquanta.³⁶

Un discorso a parte merita Pier Carlo Masini, che aveva declinato l'invito a presentare un proprio intervento al convegno sulla Resistenza del 1995, rivendicando – storiograficamente – la posizione internazionalista che legge la lotta partigiana come un episodio interno alla guerra mondiale tra potenze imperialiste. Non rifiuta però un'intervista sulle motivazioni di tale rifiuto. A raccoglierla è Lorenzo Pezzica ma, una volta ricevuta la trascrizione, Masini pensò che fosse il caso di riprendere e ampliare il discorso, affrontando con una serie di incontri pomeridiani nella sua casa di Bergamo una più estesa conversazione sulla guerra, la Resistenza, la guerriglia, l'atteggiamento degli anarchici e il proprio percorso biografico in quegli anni che lo portarono ad aderire al movimento anarchico. La trascrizione verrà pubblicata nel numero monografico del bollettino della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo dedicato a Masini.³⁷

Il volume appena citato contiene anche altre due interviste a Masini. Una realizzata da Alberto Ciampi il 19 marzo 1996 a Montecatini Terme, riguardante fatti e personaggi del comune paese d'origine dell'in-

tervistato e dell'intervistatore, Cerbaia Val Di Pesa, e il ruolo di Masini nella ripresa del movimento anarchico nell'immediato secondo dopoguerra, quando si era distinto come una delle intelligenze più vivaci ed era assiduamente impegnato come conferenziere e redattore di "Umanità nova".³⁸ La seconda intervista, raccolta nel 1991 da Angelo Bendotti presso la sede dell'Isrec di Bergamo e depositata presso la sua fonoteca, commissionata dalla Federazione bergamasca in occasione del centenario del Partito socialista, si incentra sulla militanza masiniana nei partiti socialista e socialdemocratico, dove era approdato pur mantenendo una costante *simpatia* verso gli anarchici e non rinunciando alla ricerca delle radici laiche, libertarie e federaliste della democrazia italiana.³⁹

Per quanto riguarda la trascrizione di queste interviste, sappiamo che qualunque intervento sul testo, anche la semplice introduzione dei segni di punteggiatura, è un intervento arbitrario, ma Masini si spingeva oltre, rileggendo e correggendo minuziosamente e, a volte, ritoccando perfino le domande. D'altra parte, scrive Ciampi,

è nota, a chi ha conosciuto Masini, la meticolosità e la puntuale chiosatura dei testi, l'eliminazione di parti insoddisfacenti e l'uso di postille. Masini vuole essere preciso proprio per evitare che vi possano essere malintesi. Vuole anche mantenere, per quanto possibile, rapporti di buon vicinato, nel senso che evita di dispiacere o di ferire se non è necessario.⁴⁰

Per concludere con Masini, si segnala l'intervista raccolta ancora una volta da Lorenzo Pezzica riguardante l'ambiente politico e culturale che animava le prime annate di "Volontà"; la trascrizione è pubblicata nel volume di chiusura della rivista contenente gli indici cinquantennali.⁴¹

Le interviste raccolte negli ultimi vent'anni

Tra fine anni Novanta e inizi anni Duemila comincia a maturare l'interesse verso la memoria della "stagione dei movimenti". Nel trentennale del Sessantotto non riesce, principalmente a causa di difficoltà

finanziarie, l'impresa di realizzare un documentario strutturato sulla base di una serie di videointerviste ad anarchici francesi protagonisti del Maggio, come Claire Auzias, Jean-Jacques Lebel, René Lourau, Jacky Toublet, Edward Sarboni e Jean-Pierre Duteuil. Il progetto era stato ideato da Amedeo Bertolo e Rossella Di Leo, con la collaborazione di Eric Jarry per la registrazione video delle interviste e Sandra Profili per la loro traduzione e trascrizione; le riprese effettuate nel 1997 sono comunque conservate e disponibili presso l'Archivio Pinelli.⁴²

Tra 2001 e 2002 è la Biblioteca Franco Serantini di Pisa ad avviare un progetto di "salvaguardia della memoria", impostando la costruzione di un archivio di testimonianze orali fornite dai militanti delle lotte politiche e sociali degli anni Sessanta e Settanta, con una particolare attenzione dedicata alla ricostruzione della figura di Serantini, giovane anarchico ucciso dalla polizia nel 1972, e più in generale alla storia della provincia di Pisa e della costa tirrenica toscana:

Un'altra iniziativa – scrivono i curatori – che ci ha portato ad esplorare un campo per noi nuovo, mettendoci in ballo direttamente non più solo nel ruolo di raccoglitori di fonti preesistenti, di materiali originali tramandati a noi più o meno direttamente, bensì ci vede impegnati nel ruolo di attori nella costruzione stessa delle fonti storiche.

La campagna di raccolta delle testimonianze orali ha impegnato Franco Bertolucci, Massimiliano Bacchiet, Sergio Gattai e Sebastiano Ortu con l'utilizzo, in prevalenza, di tecnologia Minidisc e MiniDV, dando il via a un lavoro non privo di risvolti, anche indiretti, di arricchimento per l'istituto: "L'approccio alla biblioteca per chi viene intervistato diventa motivo di conoscenza del lavoro che in essa viene svolto e succede che gli stessi intervistati ci affidino il patrimonio documentario da loro conservato".⁴³

Un ulteriore risultato in questo senso è il video *S'era tutti sovversivi*. Realizzato grazie al lavoro di alcune studentesse del corso di storia del cinema, per la regia di Giacomo Verde, il video ricostruisce l'atmosfera di quegli anni riprendendo una serie di fotografie, volantini e ritagli di giornale conservati presso la Biblioteca Serantini, con il supporto di un'evocativa colonna sonora e, come elemento portante, le interviste ad amici e conoscenti di Serantini.⁴⁴

Un'altra raccolta di interviste degne di nota è stata effettuata tra 2001 e 2014 da Roberto Zani per il suo studio sulla figura di Augusto Masetti, il muratore anarchico che, prossimo alla partenza come soldato per la guerra di Libia del 1911, aveva manifestato il proprio rifiuto sparando contro un ufficiale nel cortile di una caserma bolognese. Zani ha intervistato a Imola diversi testimoni, tra i quali gli anarchici Cesare Fuochi e Andrea Gaddoni, oltre a Franco Masetti, figlio minore di Augusto.⁴⁵

Negli anni Duemila si possono inoltre segnalare, in ordine sparso, l'intervista di Valerio Gentili a Marcello Cardone del 2004 sul ruolo degli anarchici nella resistenza romana,⁴⁶ quella che ho raccolto il 30 giugno 2006 da Franco Bertolucci sulla storia della Biblioteca Franco Serantini di Pisa,⁴⁷ l'intervista dello stesso anno di Lorenzo Pezzica a Cesare Vurchio, compagno di Giuseppe Pinelli,⁴⁸ la testimonianza di Amedeo Bertolo tradotta in francese da Isabelle Felici e pubblicata insieme ad altre nel volume *L'anarchisme en personne* del 2006,⁴⁹ la lunga conversazione di Mimmo Pucciarelli con Nico Berti trascritta per la coedizione Galzerano e Atelier de création libertaire nel 2009,⁵⁰ le conversazioni con Giovanna Carbonaro di Pietro Adamo (Reggio Emilia, presso la sede dell'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa, marzo 2009) e di Elena Bignami e Fiamma Chessa (Bagno a Ripoli, giugno 2015). Ulteriori interviste conservate presso l'Archivio Berneri-Chessa sono quelle di Tobia Imperato e Claudio Venza a Vindice Rabitti, di Fabrizio Montanari a Gianni Furlotti e di Fabiana Antonioli ad Alfredo Mazzucchelli e Silvio Gori.⁵¹

Per concludere, segnalo due recenti studi sul movimento anarchico degli anni Settanta accompagnati da campagne di interviste ai protagonisti. A indicare, quasi a chiudere un cerchio, come oggi sia il momento giusto per far raccontare la propria storia a chi visse e animò quella stagione, facendo tesoro del loro patrimonio di esperienze, così come quella stessa generazione aveva fatto negli anni Settanta con la generazione che l'aveva preceduta, come ho ricordato in apertura di questa breve rassegna. Entrambi i lavori riguardano l'area comunista anarchica, quella pugliese e quella marchigiana. Il primo è il volume di Luca Lapolla *Gli anarchici di piazza Umberto*, contenente le trascrizioni di dieci interviste realizzate tra novembre 2009 e agosto 2010;⁵² il secondo

è *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)*, una pubblicazione che tiene insieme l'inventario del fondo Oam conservato presso l'Archivio-Biblioteca Enrico Travaglini di Fano con i testi di ventuno interviste che ho personalmente raccolto tra luglio 2015 e maggio 2016 da ex militanti dell'Organizzazione.⁵³ L'intento non è stato certamente quello di contrapporre storia e memoria, ma di integrare fonti scritte e fonti orali per far dialogare la presunta fedeltà del documento d'archivio alla connaturata instabilità e al potere evocativo della testimonianza orale.

Note

¹ Giovanni Contini, Alfredo Martini, *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993, p. 13.

² Cfr. Gianni Bosio, *L'intellettuale rovesciato. Interventi e ricerche sulla emergenza d'interesse verso le forme di espressione e di organizzazione "spontanee" nel mondo popolare e proletario (gennaio 1963-agosto 1971)*, a cura di Cesare Bermani, Milano, Jaca Book, 1998 (1. ed.: Milano, Bella Ciao, 1975), contiene *Elogio del magnetofono. Chiarimento alla descrizione dei materiali su nastro del Fondo Ida Pellegrini*, p. 157-166 (prima stesura del 1966).

³ Sull'Istituto Ernesto De Martino, "per la conoscenza critica e la presenza alternativa del mondo popolare e proletario", cfr.: *Fonti orali per la storia e l'antropologia: testimonianze e documenti del mondo operaio e contadino. Prima relazione sulla Nastroteca dell'Istituto Ernesto De Martino*, a cura di Franco Coggiola, Urbino, Centro studi e documentazione per la storia della cultura alternativa in Italia-Istituto di Filosofia, 1986; C. Bermani, *Una storia cantata. 1962-1997: trentacinque anni di attività del Nuovo canzoniere italiano/Istituto Ernesto De Martino*, Milano, Jaca Book, 1997; Agostina Bua, Antonio Fanelli, *L'Istituto Ernesto de Martino: la memoria nei nastri*, "Storia e futuro", n. 22, marzo 2010, <<http://storiaefuturo.eu/listituto-ernesto-de-martino-memoria-nastri>>; Antonio Fanelli, *Tra classe e soggettività*.

Le voci e i suoni dei “senza-storia”. Fonti autobiografiche negli Archivi e nella storia dell’Istituto Ernesto de Martino, ivi, n. 33, novembre 2013, <<http://storiaefuturo.eu/tra-classe-e-soggettivita-le-voci-e-i-suoni-dei-senza-storia-fonti-autobiografiche-negli-archivi-e-nella-storia-dellistituto-ernesto-de-martino>>.

⁴ Come esempi di ricerche sul campo citiamo i dischi *I fatti di Milano: 19 novembre-12 dicembre 1969*, a cura di G. Bosio (Milano, Edizioni del gallo, 1979, 1 disco 33 1/3 rpm), che riporta in presa diretta le voci delle manifestazioni milanesi del novembre e dicembre 1969 e *Il 29 luglio del 1900*, di Emilio Jona e Sergio Liberovici (Milano, Edizioni del gallo, 1972, 1 disco 33 1/3 rpm), che ricostruisce la figura di Gaetano Bresci attraverso ricordi e testimonianze. A proposito di intreccio tra scientificità e passione politica (all’insegna di un “marxismo critico”), nella relazione del 1986 dell’Istituto si legge che “la garanzia contro i rischi delle mescolanze promiscue tra ricerca conoscitiva e riproposta ideologica non è costituita dalla astratta separazione dei due momenti, ciascuno chiuso in una sua pretesa autonomia assoluta, ma sta invece in un rapporto dialettico che, ove se ne abbia profonda consapevolezza, fa sì che la ricerca pura si traduce in impegno e l’impegno in scienza”, *Fonti orali per la storia e l’antropologia*, cit., p. 15.

⁵ Cfr. ivi, p. 208-209, 211.

⁶ Cfr. il breve spezzone, di pochi minuti, *Pietro Gori e l’americana*, inserito nel disco *Quella sera a Milano era caldo... Antologia della canzone anarchica in Italia 2*, Milano, I Dischi del sole, 1978, 1 disco 33 1/3 rpm (su CD: Modena, Bravo Records, 1996). L’intervista è conservata in copia anche presso l’Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa di Reggio Emilia (d’ora in poi: Archivio Berneri-Chessa).

⁷ Cfr. Rosellina Gosi, *Il socialismo utopistico. Giovanni Rossi e la colonia anarchica Cecilia*, Milano, Moizzi, 1977. L’intervista è citata a p. 8, nota 5. Cfr. anche il video documentario di Adriano Zecca, *Un’utopia di nome Cecilia* (Lugano, TSI, 2008), che indaga quali tracce siano rimaste oggi di quell’esperienza comunitaria nei luoghi e nella memoria dei discendenti degli sperimentatori anarchici italiani.

⁸ *Canti anarchici*, a cura di Roberto Leydi, Milano, I dischi del sole, 1963, 1 disco 33 1/3 rpm [DS6]; *Canti anarchici 2*, a cura di R. Leydi, Milano, I dischi del sole, 1963, 1 disco 33 1/3 rpm [DS11]; *Canti anarchici 3*, a cura di R. Leydi, Milano, I dischi del sole, 1964, 1 disco 33 1/3 rpm [DS28]; *Addio Lugano bella: antologia della canzone anarchica in Italia*, Milano, I Dischi del sole, 1968, 1 disco 33 1/3 rpm (su CD: Modena, Bravo Records,

1996). *Quella sera a Milano era caldo... Antologia della canzone anarchica in Italia 2*, cit.

⁹ Alessandro Portelli, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni, 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1985.

¹⁰ Cfr.: I compagni del circolo “C. Berneri” di Torino, *Paolo Gobetti: un ricordo*, “A”, XXVI (1996), n. 1, p. 33; *Ricordo di Paolo Gobetti*, a cura di Tobia Imperato, “Bollettino. Archivio Pinelli”, (1996), n. 7, p. 37-39, in quest’articolo sono riportati stralci dell’intervista a Corrado Quaglino. Stralci di quella a Umberto Marzocchi in *Umberto Marzocchi, ricordi di Spagna*, a cura di T. Imperato, ivi, (1997), n. 10, p. 12-15. L’intervista di Paolo Gobetti a Umberto Tommasini è disponibile su YouTube: <<https://youtu.be/EQbFQMMwIOM>>.

¹¹ Cfr. *Pietro Gori e l’Elba: frammenti della vita di un anarchico raccontati dalla gente*, [a cura di Patrizia Piscitello e Sergio Rossi], Livorno, 1974 (nuova ed.: *È tornato Pietro Gori: frammenti della vita di un anarchico raccontati dalla gente dell’Elba*, [Portoferraio], Elbareport, 2008). Su queste interviste si veda il contributo di Giovanni Contini in questo stesso volume.

¹² Marco Revelli, *Maurizio Garino: storia di un anarchico*, “Mezzosecolo. Materiali di ricerca storica”, (1980-1982), n. 4, p. 51-80. *Il sogno nelle mani, Torino 1909-1922. Passioni e lotte rivoluzionarie nei ricordi di Maurizio Garino*, a cura di Guido Barroero e T. Imperato, Milano, Zero in condotta, 2011.

¹³ Ivi, p. 20-21.

¹⁴ Claudio Venza, *Note metodologiche sull’uso delle fonti orali*, in *Voci di compagni, schede di questura. Considerazioni sull’uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell’anarchismo*, Milano, Centro studi libertari/ Archivio Pinelli, 2002, p. 79-80.

¹⁵ Umberto Tommasini, *L’anarchico triestino*, a cura e con un saggio introduttivo di C. Venza, presentazione di Paolo Gobetti, Milano, Antistato, 1984, p. 140-141.

¹⁶ U. Tommasini, *Il fabbro anarchico: autobiografia fra Trieste e Barcellona*, introduzione a cura di C. Venza, con un’intervista a Claudio Magris, elaborazione e trascrizione di Clara Germani, Roma, Odradek, 2011. Il volume è stato tradotto anche in catalano e castigliano, rispettivamente: U. Tommasini, *L’anarquista de Trieste: memòries d’un indignat del segle XX*, Calafell, Llibres de la Matricula, 2011; *Umberto Tommasini: el herrero anarquista, memorias de un hombre de acción*, Madrid, Fundación de estudios libertarios Anselmo Lorenzo, 2014. Cfr. anche *Il fabbro anarchico*, intervista a C. Venza di Andrea Staid, “Bollettino. Archivio Pinelli”, (2011), n. 38, p. 25-27.

¹⁷ *Centro studi libertari / Archivio "G.Pinelli": 19 anni di cultura libertaria*, in *ivi*, (1995), n. 1², p. 4. Sul Centro studi libertari / Archivio Pinelli (d'ora in poi CSL/Pinelli) mi permetto di rimandare al mio *Fragili carte: il movimento anarchico nelle biblioteche, archivi e centri di documentazione*, Manziana, Vecchiarelli, 2009, p. 103-126.

¹⁸ Al momento in cui scriviamo le registrazioni sonore e audiovisive sono in fase di inventariazione pertanto alcuni dati potrebbero risultare approssimativi. Un primo elenco del posseduto si trova in *Sezione nastroteca*, "Bollettino. Archivio Pinelli", (2001), n. 17, p. 7-11, che tiene insieme un centinaio di segnalazioni comprendenti sia vere e proprie testimonianze orali (interviste), che registrazioni di convegni e seminari, comizi, interventi radiofonici.

¹⁹ *Voci di compagni, schede di questura*, cit. Interessante per i risvolti metodologici sull'uso delle fonti orali è anche lo sfogo di uno dei fondatori e curatori del CSL/Pinelli, Amedeo Bertolo, sull'uso incauto da parte di uno storico di una testimonianza orale per una vicenda che vedeva lo stesso Bertolo protagonista, raccontata da un altro dei protagonisti in maniera falsa e tendenziosa e utilizzata senza i dovuti riscontri: "La lingua mente come la penna. Attenzione!" cfr. Amedeo Bertolo, *Sulle fonti storiche e sulla necessaria accortezza nell'utilizzarle*, "Bollettino. Archivio Pinelli", (1999), n. 12, p. 24-25.

²⁰ Intervista di Gino Agnese a Vincenzo Toccafondo, 1 cassetta, 90 min., Genova, 1973, in CSL/Pinelli. Cfr. *Vincenzo Toccafondo: frammenti autobiografici*, a cura di Luca Fraulini, *ivi*, (2003), n. 22, p. 10-11.

²¹ Intervista a Emanuele Visone, 2 cassette, 60 min. ciascuna, Napoli, anni Settanta, in CSL/Pinelli.

²² Intervista a Umberto Marzocchi, 4 cassette, 60 min. ciascuna, Savona, anni Settanta, in CSL/Pinelli. Di Umberto Marzocchi esiste al CSL/Pinelli anche una video-intervista registrata su VHS nel 1982. Ulteriori sue interviste sono a cura di Giampaolo Biagioni (anni Ottanta) e di Claudio Venza (Savona, 1 agosto 1984), i relativi dattiloscritti si trovano in Archivio privato Umberto Marzocchi, Savona, cfr. Giorgio Sacchetti, *Senza frontiere. Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi (1900-1986)*, Milano, Zero in condotta, 2005.

²³ Interviste di Rossella di Leo a Mario Orazio Perelli e Mario Mantovani, 2 cassette, 60 min. ciascuna, Milano, 1977, in CSL/Pinelli. Cfr. Rossella Di Leo, *La stampa anarchica a Milano dal 1943 al 1962*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 1976/1977. Altre testimonianze di protagonisti (ancora Mario Orazio Perelli, Ernesta Sacchi vedova Brocheri e Alberto Moroni) sono state utilizzate per la tesi di laurea

di Mauro De Agostini, *Il movimento anarchico milanese nella Resistenza e nell'immediato dopoguerra*, Università degli studi di Milano, Facoltà di Lettere e filosofia, a.a. 1979-1980. Cfr. anche M. De Agostini, Franco Schirone, *Per la rivoluzione sociale. Gli anarchici nella Resistenza a Milano (1943-54)*, prefazione di G. Sacchetti, Milano, Zero in condotta, 2015.

²⁴ Intervista di Rossella Di Leo ad Amedeo Bertolo, 2 cassette, 60 min. ciascuna, Milano, 1977, in CSL/Pinelli.

²⁵ Cfr.: Piero Brunello, *Il processo a Luciano Visentin, calzolaio di Mestre, carte di polizia e autobiografie di sovversivi*, "Bollettino. Archivio Pinelli", (2002), n. 20, p. 46-51; P. Brunello, *Potere, oralità e scrittura. Divagazioni sopra un'intervista*, in *Voci di compagni, schede di questura*, cit., p. 85-109.

²⁶ Intervista ad Artese Benesperi, Maurizio Neri, Minos Gori, 1 cassetta, 90 min., Pistoia, 1981, in CSL/Pinelli.

²⁷ Intervista di Rossella Di Leo ad Attilio Bortolotti, 2 cassette, 90 min. ciascuna, Toronto, 1985, in CSL/Pinelli. Intervista di Claudio Venza ad Attilio Bortolotti, 3 cassette, 90 min. ciascuna, 10 ottobre 1987, in CSL/Pinelli.

²⁸ Paul Avrich, *Anarchist Voices: an Oral History of Anarchism in America*, Princeton, Princeton University Press, 1995 e Edimburgh, AK Press, 2005. La traduzione in italiano dell'intervista di Avrich a Bortolotti è pubblicata in Attilio Bortolotti, *Vivendo la mia vita*, "A", XXV (1995), n. 3, p. 10-19. L'intervista a Enrico Arrigoni, raccolta a New York nel novembre 1972, si trova in *Brand alias Arigoni*, "Bollettino. Archivio Pinelli", (1996), n. 7, p. 30-37.

²⁹ Interviste di Gianpiero Landi, tutte in Biblioteca libertaria Armando Borghi (d'ora in poi: Biblioteca Borghi): a Giuseppe Santandrea, 2 cassette, Castel Bolognese, 1984; a Ernesto Rani, 1 cassetta, Castel Bolognese, 1985; ad Aurelio Lolli, 2 cassette, Castel Bolognese, 1987; a Scilla Cavallazzi Liverani, 1 cassetta, Castel Bolognese, 1986.

³⁰ Interviste di Gianpiero Landi, in Biblioteca Borghi: a Aldo Venturini, 1 cassetta, Bologna, 1980; a Domenico Girelli, 3 cassette, Parigi, 1982-1987. Per l'intervista a Venturini cfr. Gianpiero Landi e Nico Berti, *A colloquio con A. Venturini*, "A", X (1980), n. 7, p. 36-38.

³¹ Intervista di Gianpiero Landi a Luce Fabbri, 2 cassette, Bologna, 1981. Cfr. G. Landi, *Intervista a Luce Fabbri*, ivi, XI (1981), n. 7, p. 28-38.

³² Margareth Rago, *Tra la storia e la libertà. Luce Fabbri e l'anarchismo contemporaneo*, Milano, Zero in condotta, 2008, la cit. a p. 10. L'autrice avverte che "i nostri dialoghi sono stati registrati su cassette e trascritti in parte da me e in parte da Esperanza Renteria Perez; le trecento pagine di questa trascrizione,

per chi fosse interessato a leggerle, che indicano anche l'anno della registrazione, sono disponibili per facilitare la localizzazione delle testimonianze di Luce", ivi, p. 17, nota 4.

³³ Costantino Cavalleri, *L'anarchico di Barrali: (quasi) 100 anni di storia per l'anarchia: biografia di Tomaso Serra, detto "Il Barba", Juan Fernandez, Pinna Joseph, Tomy Casella... 1900-1985*, Guasila, Edizioni de s' Arkiviu-Bibrioteka "T. Serra", 2016 (il solo v. 1, riguardante gli anni 1900-1931, era già stato pubblicato nel 1992). Oltre alla testimonianza di Tomaso Serra, l'Archivio a lui intitolato ne conserva anche un'altra (su 3 nastri magnetici per un totale di 200 minuti), di cui non sono però identificabili con certezza né l'intervistato, probabilmente un militante o simpatizzante anarchico del cagliaritano, né l'intervistatore.

³⁴ *Partigiani a Milano*, a cura di Dino Taddei, "Bollettino. Archivio Pinelli", (1995), n. 5, p. 33-39. *Il "Moro" delle Ferriere*, a cura di T. Imperato, ivi, p. 40-42. Su indicazione di Tobia Imperato segnalò anche le interviste realizzate da Giorgio Tordolo-Orsello ad alcuni anarchici torinesi per la tesi di laurea su *Il movimento anarchico a Torino nel secondo dopoguerra (1945-1951)*, rel. Nicola Tranfaglia, Facoltà di Lettere e filosofia, Università di Torino, a.a. 1991-1992.

³⁵ [Introduzione], "Bollettino. Archivio Pinelli", (1995), n. 5, p. 3. Il video documentario: *Gli anarchici nella Resistenza*, a cura del Centro Studi Libertari-Archivio Giuseppe Pinelli, in collaborazione con la Fondazione Anna Kuliscioff, [Milano, s.n., 1995], VHS, 42 min., colore.

³⁶ Intervista di Amedeo Bertolo e Dino Taddei ad Augusta Farvo, 2 cassette, 60 min. ciascuna, Milano, 26 gennaio 1995. Intervista di Elis Fraccaro a Ido Petris, 1 cassetta, 90 min., Prato Carnico, marzo 1995 (cfr. *Mezzo secolo di anarchismo in Carnia nei ricordi di Ido Petris*, a cura di Elis Fraccaro, "Bollettino. Archivio Pinelli", (1999), n. 14, p. 26-31). Conferenza di Elio Fiore, 1 cassetta, 60 min., Genova, 24 febbraio 1995. Intervista di Dino Taddei a Dante Di Gaetano, 1 micro-cassetta, Milano, 1997. Intervista di Dino Taddei a Otello Menchi, 1 micro-cassetta, Milano, 1997. Intervista di Dino Taddei a Virgilio Galassi, 1 cassetta, Milano, 27 gennaio 2000. Intervista di Amedeo Bertolo, Dino Taddei, Pier Paolo Casarin a Luigi Righini, Leonida Guberti, Virgilio Galassi, 2 cassette, 60 min. ciascuna, Milano, 26 ottobre 2002. Tutte le cassette si trovano in CSL/Pinelli.

³⁷ Lorenzo Pezzica, *Pier Carlo Masini. Intervista sulla guerra (mezzo secolo dopo)*, in *Pier Carlo Masini: un profilo a più voci. Atti della giornata di studi sulla figura e l'opera di Pier Carlo Masini, Bergamo, Sala Curò, 16 gennaio 1999. Con aggiunta di altri contributi*, a cura di Giorgio Mangini, numero monografico di "Bergomum", bollettino della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, XCVI (2001), n. 3, p. 187-214.

³⁸ Alberto Ciampi, *Intervista a Pier Carlo Masini*, ivi, p. 175-185. Alberto Ciampi è il curatore del Centro studi storici della Valdipesa di San Casciano Val di Pesa (FI), dove è conservato il nastro originale dell'intervista.

³⁹ Angelo Bendotti, *Testimonianza di Pier Carlo Masini*, ivi, p. 215-224. Non ci sarà occasione per registrare una seconda parte di quest'intervista come lo stesso Masini aveva programmato.

⁴⁰ A. Ciampi, *Intervista a Pier Carlo Masini*, cit., p. 175.

⁴¹ Pier Calo Masini, *Quando nacque Volontà*, a cura di L. Pezzica, in *Cinquant'anni di Volontà. Indici 1946-1996*, Milano, Editrice A, 1996, p. 7-18.

⁴² Cfr. *La rivoluzione dell'immaginario*, "Bollettino. Archivio Pinelli", (1998), n. 11, p. 29-44, sono pubblicate le trascrizioni delle interviste ad Auzias, Lebel e Lourau.

⁴³ *Il progetto memoria*, "la Biblioteca", mensile di informazione dell'Associazione amici della Biblioteca Franco Serantini, IV (2002), n. 30-31, p. 4. Cfr. *I custodi delle voci. Archivi orali in Toscana: primo censimento*, a cura di Alessandro Andreini e Pietro Clemente, Firenze, Regione Toscana, 2007, p. 208-211.

⁴⁴ Giacomo Verde, *S'era tutti sovversivi: dedicato a Franco Serantini*, video-documentario, VHS, 56 min., Pisa, BFS e Milano, Editrice A, 2002; su DVD, in cofanetto con Corrado Stajano, *Il sovversivo. Vita e morte dell'anarchico Serantini*, Pisa, BFS e Milano, Editrice A, 2008.

⁴⁵ Interviste di Roberto Zani: a Cesare Fuochi, Imola, 5 febbraio 2001; ad Andrea Gaddoni, Imola, 5 febbraio 2004; a Franco Masetti 13 gennaio 2004. Cfr. Roberto Zani, *La figura di Augusto Masetti*, in *La rivoluzione scende in strada. La Settimana Rossa nella storia d'Italia, 1914-2014. Atti del convegno di studi organizzato dall'Archivio storico della Federazione anarchica italiana, Imola, sabato 27 settembre 2014*, a cura di Antonio Senta, Milano, Zero in condotta, 2016, p. 173-190; altre interviste citate nel saggio sono quelle allo storico locale Ivano Cervellati, al socialista Giovanni Fantazzini e al partigiano comunista Dorian Golinelli.

⁴⁶ La trascrizione dell'intervista di Valerio Gentili a Marcello Cardone si trova online: <<https://festivaldistoria.wordpress.com/2012/11/30/gli-anarchici-nella-resistenza-romana>>.

⁴⁷ Intervista di Luigi Balsamini a Franco Bertolucci, Pisa, 30 giugno 2016, trascrizione in Luigi Balsamini, *Una biblioteca tra storia e memoria. La "Franco Serantini", 1979-2005*, Pisa, BFS, 2006, p. 75-86.

⁴⁸ La trascrizione in A. Bertolo [et al.], *Pinelli. La diciassettesima vittima*, prefazione di Luciano Lanza, con un'intervista di L. Pezzica a Cesare Vurchio, Pisa, BFS, 2006, p. 61-68.

⁴⁹ *L'anarchisme en personne*, Lione, Atelier de création linéraire, 2006; oltre a quella di Amedeo Bertolo sono presenti le interviste a Eduardo Colombo di origine argentina, Ronald Creagh, egiziano di nascita e trasferitosi in Francia, John Clark americano, Marianne Enckell svizzera, José Maria Carvalho Ferreira portoghese, tutte condotte – come scrivono i curatori nell'introduzione – con un doppio proposito: la curiosità di conoscere meglio la storia di questi protagonisti e il desiderio di sapere quale sia il loro attuale sguardo sull'anarchismo.

⁵⁰ *Intervista agli anarchici: Nico Berti*, a cura di Mimmo Pucciarelli, Lione, Atelier de création linéraire e Casalvelino Scalo, Galzerano, 2009.

⁵¹ Intervista di Tobia Imperato e Claudio Venza a Vindice Rabitti, solo trascrizione, 12 h., Spagna. Intervista di Fabrizio Montanari a Gianni Furlotti, 4 cassette, Parma, 9 aprile 1999. Intervista di Fabiana Antonioli ad Alfredo Mazzucchelli, Carrara e a Silvio Gori, Bergamo; cfr. *Il segno del Capro: memoria dovuta a storie, persone e luoghi di Anarchia in Italia*, regia e montaggio di Fabiana Andreoli, produzione indipendente Filmika opificio dell'immagine, 2015, nel documentario compaiono, tra gli altri: Sabatino Catapano, Giovanna Gervasio Carbonaro, Lello Valitutti, Cesare Vurchio, Pralina Diamante, Aurora Failla, Paolo Finzi, Domenico Liguori, Claudia Pinelli, Gabriele Fuga, Angelo Crea "Bonzo", Tobia Imperato, Domenico Liguori, Lina Antonelli, Giuseppe Galzerano, Franco Pavese. Tutte le interviste citate: in Archivio Berneri-Chessa.

⁵² Luca Lapolla, *Gli anarchici di piazza Umberto. La sinistra libertaria a Bari negli anni '70*, Fano, Alternativa libertaria, Centro di documentazione Franco Salomone, 2011. Gli intervistati sono: Donato Romito, Nicola Laucelli, Franco Scalese, Salvatore Caggese (detto Totò), Luciano Sepe, Pina Buttiglione, Raffaele Laganara, Gennaro Gadaleta Caldarola, Silvana Donno e Giuseppe Carbonara.

⁵³ L. Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)*, inventario del fondo archivistico a cura di Matteo Sisti, Bologna, BraDypUS, 2016. Gli intervistati sono Nicola Sabatino, Michele Gianni, Roberto Bernardini, Carlo Migani, Federico Sora, Anna Maria Della Fornace, Gianfranco Careri, Tullio Bugari, Michel Mattioli, Patrizia De Santis, Francesco Ribes, Massimo Lanzavecchia, Patrizio Nocchi, Giordano Cotichelli (con testimonianza di Giulio Gabrielloni), Luciana Andreoli e Roberto Magnaterra, Sandro Accardo, Luigi Andreani, Roberto Olivieri, Pietropaolo Masè, Aurora Maggio, Roberto Sabatino. Si nota la preponderanza di voci maschili: una disparità di genere che in parte riflette le possibilità di partecipazione delle donne alla politica, anche libertaria, di quegli anni, in parte è dovuta alla mia incapacità – nonostante i tentativi – di coinvolgere alcune protagoniste.



PIERO BRUNELLO, *NONNI E NIPOTI. SULLA STORIA ORALE DELL'ANARCHISMO**

Alla memoria di Amedeo Bertolo (1941-2016)

1. Comincerei da una piccola vicenda – del resto non esistono vicende piccole, giusto? Nei primi anni Settanta due ventenni, Elis Fraccaro ed Elettra Sivori, sentono parlare di un vecchio anarchico che è stato al confino, un perseguitato politico di nome Luciano Visentin. I due giovani abitano a Marghera, lui in un piccolo paese lì vicino. Lo vanno a conoscere. Elis me ne ha parlato più volte, ma è bello vedere nell'archivio dell'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam le lettere che Visentin, che allora aveva settantaquattro anni, scrive in quel periodo al suo coetaneo Hugo Rolland. Visentin rimane colpito sia dal giovane (“da me è stato a trovarmi un giovane molto ben preparato”) sia dalla ragazza (“una buona e brava giovane. Parla poco ma sa riflettere”). Che cosa fa Visentin al primo incontro? Regala al giovane alcune copie di “Controcorrente”. A distanza di molto tempo Elis ricorda tra i libri in regalo al primo incontro due classici dell'anarchismo, o se si preferisce due libri di antiquariato, entrambi di Kropotkin: *La Grande rivoluzione* (Gruppo del Risveglio, Ginevra 1911) e *Memorie di un rivoluzionario* (Casa editrice sociale, Milano 1922). Più avanti Elis farà a sua volta conoscere a Visentin la

rivista “A” e i compagni suoi coetanei che la promuovono. Visentin stava scrivendo i propri ricordi. Approfondendo la conoscenza e la familiarità, Elis registra un’intervista.¹

Come si può definire tutta questa vicenda? Direi rito di iniziazione, che comprende:

a) l’incontro personale; b) il dono di scritti che rappresentano la continuità del movimento; c) la trasmissione della memoria dalla generazione dei nonni alla generazione dei nipoti per linee maschili.

È così che avviene tra gli anni Sessanta e Settanta l’incontro di giovani e anarchici anziani che hanno vissuto il periodo considerato “classico” del movimento.

Raccontando il proprio percorso politico, Nico Berti, intervistato da Mimmo Pucciarelli, ricorda di essersi avvicinato all’anarchismo andando a conoscere Tullio Francescato, unico anarchico di Bassano. Che cosa fa Francescato? Gli dà “un po’ di giornali anarchici” (a memoria di Berti, copie di “Umanità nova” e “forse” di “Volontà” e “qualche libro e degli opuscoli di Pietro Gori”). Siamo nel 1961, Francescato aveva passato i sessant’anni e Berti ne aveva diciotto.² Massimo Ortalli ha raccontato di quando si recò per la prima volta a Carrara in occasione del Congresso dell’Internazionale delle Federazioni Anarchiche nel 1968. Si presentò ben vestito. Fu accettato grazie alla presentazione di due compagni che non lo conoscevano, ma che si fidavano di lui perché conoscevano suo padre e suo zio. A Carrara incontrò tre generazioni, ma tra “vecchie barbe” e “giovani capelloni”, con chi si identificò? Con i primi. “Nella mia acerba ed entusiasta ingenuità – scrive Ortalli –, pensai che da vecchio avrei voluto essere come loro”.³

Nell’estate 1972 Claudio Venza e Clara Germani registrano lunghe interviste a Umberto Tommasini, friulano vissuto a Trieste, a parte gli anni di confino, di esilio e della guerra di Spagna. Ne nascerà un libro: anche qui due giovani anarchici conoscono un vecchio anarchico, e questo coincide con la ripresa del movimento a Trieste. Oltre al dialogo a voce, importanti sono i giornali e “i numerosi opuscoli di propaganda” che Tommasini, come ricorda Venza, “diffonde costantemente”.⁴ L’intervista ad Amedeo Bertolo, raccolta da Mimmo Pucciarelli, ricorda una situazione simile a Milano, quando negli anni Settanta il gruppo

di giovani prende a punto di riferimento l'anziano Pio Turrone, che lascerà la sua biblioteca, la sua raccolta di periodici e il suo archivio personale a quello che diventerà il Centro studi libertari-Archivio Pinelli.⁵

Emblematica, per citare un ultimo esempio, la riapertura della Biblioteca libertaria Armando Borghi a Castel Bolognese nel 1973, quando giovani militanti incontrano vecchi anarchici come Nello Garavini, Aurelio Lolli e Giuseppe Santandrea, gli stessi che quella biblioteca l'avevano fondata durante la prima guerra mondiale.⁶ Gianpiero Landi, uno dei ragazzi di allora, ricorderà la casa di Nello e Emma Garavini come "un luogo di incontro e di discussione per decine di giovani": fu in quel periodo, nei primi anni Settanta, che Garavini portò a termine un'autobiografia.⁷

2. Prima di procedere, dirò che ci sono molti modi per fare storia orale dell'anarchismo, così come sono molto vari gli impieghi della storia orale nelle scienze sociali. Mi limito a riportare qui tre esempi, tre modelli tra cui scegliere.

Paul Avrich (1931-2006), ebreo russo che insegnò Storia al Queen's College a New York, raccolse per circa trent'anni testimonianze orali di anziani militanti anarchici nati perlopiù a fine Ottocento, quelli che avevano cioè dato vita alla "fase classica del movimento" tra la Comune e la guerra di Spagna. Nel libro *Anarchist Voices. An Oral History of Anarchism in America*, Avrich pubblica 180 testimonianze: non sono interviste, ma autobiografie che hanno al centro la militanza.⁸ Nei primi anni Novanta Claire Auzias pubblica il libro *Mémoire libertaires. Lyon 1919-1939*, basato su interviste a diciotto militanti libertari sulla loro attività politica e sindacale, oltre che sulla loro vita familiare, professionale, associativa e culturale a Lione tra le due guerre.⁹ A differenza di Avrich, Auzias non si propone di presentare storie di vita, ma di ricostruire pratiche sociali, per cui nel suo libro ci sono paragrafi sulla limitazione delle nascite, sul vegetarianesimo, sulle pratiche educative, sui gruppi culturali e così via. Il suo modello – è lei stessa a dirlo – sono le ricerche di *History workshop*, cioè della scuola britannica di storia orale (Paul Thompson per fare un solo nome).

Una decina di anni dopo Mimmo Pucciarelli e Laurent Petry intervistano sei esponenti dell'anarchismo europeo: a differenza di quelle pubblicate da Avrich, si tratta di interviste in profondità a uomini e donne con cui Pucciarelli scrive di aver condiviso un percorso e lunghe discussioni nell'ultimo quarto di secolo.¹⁰

Queste ricerche hanno in comune alcuni aspetti, che Avrich nella sua introduzione mette bene in rilievo: a) le interviste sono raccolte con atteggiamento di simpatia se non di complicità politica; b) illuminano la varietà delle posizioni dell'anarchismo; c) restituiscono alla storia dell'anarchismo la sua tonalità umana, rispondendo alle deformazioni ostili e polemiche con cui il movimento viene rappresentato. Su questi aspetti avrò modo ora di riflettere, aggiungendo un'ultima osservazione relativa all'importanza dei rapporti faccia a faccia nella trasmissione dell'anarchismo: importanza dovuta all'esiguo numero dei militanti, al retaggio cospirativo e alla fiducia nell'azione individuale come mezzo di trasformazione sociale. (Gli anarchici che s'incontrano parlano di conoscenze comuni e la domanda sottesa alle conversazioni non tanto è "in che cosa credi?" bensì "chi conosci?"). Voglio precisare che mi limiterò alle interviste raccolte sulla base dell'empatia, anche se il tema di "chi intervista chi" meriterebbe di essere esaminato approfonditamente.

3. L'anarchismo si presta particolarmente a essere raccontato per scansioni generazionali,¹¹ ma io vorrei soffermarmi sui giovani degli anni attorno al Sessantotto, da cui sono partito: non è forse vero che da Tucidee in poi ogni storico dovrebbe raccontare la storia della propria generazione?

A metà degli anni Cinquanta Giovanna Caleffi Berneri scriveva che per l'anarchismo in Italia era "una menzogna parlare di movimento", caso mai si doveva parlare di "una piccola setta".¹² Dieci anni dopo – è Amedeo Bertolo a ricordarlo in un'intervista – a Milano i vecchi anarchici erano una quindicina in tutto, che si limitavano a trovarsi la domenica mattina a parlarsi tra loro: "Una specie in via di estinzione".¹³ Qualche anno dopo ancora quegli stessi anarchici appaiono dei

sopravvissuti. Visentin (lo sappiamo dalle lettere a Hugo Rolland) non vede più nessuno dei suoi coetanei: ogni tanto riceve la visita di Galilano Rossato, che l'aveva ospitato a Parigi prima degli anni di confino. Quando Claudio e Clara intervistano Tommasini, il movimento anarchico a Trieste "era ridotto a pochissime unità", come ricorderà Venza a quasi trent'anni di distanza.¹⁴ È in questo contesto che avviene l'incontro tra generazioni, quando i giovani che si affacciano all'anarchismo sentono che tutto ciò che d'importante è accaduto nella Storia è successo prima di loro e sostanzialmente si è chiuso con la Guerra di Spagna. Non è la prima volta, del resto, nella storia dei movimenti (e delle rivoluzioni, e non solo) in cui i giovani sentono di vivere un'epoca di prosa e rimpiangono la perduta età della poesia.

I giovani compaiono così sulla scena pubblica come nipoti che cercano nonni, perché i padri non ci sono; tutti parlano di "salto generazionale", e quei pochi che potrebbero avere l'età dei padri vengono ignorati o sentiti come fratelli maggiori o zii.¹⁵ Ecco come decenni dopo i giovani milanesi di allora presentano Pio Turrone: "In realtà era più un nonno che un padre".¹⁶ Giuseppe Pinelli, quarant'anni nel 1968, per i nuovi arrivati forse poteva essere una figura paterna, tuttavia viene visto come "il più vecchio dei giovani": così lo ricorda Amedeo Bertolo che aveva ventisette anni, ma anche Paolo Finzi all'epoca diciottenne.¹⁷ Elis fu portato a casa di Luciano Visentin da Nani Fiorin, che aveva sposato una nipote di Teresa moglie di Luciano. Ora Fiorin era dell'età di mezzo, ma Elis lo ricorda con l'affetto che si porta a "un vecchio zio", non a un padre.¹⁸

L'incontro con i nonni spiega un tono di indulgenza da entrambi le parti: spiega in altre parole perché in quel rapporto non ci siano stati i conflitti e le tensioni che caratterizzano il rapporto tra padri e figli. Amedeo Bertolo ricorda che Pio Turrone era "certamente un nonno burbero, più da scappellotti virtuali che da caramelle".¹⁹ Ma gli scappellotti del nonno non sono i litigi con il padre. Anche in caso di disaccordo, ricorda ancora Bertolo nell'intervista a Pucciarelli, "il nostro cuore batteva per i vecchi".²⁰ Per esempio a me sembra che Anarchik che nasconde una bomba sotto il mantello – personaggio del fumetto creato per Gioventù Libertaria di Milano nel 1966 – sia sì un intervento ironico

“sullo stereotipo anarchico della vulgata reazionaria”, così il suo autore Roberto Ambrosoli quarant’anni dopo, ma sia allo stesso tempo l’immagine di un nonno: si sa per esperienza, ma è anche un tema molto studiato, che a differenza dei rapporti tra padre e figlio quelli tra nonno e nipote sono rapporti di scherzo.²¹

Si sa che l’etnicità si trasmette da nonno a nipote, che qualcosa del genere succeda anche per l’anarchismo? Non è detto. Del tutto diversa appare per esempio la situazione negli anni Settanta e Ottanta, cioè per i fratelli minori di quei giovani di cui ho parlato. Le recenti interviste realizzate da Luigi Balsamini a ventun militanti dell’Organizzazione anarchica marchigiana, attiva negli anni Settanta, mostrano una socialità maschile tra coetanei, che si sviluppa soprattutto nelle lotte studentesche di quegli anni.²² Una socializzazione tra coetanei è anche quella che emerge dai ricordi di Dino Taddei, nato nel 1968 – siamo a Milano nei primi anni Ottanta, Dino è quindicenne e il suo è un bricolage politico che prende forma nei gruppi scout o in giri in bicicletta per i quartieri della periferia operaia²³

Rimanendo ai giovani degli anni Sessanta e Settanta, rimarranno nipoti tutta la vita? Riusciranno a elaborare il senso di una perdita? E in che modo lo faranno? E soprattutto diventeranno padri? A me sembra infatti che le differenti scelte ideologiche e organizzative intraprese dalle varie componenti dell’anarchismo negli ultimi quarant’anni in Italia siano dovute da un lato alla diversità di sentire il rapporto con i nonni e con la loro eredità, e dall’altro lato, e ancora di più, alle diverse risposte alle richieste di paternità e al ruolo di padre. Conosciamo bene, tra l’altro, la difficoltà di essere padri in un paese in cui il cattolicesimo ha particolarmente coltivato l’educazione sentimentale della donna madre e fondato simbolicamente il rapporto tra autorità civile e cittadini su quello tra Madre e Figlio.²⁴ Ecco un campo di analisi che la storia orale dell’anarchismo potrebbe illuminare (anche senza volerlo).

4. Nel movimento anarchico il genere autobiografico, e in generale il racconto di sé, sono relativamente poco presenti e soprattutto sono scoraggiati. Malatesta, che avrebbe potuto scrivere un’autobio-

grafia altrettanto se non più avvincente di quelle di Piotr Kropotkin e di Louise Michel, non lo fece mai, resistendo alle molte richieste che avrebbero potuto assicurargli buoni diritti d'autore.²⁵ Motivo? Almeno un paio: il primo è la riservatezza richiesta al militante, il rifiuto del leaderismo e il sospetto per chi si vanta di quello che ha fatto, perché quello che conta è l'Ideale e l'impegno collettivo; il secondo motivo è quello tipico dei movimenti cospirativi e cioè che ci sono cose che la polizia non deve sapere. Accanto a questi motivi, che un po' tutti condividono, ne propongo un altro, e cioè che il racconto di sé viene scoraggiato dalla litigiosità che caratterizza il movimento. Gli anarchici litigano tra di loro, e credo che questo clima non sia favorevole al discorso di sé. Come si sa, non è la voce che presiede al racconto, ma l'orecchio di chi ascolta.

Non è che in Italia manchino le autobiografie, ma sono un'esperienza ristretta. L'editore Galzerano pubblicò nel 2009 *Intervista agli anarchici. 1. Nico Berti*. Il libro doveva essere il primo di una serie, ma che io sappia non ha avuto seguito. Andrea Dilemmi, che ha pubblicato l'autobiografia dell'anarchico veronese Giovanni Domaschi, ha calcolato che “dal secondo Ottocento alla Resistenza le memorie scritte da militanti anarchici di lingua italiana (alcune delle quali, peraltro, ancora inedite) non superano la ventina”: poche, conclude, se si calcola il grande peso dell'anarchismo, non solo in Italia ma anche nei luoghi di esilio oltre che nelle Americhe.²⁶ Non ho fatto una verifica. Penso che il giudizio sia fondato soprattutto se si fa un confronto con il ruolo dell'autobiografia richiesta per essere ammessi nel Partito comunista (ancora nel 1971, in occasione del cinquantenario del congresso di Livorno, il Pci invitava i propri militanti a scrivere le proprie memorie). Eppure ho l'impressione che si tenda a sottostimare l'autobiografia nell'anarchismo, credo in ossequio allo stereotipo del militante dedito all'Idea: se il militante non dovrebbe parlare di sé, allora le autobiografie sono eccezioni. Eppure la ricostruzione che Emanuela Minuto fa dell'anarchismo degli anni Cinquanta è fondata su “le memorie, le testimonianze, le interviste” – osservazione che mi sembra esprimere una polemica sommessa, ma riconoscibile nei confronti dell'uso prevalente delle fonti di polizia di cui di solito si avvale

la storiografia dell'anarchismo.²⁷ E io stesso, per preparare questo intervento, mi sono imbattuto in interviste, testimonianze e autobiografie che non sospettavo.

Presentando la storia di vita di Umberto Tommasini (che ho già ricordato all'inizio), Claudio Venza ricorda che "si tratta di una conversazione fra un anziano militante e un paio di giovani di recente adesione allo stesso gruppo anarchico". I giovani volevano disporre di una "genealogia rispettabile" in ambito locale; Tommasini risponde alle aspettative dei giovani con la testimonianza che "ha avuto perciò un evidente valore di 'testamento politico'", tanto che Venza parla di un "carattere implicitamente didattico dell'autobiografia". Una riprova? Tommasini non accenna mai a un progetto di attentato a Mussolini, che pure l'aveva visto coinvolto attivamente negli anni 1937-39 e di cui invece sono testimoni le carte di polizia. Perché questo silenzio? Secondo Venza per "il rifiuto del militante di non contribuire al rafforzamento dell'immagine stereotipata degli anarchici disorganizzati e, in quanto tali, imprudenti, approssimativi, e alla fin fine impotenti".²⁸

Una dinamica del genere si instaura nel caso della già ricordata testimonianza di Visentin. Qui le autocensure sono di due tipi: una riguarda le circostanze che l'avevano portato a conoscere Teresa (ascoltando la cassetta si capisce che Visentin non aveva voglia di parlarne e taglia corto), e qui il silenzio sembra dovuto a motivi di riserbo personale; il secondo argomento di cui Visentin non parla sono le sue sottomissioni al regime fascista sottoscritte tra il 1939 e il 1941 e conservate nell'archivio dell'amministrazione del Confino politico. Avrebbe potuto parlarne con un giovane che si aspettava la storia di un uomo tutto di un pezzo? Non sappiamo che cosa comportasse per Visentin quel segreto. Di sicuro non era quella l'occasione in cui avrebbe potuto parlarne. A distanza di molti anni Elis Fraccaro scrive: "Non poteva farlo, non avrei capito".²⁹

5. Il mondo degli anarchici – e il mondo della militanza politica in generale – è un mondo di amicizie maschili. Luigi Balsamini, che di recente ha raccolto e pubblicato la trascrizione di interviste a militanti dell'Organizzazione anarchica marchigiana, lamenta la difficoltà di

raccogliere testimonianze di donne pur di una generazione segnata dal femminismo (solo quattro interviste su ventuno).³⁰ Le donne si vedono poco nel movimento anarchico – non solo nei rapporti di polizia ma anche negli scritti dei militanti. La polizia tende a non prendere sul serio le donne almeno fino a quando non può farne a meno; ma gli stessi militanti distinguono nettamente tra attività pubblica (considerata politica) e dimensione privata (considerata estranea alla politica).

Trascuriamo pure il caso rappresentato da Gianna Manzini, la quale scrive un libro per ricordare il padre anarchico in cui la madre è assente, e per parlare della madre dovrà scrivere un altro lungo racconto: in fondo marito e moglie erano separati, anche a causa del ripudio dell'anarchico da parte della famiglia di lei.³¹ Prendiamo una coppia come Armando Borghi e Virgilia d'Andrea, uniti per quindici anni nella vita, nella militanza e nell'esilio. Anche in questo caso, per citare Francesca Piccioli biografa di Virgilia D'Andrea, nessuno dei due nelle loro testimonianze dà conto dell'intersecarsi "dell'attività politica con le vicende sentimentali", né finora l'hanno fatto adeguatamente che io sappia gli storici, i quali credo dovrebbero cominciare a scrivere biografie di coppie più che di singoli, almeno in casi come questi.³²

Claire Auzias osserva che nelle interviste tutto esclude le donne: la militanza, la lotta, lo straordinario, le strade e le piazze, tutto rinvia all'uomo. Eppure nell'intervista è la donna che rimedia alle *défaillances* dell'uomo; date, luoghi, nomi propri e titoli di libri sono infatti di dominio delle donne, che puntualizzano le interviste in sordina.³³ Ciò che le interviste possono fare non è solo prendere in considerazione le donne militanti o includere la presenza delle donne nella militanza maschile, come fa Claire Auzias, ma mettere in discussione lo schema stesso che fonda la distinzione pubblico-privato. La definizione di campo politico è androcentrica, e la preferenza che assegna allo Stato e alle élite politiche esclude "altri ambiti della vita sociale come la comunità, la famiglia, le reti di parentela ecc., che sono assegnati e principalmente gestiti da donne".³⁴ Spazi sociali informali sono molto importanti per l'avvio e lo sviluppo di lotte sociali, eppure sono in genere trascurati dall'analisi dei movimenti; senza contare che in caso di regime totalitari le solo reti capaci di sopravvivere sono quelle informali gestite da donne.³⁵

Prendiamo il caso di Luigi Fabbri e di sua moglie Bianca Sbriccoli – lui il militante che sappiamo, lei che non disse mai di essere anarchica –, i quali furono molto legati e vissero assieme tutta la vita. La loro figlia Luce scrisse una biografia del padre in cui, in uno dei pochi passaggi dedicati al rapporto tra i genitori, scrive: “Mia madre l’aiutava mantenendo in ordine la documentazione, copiando, classificando e, soprattutto, creando in casa l’atmosfera serena ch’era nel suo carattere, apparentemente soave, ma, in realtà, molto fermo”.³⁶ Ma è proprio così? Era quello il ruolo di Bianca? Subito dopo Luce riporta un aneddoto: “Malatesta diceva a mio padre: ‘Tu sai quanta fiducia io abbia in te. Ma se avessi bisogno d’una sola persona a cui confidare un segreto importante, sceglierei Bianca, perché tu lo diresti solo a lei, ma lei non lo direbbe neppure a te’”. Che cosa ci dice questo aneddoto? Ci dice non solo della stima di Malatesta per Bianca, ma soprattutto dell’importanza che Bianca ha nel tenere in vita la rete di amicizie maschili del marito (Malatesta era come un padre per Fabbri). Chi studia le reti di relazione lo sa, ma lo si sa anche per esperienza, che “se gli uomini sono maggiormente implicati in rete amicali maschili, sono le donne che le mantengono e le approfondiscono”.³⁷

6. In una intervista raccolta da Franco Schirone nel 1979, Raniero Coari Rossi, tra i fondatori della Federazione Anarchica Giovanile Italiana (Fagi) nel 1965, ricordò un suo intervento al convegno della Fai del 1967 in cui diceva di aver letto *Lettera a una professoressa* e che quel libro era “una cosa importantissima”. Un compagno di Imola gli rispose che non se ne doveva parlare, perché era roba da preti. Dal contesto si può intuire che la risposta veniva da un compagno più vecchio (“da parte nostra si riconsiderava sempre tutto, in primo luogo forse perché eravamo giovani e poi perché era il momento di rimettere seriamente tutto in discussione”). Raniero aveva diciannove anni.³⁸

Viene in mente quel proverbio arabo citato da Marc Bloch nell’*Apologia della storia* che dice: “Gli uomini somigliano al loro tempo più che ai loro padri”. In genere le interviste agli anarchici, ma anche le stesse autobiografie o testimonianze, si concentrano sulle divisioni

interne al movimento: e infatti ogni corrente ha i suoi documenti, il suo archivio, le sue edizioni e i suoi storici. Era quello che scriveva Paul Avrich quando notava che la forza delle interviste consiste nel dimostrare la grande varietà di scuole e di tradizioni dentro l'anarchismo. Ma facendo così si ignora il proverbio citato da Marc Bloch. Le foto di una manifestazione di anarchici dei primi anni Settanta rivelano l'aria generazionale e il clima di quel periodo. Per riferirsi alla gamma di ideologie diverse tra di loro ma unite dai medesimi scopi – “rovesciare il capitalismo, emancipare i lavoratori, stabilire un'eguaglianza sociale ed economica” – c'è chi preferisce parlare di “cultura radicale”.³⁹ Quindi le interviste ad anarchici dovrebbero non solo soffermarsi sulle divisioni interne al movimento, come di solito si tende a fare, ma chiarire anche che cosa lega un militante alla propria generazione e alla propria epoca. Basterebbe chiedere, nelle interviste, dei romanzi preferiti, dei film e della musica. Forse si può andare ancora più in profondità. Camillo Berneri ha scritto:

La storia del fascismo rimane un mistero se non si considera che in Italia l'80% dei militanti politici erano, psicologicamente, dei fascisti, nel senso di non tollerare l'opinione avversa. [...] questo è un aspetto della lotta politica in Italia che per pietà dell'antifascismo il Salvemini ha trascurato ma che rimane, psicologicamente, la chiave di volta del fenomeno fascista. [...] credo che, senza giungere a certe affermazioni eccessivamente educazioniste di Malatesta e di Fabbri, sarebbe bene promuovere ed alimentare un educativo esame di coscienza. Tema di intro-spezione: che cosa vi è in me che mi avvicina ad un fascista?⁴⁰

Da testamento politico la ricerca si trasforma allora in una introspezione dialogica, cui partecipano sia l'intervistatore sia l'intervistato. Berneri poneva questo interrogativo nel 1935. Ancora oggi la sua domanda resta scomoda.

Un ringraziamento particolare a Elis Fraccaro

Note

* Pubblicato il 31.12.2016 in <http://storiamestre.it/2016/12/nonni-e-nipoti/>

¹ Elis Fraccaro, *Prefazione in L'anarchico delle Barche. Notizie su Luciano Visentin, calzolaio (1898-1984)*, ed. P. Brunello, Mestre, storiAmestre, 2005, pp. 5-9.

² *Intervista agli anarchici. 1. Nico Berti*, ed M. Pucciarelli, Casalvelino Scalo (SA), Galzerano, 2009, pp. 14-15.

³ Massimo Ortalli, *Sessantotto – 4. Congresso dell'Ifa tra vecchi e nuovi anarchici*, "Umanità nova", 16 marzo 2008, disponibile online: <https://stragedista-to.wordpress.com/tag/massimo-ortalli/> (ultimo accesso 18 dicembre 2016).

⁴ Umberto Tommasini, *L'anarchico triestino*, ed. C. Venza, Milano, Edizioni Antistato, 1984, p. 123.

⁵ Amedeo Bertolo, *Éloge du cidre*, in *L'anarchisme en personnes*, ed. L. Patry, M. Pucciarelli, Lione, Atelier de création libertaire, 2006, pp. 185-186 (l'intervista alle pp. 149-221).

⁶ *La Biblioteca libertaria Armando Borghi ha una nuova sede*, "A Rivista anarchica", 323, febbraio 2007, disponibile online: <http://www.arivista.org/?nr=323&pag=36.htm> (ultimo accesso 18 dicembre 2016).

⁷ Gianpiero Landi, *Nello Garavini: un uomo*, "Il Castello", 3, marzo 1985, disponibile online: <http://bibliotecaborghi.org/wp/wp-content/uploads/2016/01/Nello-Garavini-un-uomo.pdf> (ultimo accesso 18 dicembre 2016).

⁸ Paul Avrich, *Anarchist Voices. An Oral History of Anarchism in America*, Princeton, Princeton University Press, 1995; cito dalla seconda edizione Oakland, AK Press, 2005, la cit. alle pp. XII, 3.

⁹ Claire Auzias, *Mémoire libertaires. Lyon 1919-1939*, Parigi, L'Harmattan, 1993.

¹⁰ L. Patry, M Pucciarelli, *L'anarchisme en personnes*, cit. (in particolare Mimmo Pucciarelli, *Récits de vie et anarchie*, pp. 7-10). Si veda anche Mimmo Pucciarelli, *Claire l'enragée. Entretien avec Claire Auzias*, Lione, Atelier de création libertaire, 2006).

¹¹ Lo fa Carlo De Maria nel recente saggio *Premessa. Metodo biografico e scansioni generazionali nello studio del socialismo anarchico italiano*, in *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, ed. C. De Maria, G. Berti, Milano, Biblion, 2016, pp. 91-108, ma tutti i saggi del volume seguono questa impostazione.

¹² Giovanna Caleffi Berneri, *Note autobiografiche indirizzate a Ugo Fedeli*, s. l., s.d. [Parigi, marzo-aprile 1954] cit. in Carlo De Maria, *Giovanna Caleffi Berneri. Un seme sotto la neve. Carteggi e scritti. Dall'antifascismo in esilio alla sinistra eretica del dopoguerra (1937-1962)*, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, Archivio famiglia Berneri-Aurelio Chessa, 2010, pp. XXII-XXIII.

¹³ Amedeo Bertolo, *Foto di gruppo con Pinelli*, in *Pinelli, la diciassettesima vittima*, ed. A. Bertolo, C. Cederna, P.C. Masini, C. Stajano, Pisa, BFS Edizioni, 2006, p. 12 (la testimonianza alle pp. 11-14).

¹⁴ Claudio Venza, *Note metodologiche sull'uso delle fonti orali*, in *Voci di compagni schede di questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Milano, Quaderni del Centro studi libertari-Archivio G. Pinelli, 2002, p. 77.

¹⁵ Tra gli ultimi Pasquale Iuso, *Il problema dell'organizzazione nei primi decenni della Repubblica*, in *L'anarchismo italiano* cit., p. 270.

¹⁶ "Bollettino Archivio G. Pinelli", 29, giugno 2012, p. 3 (editoriale non firmato).

¹⁷ Paolo Finzi in "L'Internazionale", dicembre 1979, poi in Id, *Come ricordo Pino*, "A Rivista anarchica", 151, dicembre 1987-gennaio 1988, disponibile online: http://arivista.org/?nr=151&pag=151_04.html (ultimo accesso 18 dicembre 2016); Bertolo, *Foto di gruppo con Pinelli* cit., p. 11.

¹⁸ Fraccaro, *Prefazione* cit., p. 5.

¹⁹ "Bollettino Archivio G. Pinelli", 39, giugno 2012, p. 3.

²⁰ Bertolo, *Éloge du cidre* cit, p. 199.

²¹ [Roberto Ambrosoli], *aNarChik "Il nemico dello Stato" (storia di un fumetto)*, in <https://anarchicipistoiesi.noblogs.org/post/2009/03/21/anarchik-il-nemico-dello-stato-storia-di-un-fumetto/> (ultimo accesso 18 dicembre 2016).

²² Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)*, inventario del fondo archivistico a cura di Matteo Sisti, Bologna, BraDypUs, 2016, pp. 137-309.

²³ Dino Taddei, *Baby Block*, Milano, Zero in condotta, 2015.

²⁴ Cfr. Luisa Accati, *Il mostro e la bella: padre e madre nell'educazione cattolica dei sentimenti*, Milano, Raffaello Cortina, 1998; Giovanni Levi, *Storia d'Italia e antropologia cattolica*, in *From Florence to the Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molho*, ed. D. Ramada Curto, E. R. Dursteler, J. Kirshner, F. Trivellato, Firenze, Olschki, 2009, pp. 545-556.

²⁵ Cfr. Errico Malatesta, *Autobiografia mai scritta. Ricordi (1853-1932)*, ed. P. Brunello e P. Di Paola, Santa Maria Capua a Vetere, Edizioni Spartaco, 2003.

- ²⁶ Giovanni Domaschi, *Le mie prigioni e le mie evasioni: memorie di un anarchico veronese dal carcere e dal confino fascista*, ed. A. Dilemmi, Verona, Cierre, 2007, p. 129.
- ²⁷ Emanuela Minuto, *Assenze. Giovani anarchici negli anni Cinquanta*, in *L'anarchismo italiano* cit., p. 180.
- ²⁸ Claudio Venza in Tommasini, *L'anarchico triestino*, cit., le citazioni rispettivamente alle pp. 131, 135, 134.
- ²⁹ Fraccaro, *Prefazione* cit., p. 9.
- ³⁰ Balsamini, *Fonti scritte e orali* cit., pp. 6-7.
- ³¹ Gianna Manzini, *Ritratto in piedi*, Milano, Mondadori, 1971; Id, *Sulla soglia*, in *Sulla soglia. Racconti*, Milano, Mondadori, 1973.
- ³² Francesca Piccioli, *Virgilia D'Andrea. Storia di un'anarchica*, Chieti, Centro Studi Camillo Di Sciullo, 2002, p. 165.
- ³³ Auzias, *Mémoire libertaires* cit., p. 13.
- ³⁴ Olivier Fillieule, *Travail militant, action collective et rapports de genre*, Université de Lausanne, Travaux de Science Politique, n. 36, 2008, p. 12, accessibile online: https://serval.unil.ch/resource/serval:BIB_DEF0A19CFC40.P001/REF (ultimo accesso 18 dicembre 2016).
- ³⁵ Ivi, pp. 12-14, 16-17, 22.
- ³⁶ Luce Fabbri, *Luigi Fabbri: storia d'un uomo libero*, introduzione di Pier Carlo Masini, Pisa, BFS, 1996, p. 126.
- ³⁷ Fillieule, *Travail militant* cit., pp. 26-27.
- ³⁸ *Intervista a Raniero Coari Rossi*, Livorno, luglio 1979, ed. F. Schirone, *La gioventù anarchica negli anni delle contestazioni 1965-1969*, Milano, Zero in condotta, 2006, pp. 28-29 (intervista pp. 22-29).
- ³⁹ Marcella Bencivenni, *Italian Immigrant Radical Culture. The Idealism of the Sovversivi in the United States, 1890-1940*, New York, New York University Press, 2011, p. 2.
- ⁴⁰ L'Orso [Camillo Berneri], *Rilievi*, in "L'Adunata dei Refrattari", New York, XIV, n. 40, 5 ottobre 1935, cit. in Carlo De Maria, *Camillo Berneri. Tra anarchismo e liberalismo*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 117.

ALESSANDRO CASELLATO, *DALL'ORALITÀ ALLA SCRITTURA. STORIA E CRITICA DI UN'INTERVISTA*

Otto anni fa la mia amica Kadi decise di scrivere un libro di ricette africane e mi chiese un aiuto a pubblicarlo:¹ intuiva che avrebbe trovato molte acquirenti tra le donne che avevano i figli nella stessa scuola dei suoi, con le quali organizzava spesso cene “etiche” e piccoli mercatini di prodotti artigianali africani. Ne parlammo e fummo d'accordo che il libro sarebbe stato più interessante se insieme alle ricette ci fossero state anche delle storie: aneddoti associati ai cibi, alla loro preparazione, alle occasioni in cui vengono consumati. Come scrivere queste storie? Tramite un registratore: io le avrei fatto delle domande e poi avrei trascritto le sue risposte.

Ci incontrammo tre volte per un paio d'ore, sabato dopo pranzo, e una volta a cena con le nostre famiglie, con il registratore a portata di mano. Per Kadi raccontare storie di cibo e di cucina fu tutt'uno col parlare della propria infanzia e della famiglia rimasta in Burkina Faso. Inevitabilmente anche io mi incuriosivo e facevo domande, per capire meglio le cose e in fondo per conoscere un po' di più la mia amica africana. Incontrarsi, prendersi del tempo e accendere un registratore significa aprire uno spazio narrativo che non ha limiti predefiniti: il piacere del racconto – di chi lo fa e di chi ascolta – induce a divagazioni

e trasgressioni dei confini che ci si era dati all'inizio. A poco a poco, infatti, la narrazione di Kadi è diventata una storia di vita: disordinata, aneddotica, ma disposta lungo un arco di molti decenni, comprendente anche pezzi di memoria familiare che precedevano la sua stessa nascita.

Confezionai il testo in una trentina di racconti brevi: mi ero figurato che il libro avrebbe potuto alternare un racconto e una ricetta, con qualche fotografia. Questo è il brano che avrebbe dovuto aprire la raccolta:

Noi in Africa abbiamo una casa, grande, come una villa rotonda con tante case tutte attaccate intorno e un vuoto al centro. Non si usa cucinare ognuno dentro la sua casa, ma in una cucina comune che è in mezzo allo spiazzo, una specie di baracca che serve per tutta la famiglia. Se è bel tempo si cucina proprio all'aperto, mettendo tre pietre grosse a triangolo, la legna in mezzo e la pentola sopra.

Non si butta via niente. La cenere si mette da parte. La si può usare per cucinare: la si mette su un piatto tondo con dei buchi, poi ci si versa dell'acqua e le gocce che scendono diventano bicarbonato, che si mette nei sughi. Oppure la si usa quando una persona ha mal di pancia ed è gonfia, glielo si fa bere con un po' d'acqua, e il gonfiore scende. In francese si chiama *potasse* e in *mòoré zem*, qui bicarbonato.

Rispetto alla trascrizione *verbatim* avevo lavorato di “taglia e incolla”, cioè ristrutturando e asciugando il testo, talvolta anche assemblando pezzi di discorso che erano stati fatti in momenti diversi ma che erano riconducibili allo stesso tema, avendo cura di non cambiare le parole che la mia narratrice aveva usato, anche quando non erano del tutto corrette. (Kadi è francofona, ha come lingua madre il mòoré, e ha imparato l'italiano sul campo, non a scuola, passando attraverso l'italiano regionale e il dialetto, prima in Puglia poi in Veneto).

Quasi tutti i racconti avevano un riferimento al cibo; alcuni erano anche dei ritratti di familiari (la madre, il padre, uno zio, i fratelli) o di ambienti (la casa, il mercato) ed erano disposti come tappe di un percorso biografico che andava dall'infanzia all'età adulta, dal Burkina all'Italia, dal noi all'io. Questo è un esempio, in cui la domanda iniziale (“Da chi hai imparato a cucinare?”) diventa occasione per parlare delle relazioni tra donne in una famiglia poligamica:

Io ho imparato a cucinare da mia madre e dalle altre mamme. Mio padre ha quattro mogli, e così io ho quattro mamme, che rispetto tutte come la mia mamma personale. Mia madre è stata la prima donna, poi sono arrivate le altre. Da quando sono arrivate, lei non cucina più; lei viene rispettata come la mamma delle tre. Quando io ero piccola mia madre già non cucinava più, ma ogni tanto faceva le sue ricettine, i suoi piatti, ed era anche un piacere vederla cucinare: in quel momento che lei cucina tutte le donne escono e guardano.

Queste tre mamme cucinano a turno: per tre giorni una, poi tre giorni l'altra e tre giorni la terza. Quando una cucina, mio padre va dormire con lei, per tre giorni; poi tocca all'altra e mio padre – “il re” – va a dormire con lei, e così via a turno di tre giorni in tre giorni. Da mia madre va quando vuole. Ma mia madre è già vecchia, ha già fatto i figli, è meglio che lasci spazio a loro.

Lei adesso è come la regina che controlla tutto. È un po' il capo respiratorio di tutta la casa. I figli delle tre, quando hanno problemi, vanno a chiedere a mia madre. Queste tre se hanno problemi con mio papà vanno a parlare con lei, è lei che riesce a farlo stare buono. Lei guarda tutte le situazioni della casa, quindi non ha più tempo di stare dietro all'uomo, ha altre cose da fare.

A questo racconto seguivano due brevi incisi riferiti da Kadi in momenti successivi, ma accostati nella stessa pagina per affinità tematica:

Ogni tanto, sapendo delle quattro mogli di mio padre, qualche amico italiano mi chiede se sarei contenta se mio marito si portasse un'altra donna in casa. Io rispondo che ho sempre una bottiglia di varechina pronta per l'uso. Per lui, intendo.

Mi ricordo bene le tensioni tra le quattro mogli sotto lo stesso tetto. Ho ancora un segno sulla fronte, di quando una di loro dopo aver litigato con mia madre venne da me e mi diede un grosso pugno con l'anello. Ero una bambina, ma ogni volta che mi vedo allo specchio me lo ricordo.

Ecco un altro esempio, in cui a una domanda sulle bevande che si consumano in Burkina, Kadi aveva risposto parlando anche degli alcolici, e da lì il discorso era passato ai precetti e ai divieti alimentari islamici:

Da noi si beve il latte di mucca e di pecora. Da bere abbiamo anche il miglio di sorgo – si chiama *ciapalò* – come la birra. Abbiamo il karkadè. Il *gnamacuci* che si fa con lo zenzero. A pranzo e cena si beve acqua. Vino solo al bar, nei pub, nei locali, importato. Lo si usa solo in occasioni importanti. Lo *zoncò* invece non è alcolico, proviene dal miglio, viene dato agli stranieri: quando è venuto Prodi, appena è sceso dall'aereo è uscito un bambino di sei anni e lo ha accolto con un contenitore di zucca per dargli il benvenuto. I musulmani in teoria non possono bere alcolici, ma sono loro i maggiori consumatori. In teoria i musulmani non devono bere né mangiare carne di maiale. Quelli più credenti non la toccano mai.

Quando sono venuta a Bari mia cognata mi ha fatto mangiare il maiale senza dirmi niente. Vedevo che si mettevano a ridere. Io non sapevo niente, non sapevo leggere, e l'ho mangiata. Quando ho cominciato a capire l'italiano ho visto che maiale significa porco, e allora ho lasciato stare.

Noi siamo misti. Mio fratello è musulmano ma mia cognata è cristiana, e a casa sua si trova di tutto. Mio fratello anche beveva adesso ha smesso per ragioni di salute. Mia zia ha sposato un cristiano e anche lei adesso è diventata cristiana. Da noi non si bada molto alla religione degli altri, siamo tutti mescolati.

Prima di uccidere un animale si invoca il nome di Dio. Come è capitato ad Abraham, che stava per uccidere suo figlio e dopo si è trovato con la pecora. La carne è più buona non mangiandola subito, ma lasciandola appesa uno o due giorni per togliere il sangue. Qui in Italia io non ci bado, essendo che non sono nella mia terra sono anche perdonata. Anche dove c'è scritto, chi me lo dice che questa carne è davvero islamica? Non l'ho uccisa io. Posso andare al supermercato a prendere tutte le carni che voglio.

Un passaggio che mi aveva incuriosito e turbato è stato il racconto dell'arrivo in Italia, a Bari, dove Kadi viene accolta da quello che lei chiama fratello ma che in realtà è un cugino, e si trova in una situazione ambigua, un po' ospite e un po' prigioniera:

Quando sono arrivata a casa di mio fratello, una signora che abitava lì vicino mi ha detto: “Mamma mia, poveretta!”. La prima parola che ho sentito in italiano è stata questa. Io chiedevo cosa voleva dire, e loro ridevano e non volevano dirmi il significato. Dopo le ho chiesto, e lei mi ha detto che le sembravo tanto giovane, troppo giovane.

Per due anni ho cercato di tornare a casa. Io ero convinta di essere venuta

solo in vacanza a conoscere l'Europa. Ma mio fratello invece aveva organizzato le cose diversamente e mi aveva nascosto il passaporto così bene che non sono mai riuscita a trovarlo. Dopo un po' mi sono rassegnata. Mio fratello in realtà è mio cugino, ma per noi è come essere fratelli. È lui che aveva fatto le carte per farmi venire. Io gli sono molto grata. Vive in Italia da tanti anni e ha sposato una donna di Foggia; hanno due figli che sono meravigliosi. Sono rimasta a casa loro per un bel po' e mi hanno mandato a scuola per imparare la lingua italiana. Nel tempo libero facevo la baby-sitter. Dopo sette mesi la scuola è finita. Poi mi hanno trovato un lavoro come colf in una famiglia dove sono rimasta per ben quattro anni. Mi volevano bene, mi davano da mangiare e da vestire. Mi hanno insegnato anche a cucinare il cibo italiano. Ma i soldi dello stipendio li prendeva mio fratello. Sono rimasta così fino a quando ho conosciuto mio marito, che mi ha aiutata a uscire da quella casa.

Ero molto soddisfatto del lavoro che avevamo fatto, soprattutto perché mi sembrava che i racconti fossero franchi e non retorici; anche quando parlavano di pratiche religiose e di precetti alimentari, o di relazioni familiari in Burkina e rapporti tra immigrati in Italia, non tacevano complicazioni, chiaroscuri, compromessi, tensioni, trasgressioni. Inoltre c'era un'indubbia componente etnografica che li rendeva interessanti, piacevoli da leggere anche quando si soffermavano su aspetti minuti della cultura materiale. E non solo della cultura africana.

Una delle prime cose che mi ha impressionato degli italiani è stata la maniera in cui mangiano. Bene o male avevo già l'idea che si mangiava a tavola, papà qua, mamma là... per via del cinema, dei film che vedevo in Africa. Quindi non mi sono tanto spaventata su questa cosa del mangiare in famiglia. Però quando siamo stati invitati a una festa di comunione, lì mi sono impressionata. Le feste lì a Bari le fanno dalle 11 di mattina alle 9 di sera: stanno lì, mangiano, non finiscono, gli tolgono il piatto, gli mettono l'altro piatto, e avanti. Vedere ognuno al suo posto, in quella tavola benedetta, fino in fondo da una parte e fino in fondo dall'altra parte. Mi mancava il respiro. Io li vedevo tutti fermi immobili. Una festa è una festa: non puoi stare con i cucchiari in mano. Noi nelle feste mangiamo tutti insieme dentro un piatto grande così, per terra, io mangio e l'altro mangia, con le mani, ci tocchiamo, e poi dopo senti la festa, senti quell'amore della festa, lì non lo sentivo, non sentivo quel calore della festa.

Vedevo quella bambina disgraziata che tutti venivano a baciarla anche se lei non voleva, e le battevano la mano sulla testa. Era stanca ma tutti venivano, coi regali, e lei li apriva ma vedevi nei suoi occhi che non le interessavano. Non c'era festa, non c'era amore, era vuoto, e mi spaventava e mi chiedevo: "Ma dove sono andata a finire?". Mi mancava proprio l'aria. Difatti la festa non l'ho finita, sono andata a casa.

Piano piano mi sono abituata. Ho capito che è il vostro modo. Ma nelle feste io ci metto il mio, e faccio la pazza da qualche parte, faccio giocare i bambini, così almeno loro sentono la festa e non la noia.

Quando lesse i suoi racconti, Kadi era sorpresa e contenta: da quelle pagine usciva, per frammenti, l'autoritratto di una donna anticonformista, forte, capace di attraversare e dominare ambiti sociali e culturali molto diversi. Indubbiamente la mia amica era un'ottima narratrice, capace di intrecciare i moduli di una oralità diffusa, ossia aneddoti di vita familiare e comunitaria, con il filo di un discorso autobiografico molto personale. Per esempio, parlare dello zio era stato per lei un modo per raccontare la trasmissione di un'eredità familiare che diventava un'identità individuale, cioè la profezia dello zio che prefigurava il proprio destino.

Mio zio, il fratello piccolo di mio papà, era strano. Era una persona che camminava con il vento. Delle volte noi eravamo in villaggio e volevamo tornare a casa nostra, nella capitale. Con la macchina ci mettevamo un'ora per tornare a casa, ma quando arrivavamo lui era già lì. Per noi era normale che lui fosse così. Diceva che chi lo voleva prendere e mettere in prigione doveva prima imparare a prendere il vento. Se riusciva a prendere il vento sarebbe riuscito a prendere lui. Lui diceva sempre questo proverbio.

Mio zio è stato il primo a dire a mia madre: "Quella bambina che tu hai partorito non è vostra. Lei sarà con i bianchi". E io a vent'anni già vivevo con i bianchi. Adesso le mie amiche africane che sono qui in Italia dicono "Kadi e la sua gente", perché io ho tanti amici bianchi, mi piace stare con loro. Vorrà dire qualcosa, no? Mio zio era proprio uno che vedeva avanti. Era particolare. Poteva salutarti toccandoti la mano o il vestito e sapeva già come stavi, che cosa avevi.

Anche mio padre aveva questo potere, ma il suo punto più forte era guarire, guarire la testa. Ci faceva passare il mal di testa con la cenere e l'acqua. Metteva un po' di sabbia per terra e ci faceva sopra una croce, e metteva la

cenere in mezzo, e dopo l'acqua. Poi diceva delle parole che anche adesso se gli chiedi è un mistero, non te le dice. Mischia la cenere e la sabbia e te le mette su tutta la testa. In dieci minuti ti sparisce il male.

Da quando è entrato nella religione musulmana mio papà non può più fare queste cose, perché i musulmani negano la magia. Dunque lui ci ha messo proprio un'ombra sopra. Però qualche volta ha difficoltà. Anche se lui vede le cose non ti dice, non parla, dice di fare digiuno, di fare un rito musulmano per non essere in mezzo a tutte queste cose qua.

Una cosa che mio papà e mio zio hanno dato a tutte noi femmine è che ci bastano solo due ore per conoscere l'anima di qualcuno. Basta solo che siamo vicino a una persona per conoscerla.

Questo, invece, è il brano in cui per la prima volta Kadi parla di sé in prima persona e sviluppa il tema precedentemente annunciato della propria predestinazione a essere "strana" come lo zio, ovvero trasgressiva – rispetto ai ruoli di genere – proprio mentre si mantiene fedele alla propria radice familiare:

Ero una bambina vivace, anzi tremenda. Facevo la lotta coi maschi e a botte per strada. Giocavo a calcio ma non con le bambole. A scuola andavo volentieri perché i miei genitori ci premiavano quando studiavamo bene.

Ho cominciato ad andare a scuola a sette anni, come tutti in Burkina, ma avevo in classe altre persone che avevano molti più anni di me. C'è tanto analfabetismo in Burkina, e loro tornavano a scuola da vecchi.

Tra le sorelle ero la privilegiata perché a mio papà piaceva che fossi una femmina e mi comportassi da maschio. Mia mamma invece voleva una vera femmina, con le trecchine e i vestiti lunghi, ma io piuttosto camminavo senza vestiti, non mettevo niente da femmina. Dopo un po' lei si è rassegnata e mi faceva cucire i vestiti come quelli dei miei fratelli maschi. Non riusciva a capire come mai mi piacesse cucinare (almeno in una cosa dovevo farla contenta).

Ancora adesso non ho paura di nessuno. Non sopporto gli uomini che picchiano le donne. Una volta, qui a Treviso, ho fatto mettere in prigione un uomo che aveva rotto le ossa a sua moglie. Ma prima gli ho dato tante di quelle botte che ogni volta che mi vede abbassa gli occhi.

Kadi chiese di fare dei piccoli interventi sul testo, soprattutto per correggere alcuni termini africani e farmi scrivere meglio dei passaggi che

avevo frainteso. Poi sparì per qualche mese. Quando la rincontrai mi disse che aveva stampato il libro di ricette, ma che aveva usato solo tre o quattro dei nostri racconti, non quelli in cui parlava di sé e della propria famiglia, perché voleva evitare che le persone cui avrebbe venduto il libro avessero delle informazioni troppo personali su di lei. E poi perché c'erano altre cose che aveva detto che l'avrebbero messa in imbarazzo con i suoi familiari e con i connazionali immigrati in Italia e residenti nella nostra città, se mai avessero letto i racconti (ed era sicura che l'avrebbero fatto, perché il libro sarebbe stato distribuito a mano nella rete di relazioni del quartiere, dove tutti si conoscono).

Quattro anni dopo ritornammo su quell'intervista. Le proposi di pubblicarla come storia di vita in una rivista nazionale. Questa volta lei acconsentì senza batter ciglio. Sacrificammo alcuni aneddoti incentrati sul cibo, ma ampliammo la componente autobiografica, smussando solo alcuni passaggi in cui parlava di amici. Ne uscì un esempio di quella che Manlio Calegari ha chiamato "autobiografia assistita".² La feci leggere alla redazione di una rivista di storia contemporanea alla quale collaboravo, ma risultò troppo anomala per potervi essere accolta: secondo il direttore, avrebbe avuto bisogno di una introduzione altrettanto ampia che la collocasse nel dibattito storiografico e le desse così rilievo scientifico. La proposi allora a "Lo Straniero", una rivista non accademica interessata a documentare la società contemporanea; a loro piacque così com'era e decisero di pubblicarla. Per una scelta redazionale, il testo comparve nella rubrica "Il racconto"; io risultai l'autore e Kadi venne indicata con il suo nome nel titolo, quale soggetto della storia: a parte un occhiello in cui descrivevo la genesi del testo e presentavo la protagonista, il resto era una sua narrazione in prima persona, senza domande né interruzioni. Nel marzo del 2015 il racconto uscì e Kadi poté ricevere una copia della sua storia stampata in un bel volume con copertina disegnata da Lorenzo Mattotti e aperto da tre poesie di T.S. Eliot tradotte da Eugenio Montale.³

Due mesi dopo la mia amica mi chiese un altro incontro e mi anticipò che voleva che la ascoltassi e la registrassi. Venne a casa mia con la figlia maggiore, sedicenne. Per prima cosa mi disse che il libro di ricette era stato un successo ed era andato quasi subito esaurito, venduto *brevi manu* durante le feste e le cene che lei organizza. Addirittura aveva trovato un

ambulante senegalese che ne aveva fatto delle copie, perfettamente rilegate, per venderlo in proprio: scoperto l'inganno, Kadi lo aveva affrontato, quasi prendendolo per il collo, e gli aveva sequestrato le copie contraffatte.

Mi riferi che, invece, suo marito aveva avuto qualcosa da ridire sul testo pubblicato nella rivista: secondo lui c'erano troppe cose che lo riguardavano e su cui avrebbe gradito maggiore discrezione, per esempio del periodo in cui lui aveva abitato in uno stabile abbandonato, e del mutuo che avevano fatto per comprar casa, specificando persino la cifra. E c'erano dei riferimenti e giudizi su altre persone, che sono i loro amici, che avrebbe preferito non vedere stampati in un libro.

Mio padre un giorno ha detto a mio marito che quando tu dormi sul materasso di qualcuno è come se dormissi per terra. Noi per comprare casa abbiamo fatto un mutuo per venti anni. XXX milioni di vecchie lire. Siamo stati fortunati a fare il mutuo in lire, a tasso fisso. Per venti anni dovevamo pagare XXX mila lire al mese. Abbiamo avuto paura. Tanti hanno sbagliato all'epoca. Tra noi immigrati si parlava, tanti volevano la casa grande. Tutti gli immigrati volevano vedere la casa dell'altro e non essere da meno, ma bisognava porsi la domanda se poi sarebbero stati in grado di gestire questa casa, il riscaldamento, la luce, il condominio. Poi le banche sono state furbe, davano anche più del valore della casa, così col mutuo hanno comprato i mobili, la macchina. Adesso non ce la fanno, sono indebitati, hanno dovuto rinegoziare il mutuo a trenta, addirittura a trentacinque anni. Se tu vuoi vivere sopra quello che hai, avrai difficoltà. Il benessere, quando è improvviso, ti disorienta. Io non sapevo che cos'è il bancomat. Ma sai quanti immigrati oggi anche tra i nostri amici hanno difficoltà in quel senso? La macchina, il cellulare, per il marito e per la moglie.

Una volta quando avevi la casa grande potevi affittare una stanza, perché per gli immigrati era difficile trovare dove dormire. Un posto letto da 200 euro trovavi subito a chi darlo, anzi ti chiedevano, accettavano di dormire anche nel salotto. Chi aveva tre camere, metteva la moglie e i figli tutti in una stanza, coi letti a castello, e le altre due le davano ad altre famiglie che pagavano 200-250 euro, e poi dividevano anche le spese di luce, gas. L'hanno fatto per anni. Adesso questo è finito. Adesso le case in affitto le trovi. Chi ha una casa grande e deve pagare il mutuo come fa? Noi siamo bravi a non spendere troppo, ma anche fortunati perché dove lavoriamo non abbiamo sentito la crisi, la cassa integrazione, i licenziamenti. Ma tanti tra i nostri amici oggi hanno questa difficoltà.

Kadi non aveva dato troppo peso alle preoccupazioni di suo marito, perché era convinta che quella rivista non sarebbe mai stata letta dalle persone del loro giro. E con un colpo di scena disse che, anzi, era arrivato il momento di far conoscere la sua storia, e di farla conoscere per intero. Era lì da me per questo. Mi chiese di accendere il registratore e cominciò a raccontare, con la figlia a fianco, silenziosa ma partecipe, in un contesto che – l'avrei capito solo alla fine – era pensato per ospitare un rito di passaggio che aveva luogo attraverso l'atto del testimoniare.

Racconto un'ultima cosa che mi è capitata pochi mesi fa; non ne avevo mai parlato prima, perché le cose escono nel momento che devono uscire. In un convegno ho incontrato una signora; già dall'aspetto ho visto che era strana; non assomigliava a nessuno della sala. Piano piano lei mi osservava, e dopo l'intervallo è venuta e si è presentata, e mi ha detto: "Mamma mia, che viso che hai! Tu hai tante cose che vuoi raccontare e non riesci a raccontarle. Ma perché non le racconti e sei libera?" Ho detto: "No, non ho niente da raccontare". "Sì, ne hai tante. Quello che stanno dicendo al convegno a te non va bene. Niente di quello che hanno detto a te va bene. Esploditi. Di le cose che vuoi dire e vedrai che tutti ti ascoltano". Era un convegno sulle mutilazioni genitali delle donne, un convegno di tre giorni. E lei mi fa: "Guarda che tu devi parlare qua. Se vai casa starai male". E tutte le cose che dicevano quelle persone... Perché io penso: voi non potete parlare senza toccare il tasto. Chi non ha toccato il tasto non può parlare. Perché non è una cosa da prendere alla leggera.

C'era un tratto che non si capiva: se questa cosa delle mutilazioni genitali era per religione o era per cultura. E alcuni dicevano: no, è religione. E come al solito mettevano la religione sui musulmani. Ho pensato: "No, no". Mi sono alzata, e la signora l'ho vista proprio rilassata, e ho detto: "Scusate, è da tre giorni che io vi sento ma non vi capisco, io sono una che quella cosa l'hanno fatta a me, e posso anche testimoniare che cosa ho vissuto io, che cosa sto vivendo io, che cosa ho avuto io quando stavo per partorire, e che anche qui in Italia, quando stavo per partorire i miei figli, ero diventata come un oggetto". E lì la sala era silenziosa.

La cosa non mi è veramente piaciuta: chi aveva vissuto questa cosa ero solo io. Se in ginecologia hanno incontrato tante donne che hanno avuto questa esperienza qua, perché non le hanno interpellate per fare testimonianza? È lì che non ero d'accordo. Tu puoi studiarla, ma una volta che tu non ci sei passata, non puoi spiegarla meglio. Perché ci vuole anche

emozione per raccontarla, per far capire il vissuto di queste persone, cioè come le hanno fatte arrivare fino a fare queste cose.

A me fa piacere che se ne parli, in Europa, di questa cosa qua, ma ai miei tempi, quando ho partorito la prima volta, nel '99, io credo che mi venivano a convocare per ricoverarmi perché c'erano studenti che dovevano venire a vedere quella cosa, non perché stavo male io. Ero diventata come un oggetto di studio. Bastava solo dire: "Signora, noi non abbiamo mai visto questa roba, e vogliamo approfondire su questo per un domani per altre donne, che ne dice?" Ma nessuno mi ha interpellato. Dunque per me la prima violenza che mi hanno fatto in Burkina è la stessa violenza che ho vissuto pure qua. Mi hanno fatto il taglio cesareo per questo, perché nessuno voleva prendersi la responsabilità di farmi partorire normalmente.

E al convegno ho detto che non è questione di religione; da noi lo fanno anche i cristiani, i musulmani lo fanno, tutte le religioni fanno questa cosa alle donne, lì dentro. È solo una questione di egoismo puro, maschile. È diventato tradizione ma è l'egoismo puro del maschio. Facendo così a una donna la preservi fino a cent'anni: quella neanche vuole un altro uomo, rimane conservata per suo marito, lei non ha voglia di fare certe cose con un altro uomo, non le viene in mente. Dunque non è questione di religione. Sono solo le tradizioni vecchie, impostate dalla parte maschile, solo per preservare la donna, perché prima loro andavano in guerra o chissà dove, e volevano – quando tornavano – trovare la loro moglie a casa ma non con altri uomini: è su questo che hanno cominciato.

In genere è il papà che spinge un po', o tutt'e due decidono di farlo, o è la mamma che vuole e magari il papà no. Ma quando è il papà che vuole, tu non puoi ribellarti, perché da noi i figli appartengono all'uomo, decide il papà la sorte del figlio. Da noi c'è ancora questa mentalità: quando c'è il divorzio i figli vanno dal padre. Quando una madre vuole formare una nuova famiglia, l'uomo rifiuta i figli degli altri: "Vai a darli alle sue radici, ai parenti del padre". Se il papà dice di sì, la mamma anche se non vuole non può fare niente. Io mi ricordo che mia mamma è andata al mercato, perché non voleva farci fare questa roba; ci hanno prelevate e portate in villaggio, con quasi tutte le mie sorelle, eravamo quasi dieci, e anche altre bambine del quartiere. Il modo è feroce.

Lo si fa alle bambine tra i cinque e i dieci anni. Le bambine vengono convinte che è giusto far così. Ci sono anche bambine che sono scappate. Come io sono scappata, ma poi mi hanno ripreso. Li fanno in villaggio; a noi che eravamo di città hanno detto: "Dai andiamo in villaggio a trovare

la nonna, a trovare gli zii, a fare i campeggi”; ti dicono che sono tutti lì che ti aspettano, ti fanno la festa, dunque ti confondono e tu come bambino dici: “Va bene, io vengo”. E dopo quel giorno ti chiudono dentro una stanza e fanno i racconti, e dopo quelle più grandi sentono gli urli, e lì dicono: “Hi!”. Quelle già fatte non ritornano nella sala, hanno un posto dove vanno a lasciarle; è un giro così, finché finiscono tutte e voi tutte vi trovate nella sala piangendo dai dolori. Piano piano cominciano a camminare, a chiedere se dopo qualche giorno ancora ti fa male, a darti consiglio per farti meno male. E ogni mattina ti vengono ad alzare, a fare il ballo rituale che bisogna fare la mattina presto e lavare con l’acqua calda per medicarti, e la sera ancora ballo rituale e poi ti medicano, finché tutte guariscono.

Dopo non raccontano: è una cosa che diventa tabù. È un tabù totale, perché ti senti, come donna, offesa. È una cosa che fai fatica a raccontare. E diventa una rabbia che non puoi neanche esprimere: con chi vai a parlare? A tuo padre, a tua madre? Appena cominci ti fanno tacere, perché nessuno vuole tirare fuori questi argomenti. È solo grazie al discorso che ho fatto al convegno che ora riesco a raccontarlo: prima non parlavo. È un trauma, perché una volta che tu apri questo capitolo ti fa male; sei lì, chiusa, ma dentro di te tu sai bene che le tue figlie non lo faranno; e ti dici chi farà questo ai tuoi figli l’ammazzi. Però altre persone sono così, mandano ancora a fare, portano i ragazzi di qua a farla.

Mi ricordo di questo coltello strano su di me; questo coltello strano, schifoso; è piccolo, non supera i dieci centimetri, con la lama che è lunga così, il coltello che è un po’ arrugginito. Da noi in casa si usava un coltello grande che aveva la stessa forma: fino adesso non riesco a toccare quel coltello.

A me lo ha fatto una vecchia; quando sono tornata a casa dall’Italia era già morta; un giorno mi hanno chiesto di dare soldi, perché ogni due anni ai morti fanno il sacrificio, raccolgono un po’ di soldi, e poi fanno sacrificio: tutte le persone a cui lei ha fatto male non hanno dato soldi, nessuno ha dato soldi. Ce l’ho ancora in faccia, posso descrivertela com’era, anche se avevo solo sei anni: era una piccolina così, una vecchietta così; nessuno vuol dare soldi. Lei è morta? Anche io sono morta. Una parte di me è morta. Dunque siamo pari, non le devo niente e lei non mi deve niente. Passo per maleducata ma io ho le mie idee chiare.

Altre donne ti tenevano: tre donne ai piedi, tre donne con il ginocchio si sedevano su di te per non farti muovere, e una dietro con i piedi ti bloccava per non farti muovere. Questa persona si mette sulla tua pancia per farti questo lavoretto.

Sono solo donne, e vengono anche pagate dalla tua famiglia. Hanno un vestito tradizionale, ogni etnia ha il suo vestito. C'è un rituale per farti entrare nella casa, come una festa; e dopo quando finisce, dopo due mesi o tre mesi, quando vi fanno uscire nel villaggio, fanno un'altra festa grande per chiamare tutto il villaggio e dire che adesso siete diventate donne.

In Burkina qua adesso, grazie al nostro presidente Thomas Sankara, è diventato proibito: se una donna, se una vecchia fa queste cose a una bambina viene messa in galera. Alcune persone continuano a farla, ma se ti beccano è un problema serio. Adesso vanno anche nelle scuole e spiegano, fanno uscire anche i filmati nella tv come pubblicità. Mi hanno mandato un filmato, dove una ragazzina parlava e diceva: "Non accettate che ve lo facciano, che è atroce." Faceva vedere proprio la lama, il ferro tagliato.

So che anche in Marocco lo fanno, anche in Etiopia. Magari lo fanno in un'altra maniera: c'è un modo di non toglierlo, ma ammazzarlo. Dà problemi quando c'è da partorire, ma anche quando sei in gravidanza, ma anche per urinare, perché si infetta. Sai quante persone hanno distrutto. Il primo rapporto con tuo marito è un disastro. Alcune persone non possono far uscire la testa di un bambino, perché possono strapparsi.

Un po' di tempo dopo il convegno io sono andata a prendere appuntamento con la dottoressa che l'ha organizzato: "Io ho visto che lei fa queste cose qua, ma adesso sono pronta per prendere la cosa in mano, cosa ne dice lei?". Lei era così contenta, era molto commossa, di vedere una donna che ha avuto in prima persona questa cosa e che vuole comunicare con la sua gente. Mi fa ok. Verso settembre mi convocherà. Lei farà il progetto, chiederà all'Ulss: ci vuole lo psicologo, l'educatore, l'ostetrica, il ginecologo, i carabinieri, tutto uno staff messo insieme.

Il problema non è più l'Africa, ma chi vive qui. Ci sono persone che prendono le ragazzine nate qua e le portano in Africa per fare questa cosa, e quando una donna porta una bambina in Africa e torna, la pediatra ti controlla subito per vedere; adesso c'è la legge, qui in Europa, che condanna; il pediatra che vede queste cose fa denuncia automaticamente e dopo lo comunica all'Ulss, perché certe cose si possono ancora recuperare. È successo a due persone: mi hanno chiamato per fare la mediazione culturale, ma mi sono rifiutata. Mi sono rifiutata di capire questa donna; erano persone che già conoscevo, la donna aveva avuto anche lei questo problema, tanto che ha avuto difficoltà a partorire; e tu vai a farlo a tua figlia?

La storia di questa intervista così particolare, avviata e ripresa in più momenti all'interno di un rapporto di amicizia che l'ha resa possibile, mi ricorda certe cose lette nei libri di Manlio Calegari e di Alessandro Portelli, entrambi protagonisti di interviste reiterate con le stesse persone, a distanza di anni.⁴ La maggior parte dei lavori di storia che fanno uso di fonti orali non procedono in questo modo: di norma l'intervista è un evento collocato in un tempo ristretto, e spesso si esaurisce in un incontro solo. Tuttavia un'esperienza come questa contiene diversi spunti di metodo che mi pare utile rilevare e discutere.⁵ Li affronterò nell'ordine in cui mi si sono presentati nelle varie tappe di questo lavoro, cioè nei diversi momenti in cui – nel passare dall'ascolto alla scrittura – ho dovuto fare i conti con alcuni problemi.

Le ricette e i racconti

La prima cosa, evidente sin dal principio, è che non è sempre lo storico a condurre i giochi, a cercare la sua fonte e a convincerla a parlare. Qui all'origine dell'intervista c'è una strategia "imprenditoriale" di una persona che dimostra di saper utilizzare con intelligenza la propria storia e cultura d'origine nel contesto locale in cui è venuta a vivere. Pur essendo una donna con una posizione sociale non elevata e una scolarità limitata, e pur non padroneggiando pienamente la lingua italiana, Kadi è tutt'altro che una "subalterna".

La seconda osservazione, legata alla prima, è che l'intervista è stata un processo di apprendimento non solo per me, ma anche per lei. Penso che la mia amica abbia capito l'importanza e anche il valore della sua storia a mano a mano che me la raccontava e che vedeva l'interesse che suscitava. Un passaggio ulteriore è stato essersela trovata scritta e virtualmente impaginata nel libro di ricette che lei aveva avuto l'idea di realizzare. Proprio per questo aveva deciso, all'inizio, di non pubblicarla: per non svenderla e invece preservarla, essendosi resa conto che – strana merce – una storia può essere venduta una volta sola, poi perde di interesse per chi l'ha già consumata.

Come già detto, un altro motivo che l'aveva trattenuta dal rendere pubblica la gran parte dei contenuti dei nostri incontri era stata la presa di coscienza che non fosse opportuno mettere in mano di altri – troppo estranei o troppo prossimi – qualcosa che toccava la propria sfera intima, e che coinvolgeva anche altre persone su cui aveva rivelato alcuni dettagli o espresso giudizi. In fondo, quel che è possibile dire in un colloquio – per quanto registrato – può essere sconveniente da scrivere e pubblicare in un libro.

La scrittura fa fare un salto di qualità a ciò che è stato detto, perché rende visibile e stabile quello che prima non esisteva se non nella dimensione temporanea della parola parlata, o prima ancora nell'indistinto vissuto non verbalizzato. Prendere la parola e dare forma all'esperienza, e successivamente trasformare ciò che è stato detto in un testo scritto, sono due passaggi che comportano un grado crescente di autorialità, e quindi anche di responsabilità. Nel caso specifico, la scelta di intervenire sulla trascrizione assemblando in capitoletti tematici quel che era stato detto in momenti diversi della lunga intervista aveva reso evidenti contraddizioni e ambivalenze relative a situazioni vissute. Per esempio, all'inizio Kadi presenta orgogliosamente la famiglia poligamica in cui è nata e cresciuta (le molte mamme), ma poi ne rifiuta il modello se pensata per sé oggi in Italia (la bottiglia di varechina sempre pronta per il marito che volesse portare a casa un'altra moglie), con un effetto di rimbalzo nel giudizio che dà sul passato (l'ammissione delle tensioni e dei conflitti tra donne dentro la famiglia).

Altrettanto complicato è il rapporto tra magia animista e religione musulmana, qui declinato lungo il lato paterno della famiglia. È evidente che non c'è un confine netto tra le due dimensioni nel modo in cui sono vissute, anche se dovrebbe esserci secondo la dottrina in cui Kadi e i suoi familiari si riconoscono. Lei stessa mi ha spiegato che chi si converte all'Islam deve abbandonare pratiche animistiche, che sono considerate superstizioni (o peggio) in contrasto con la vera fede. Infatti nel racconto sul padre, magia e religione sono rappresentate come un prima e un dopo rispetto alla conversione, ma si ammette che non sono completamente separate, e anzi la loro prossimità/compresenza – per quanto negata e repressa – alimenta tensioni e tentazioni. Analoghe re-

lazioni si possono osservare, più in generale, a proposito delle identità religiose: non solo nella stessa famiglia convivono musulmani e cristiani, ma anche all'interno di una stessa vita una persona può essere l'una o l'altra cosa, a seconda dei momenti e dei contesti.

Una certa ambivalenza si riscontra anche nel modo in cui Kadi parla del cugino di Bari che l'aveva accolta e ospitata (dice lei) ma anche sequestrata e sfruttata (tradurremmo noi), alla cui famiglia è tuttora legata da forti sentimenti di riconoscenza e affetto, anche se racconta di aver avuto bisogno dell'intervento del suo futuro marito per riuscire a emanciparsi.

Spesso l'ambivalenza dei sentimenti e del giudizio è compresente nella memoria, perché un racconto autobiografico deve tenere insieme l'io narrante e l'io narrato, che sono la stessa persona, la quale però nel frattempo è cambiata. Questo è evidente a tutti quando, per esempio, torniamo con la memoria a cose vissute in un'altra fase della nostra vita e siamo in tensione tra il vederci da fuori, con gli occhi di oggi, e il ricordarci da dentro, cioè nel modo in cui abbiamo vissuto, pensato e sentito allora. Una testimonianza orale comporta sempre una sorta di strabismo dei punti di vista da parte di chi racconta. Oltre a produrre una dissonanza cognitiva, questo corto circuito temporale genera a volte nel narratore dei sentimenti contraddittori, che sono spesso un corollario emotivo dell'atto di ricordare.⁶

Per chi, come Kadi, insieme al viaggio nel tempo ha compiuto anche un grande viaggio nello spazio, questa tensione è ancora più evidente. Anzi, il senso profondo – la ragione stessa – dell'intervista e della sua reiterazione a distanza di anni sta proprio nel voler dar conto di questa tensione permanente nella sua vita: tra presente e passato, tra l'orgoglio per la propria cultura d'origine e la sua messa in discussione, tra ciò che in Burkina è possibile e che in Italia è inconcepibile (o meglio, è inammissibile), come la magia e la poligamia. Questa capacità di essere mediatrice tra due mondi, stando a proprio agio nell'uno e nell'altro, è la forza di Kadi; ma è anche la cosa più complicata da gestire quando se la trova davanti, reificata, in una pagina scritta, perché non si sa in che modo essa sarà letta da altri.

Più in generale, c'è da dire che quando si racconta non si controlla tutto quello che si dice, e che in un'intervista escono anche informa-

zioni che potrebbe essere non opportuno pubblicare. Da un lato perché ledono la privacy o la reputazione di terze persone, dall'altro perché rivelano comportamenti illegali o anche solo sconvenienti rispetto a determinati codici di condotta (come i precetti religiosi o le norme non scritte della propria comunità). Una storia di immigrazione – come ogni storia di vita e di lavoro, credo – inevitabilmente si trascina questo tipo di racconti, che sono fondamentali per comprendere come funziona la società, ma possono mettere in cattiva luce o in pericolo chi li rivela. In questo caso Kadi è stata in grado di gestire autonomamente queste situazioni di rischio, decidendo da sola che cosa pubblicare e quando, e come modulare i contenuti a seconda del tipo di pubblicazione e di lettori che avrebbe incontrato. In altri casi lo storico ha la responsabilità di tenere conto e valutare questi aspetti, che fanno parte del bagaglio deontologico di chi fa questo mestiere.⁷

La storia di vita

La decisione di riprendere l'intervista, di farne una storia di vita e di proporle la pubblicazione in una rivista ha posto un'altra serie di questioni. La prima è relativa al genere di scrittura: che cos'è una storia di vita ricavata da un'intervista? È un racconto? Una testimonianza? Un documento? Può trovare spazio in una rivista di storiografia? Di più: può essere considerata una modalità di produzione del discorso storiografico, riconosciuta come tale dalla comunità scientifica? Un'intervista non è un saggio, né un intervento, né una recensione. Non rientra nei generi e nelle rubriche che trovano spazio nelle riviste "di riferimento". O meglio, lo trova quando a essere intervistato è uno storico, o comunque un intellettuale, testimone accreditato che parla lo stesso linguaggio di chi scrive e di chi legge le riviste di storia. Invece l'intervista "tipica" di storia orale, al centro della quale c'è un narratore che viene scelto proprio perché portatore di conoscenze, esperienze, punti di vista e anche modi di esprimersi diversi da quelli che già lo storico possiede, da sola non regge al vaglio della rilevanza scientifica.

Secondo Giovanni Contini un'intervista di storia orale (definita come "narrazione dialogica orientata al passato") è il "risultato di uno scambio e in alcuni casi di uno scontro tra due soggetti profondamente diversi":

Non è già storiografia, piuttosto si colloca nel punto di intersezione tra due importanti fenomeni di trasmissione della memoria: la tradizione orale, ossia il ricordo collettivo e spontaneo, familiare, del passato (il punto di vista dell'intervistato); e la memoria storica, la trasmissione degli eventi trascorsi attraverso il filtro valutativo della storiografia (il punto di vista dell'intervistatore).⁸

Ovviamente i confini della storiografia non sono fissi; in diversi momenti del passato anche recente si sono allargati o ristretti. Negli anni Settanta e Ottanta, per esempio, una rivista di "storia militante" come "Primo Maggio" ospitava interviste di storia orale o "autobiografie assistite", pur incontrando molte resistenze da parte della storiografia accademica.⁹ Negli anni Novanta la rivista di "Documentazione e storia del tempo presente" dal titolo "Altrochemestre" – diretta da due storici veneziani, Piero Brunello e Luca Pes – sperimentava diverse modalità di resa testuale delle interviste: dal resoconto con un estratto delle domande e risposte alla trascrizione in prima persona dell'intervista come se fosse un'autobiografia orale.¹⁰ Negli anni Duemila il quotidiano "Il Manifesto" lanciò la rubrica "Storie" – nell'ultima pagina del giornale – per ospitare reportage, inchieste e anche interviste di storia orale.¹¹ Sempre nelle pagine de "Il Manifesto" Alessandro Portelli pubblica – spesso in occasione della loro morte – ritratti o autoritratti di partigiani romani o militanti politici che aveva intervistato nei decenni precedenti: sono l'estratto, in poche cartelle, di interviste durate spesso diverse ore, le cui trascrizioni integrali – molte decine di pagine – si trovano insieme ai documenti sonori presso l'Archivio del Circolo Gianni Bosio di Roma.¹² Questi tentativi di proporre le interviste come un "genere storiografico" si sono svolti ai margini o al di fuori dei circuiti accademici, e a valle di un dibattito sulla natura e sul trattamento delle interviste che in Italia ha una storia lunga quanto la stessa storia orale.

Luisa Passerini, discutendo della ricezione dell'opera di Nuto Revelli, ha rilevato come essa fosse stata problematica per gli storici quan-

to per i sociologi e i letterati perché non inquadrabile in univoci confini disciplinari. La stessa Passerini ha considerato il modo in cui Revelli tratta le sue interviste, nel passaggio dall'orale allo scritto, come una procedura attinente alla sfera della letteratura, non a quella della storiografia, perché orientata alla narrazione e alla leggibilità più che alla comprensione della realtà e alla discussione del rapporto complesso che intercorre tra questa ("la durezza delle cose") e i testi pubblicati.¹³

Problemi analoghi li aveva avuti Franco Alasia, sul versante della sociologia: quando nel 1960 Feltrinelli decise di pubblicare le sue interviste agli immigrati a Milano, le fece precedere da un ampio saggio sociologico di Danilo Montaldi, perché riteneva che da sole le interviste non fossero sufficienti a dare garanzia di scientificità all'opera. La sociologia come disciplina era impegnata in quegli anni a legittimarsi sul terreno accademico e marcava le distanze da un uso "letterario" ed "evocativo" delle storie di vita, che in Italia si era diffuso nel passaggio dalla stagione del neorealismo a quella delle inchieste sociali.¹⁴

Anche Danilo Montaldi riteneva che gli egodocumenti – scritti o orali – non parlassero da soli e che fosse compito dello scienziato sociale sottoporli a critica serrata nel momento in cui decideva di pubblicarli: "La singola storia di vita, nel caso di Montaldi, non è mai consegnata nuda al lettore: viene sempre commentata, smontata, decostruita, per cavarne tutto quello che essa può dare".¹⁵ Nella stessa direzione si è mosso Pierre Bourdieu quando nel 1993 ha pubblicato la raccolta di testimonianze che compongono *La miseria del mondo*; tutte le interviste sono dotate di un apparato paratestuale denso di teoria "per orientare l'attenzione del lettore verso i tratti sociologici pertinenti che una percezione disarmata o distratta farebbe sfuggire".¹⁶

Una soluzione ancora diversa per presentare le autobiografie orali nate da interviste è stata sperimentata nel 1997 dalla rivista di studi nordamericani "Ácoma": in un numero monografico dedicato ai "racconti personali", cinque interviste esemplari sono pubblicate quasi integralmente, glossate dai loro autori "in modo da mostrare come il testo funziona sia sul piano narrativo sia su quello storiografico".¹⁷

La sperimentazione però non è andata oltre quel fascicolo e oggi siamo costretti a riconoscere che non esiste uno spazio né un canone

riconosciuto, all'interno delle riviste scientifiche, dove un'intervista di storia orale possa essere presentata, discussa e apprezzata in quanto tale, cioè come una specifica modalità di produzione del discorso storiografico in cui si confrontano due punti di vista sul passato: uno interno e uno esterno alla corporazione degli storici.¹⁸

Publicare la storia di Kadi ne "Lo Straniero" in una rubrica dal titolo "Il racconto" non è stata la stessa cosa. Certamente così ha avuto molti più lettori; ma che rapporto avranno intrattenuto con quel testo? La storia di Kadi va letta propriamente come un racconto? Dopo il dibattito suscitato dalla ricezione di *Gomorra* di Saviano – un romanzo di inchiesta preso da molti per un reportage giornalistico – la questione del rapporto tra storiografia e fiction si è alzata di tono e di consapevolezza.¹⁹ Chi è l'autore del racconto? Chi si assume la responsabilità di quel che è scritto? A che statuto di verità si è conformato? A quello della narrativa, che consente all'autore di inventare o alterare la realtà per poter dire la verità, o a quello della storiografia, che lo vieta, o a quello dell'autobiografia, nel quale chi parla o scrive ha stipulato con il lettore un patto di sincerità?

La testimonianza

Infine un pensiero sull'ultima intervista, che in realtà è una testimonianza. Kadi decide da sola di raccontare: l'incontro avviene come gli altri in un contesto domestico, nel salotto di casa, ma è già pensato come se fosse pubblico. Il registratore acceso è la garanzia che ciò che è detto sarà preservato e uscirà da quella stanza, con la mediazione di una persona di fiducia – quasi un notaio – che lo tradurrà in un testo scritto. Con quel testo contenente tutta la sua storia di vita per come l'ha raccontata, Kadi parteciperà a un premio nazionale sulle scritture delle migrazioni.²⁰ Ma soprattutto la sua storia, validata perché scritta, la accrediterà nei confronti delle istituzioni socio-sanitarie con cui ha deciso di collaborare in un progetto di sensibilizzazione contro le mutilazioni genitali femminili.

Non spegnere mai il registratore, perché le persone che intervistiamo a volte ci sorprendono dicendo cose che non avremmo mai domandato

loro. Il vecchio consiglio di Gianni Bosio, che Sandro Portelli sempre ripete come il più importante per chi fa storia orale, forse torna utile qui per comprendere quel che è successo. Lo potremmo adattare a questa vicenda suggerendo di non chiudere mai i rapporti con i nostri testimoni, per dar loro la possibilità di venirci a cercare e dire dell'altro, o dirlo in maniera diversa?

Nei sei anni in cui si è svolta la storia di questa intervista la persona che racconta è cambiata; è diventata più consapevole e sicura di sé; è cresciuta anche professionalmente, studiando, acquisendo dei diplomi, migliorando la propria posizione lavorativa nel campo dell'assistenza socio-sanitaria e della mediazione culturale. È cambiata anche in relazione alle sue due figlie (nel frattempo si è aggiunto il figlio maschio, molto atteso): nel 2015 la maggiore è una giovane donna di sedici anni e condivide con la madre idee, esperienze e sensibilità. Della propria storia di bambina Kadi le ha già parlato a tu per tu, ma ora vuole che lei partecipi a questa sua "deposizione", forse per rafforzare il lascito morale che le ha già consegnato, forse per associarla anche in questo modo alla battaglia civile che ha deciso di intraprendere.

Qui il pensiero va alle testimonianze di violenze subite, rese dalle vittime per farne una leva della giustizia riparatrice: in America Latina, in Sud Africa e in altre parti del mondo recare testimonianza è stato il primo atto per fare giustizia, anche in assenza di una pena da comminare.²¹ Dire ciò che hai subito è difficile, perché è umiliante. Kadi rompe quello che lei stessa chiama "tabù" perché sente altri che ne parlano senza conoscere, in maniera distorta, per affermare una verità ideologica: "Voi non potete parlare senza toccare il tasto. Chi non ha toccato il tasto non può parlare". È la posizione del testimone. Ma ci vuole un lavoro interiore prima di riuscire a dire la verità. Non solo in pubblico ma anche in famiglia, perché dentro il nucleo familiare prevale l'omertà, anche tra donne, tra vittime, tra madri e figlie. Rileggiamo le parole di Kadi:

Dopo non raccontano: è una cosa che diventa tabù. È un tabù totale, perché ti senti, come donna, offesa. È una cosa che fai fatica a raccontare. E diventa una rabbia che non puoi neanche esprimere: con chi vai a parlare? A tuo padre, a tua madre? Appena cominci ti fanno tacere, perché nessuno

vuole tirare fuori questi argomenti. È solo grazie al discorso che ho fatto al convegno che ora riesco a raccontarlo: prima non parlavo. È un trauma, perché una volta che tu apri questo capitolo ti fa male; sei lì, chiusa, ma dentro di te tu sai bene che le tue figlie non lo faranno; e ti dici chi farà questo ai tuoi figli l'ammazzi. Però altre persone sono così, mandano ancora a fare, portano i ragazzi di qua a farla.

Dunque questa lunga intervista con la mia amica comincia e finisce raccontando storie di famiglia: storie ascoltate, trasmesse, diventate patrimonio collettivo (ricette, aneddoti, tradizioni) e storie taciute, ma poi riprese e dette a voce alta, controcorrente, violando la consegna del silenzio.

Alcuni autori di libri recenti hanno lavorato proprio attorno ai silenzi interni alla tradizione orale della propria famiglia; in ciascuno di loro, la riemersione di quel che era stato rimosso ha innescato domande e quindi ricerche.²² Credo di poter dire che per Kadi sia stato l'opposto: una ricerca cominciata in sordina ha attivato un processo graduale ma pervasivo di introspezione e chiarificazione che l'ha messa nelle condizioni di decidere di raccontare un altro pezzo della sua verità fino ad allora taciuta anche a se stessa.

Treviso, novembre 2017

Note

¹ Kadiatou Nana è nata nel 1974 a Oudagadougou, in Burkina Faso. È arrivata in Italia nel 1995, prima a Bari e poi a Treviso, dove oggi vive con il marito e tre figli; ha lavorato come baby-sitter, colf, operaia, operatrice socio-sanitaria, mediatrice culturale. È membro della Commissione Pari Opportunità del Comune di Treviso. Ha scritto il libro: Cisse Nana Kadiatou, *L'Africa in cucina*.

Le mie ricette dal Burkina Faso a Treviso, stampa Cooperativa Sociale Solidarietà onlus, Treviso, s.d.

² Manlio Calegari, *L'eredità Canepa. Il Sessantotto tra memoria e scrittura*, Acqui Terme (AL), Impressioni Grafiche, 2014.

³ Alessandro Casellato, *Storia di Kadi*, "Lo Straniero", n. 177, marzo 2015, pp. 108-115.

⁴ Manlio Calegari, *La sega di Hitler*, Milano, Selene, 2004; Id., *L'eredità Canepa*, cit.; Alessandro Portelli, *America profonda. Due secoli raccontati da Harlan County, Kentucky*, Roma, Donzelli, 2011.

⁵ Seguo le tracce di Piero Brunello, *Potere, oralità e scrittura. Divagazioni sopra un'intervista*, in Cesare Bermani e al., *Voci di compagni, schede di questura. Considerazioni sull'uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell'anarchismo*, Milano, Centro studi libertari, 2002, pp. 85-109.

⁶ Rileggendo *Il giardino dei Finzi-Contini*, trovo questa bellissima frase che condensa la posizione di chi ricorda, intrappolato in un presente ma sospeso tra nostalgia, rimpianto e rabbia per un passato che era gravido di potenziali futuri alternativi: "Parlarle, baciarla: era allora, quando tutto era possibile – non cessavo di ripetermi –, che avrei dovuto farlo!", Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini* (1962), Milano, Mondadori, 1976, p. 131.

⁷ Mi riferisco qui alle *Buone pratiche di storia orale*: vedi *Atti del convegno "Buone pratiche di storia orale: questioni etiche, deontologiche, giuridiche"*. Trento, 13-14 novembre 2015, a cura di Alessandro Casellato, "Archivio Trentino", vol. 1/2016.

⁸ Giovanni Contini, *Storia orale*, in *Enciclopedia Italiana. VII Appendice* (2007), consultata on line all'indirizzo http://www.treccani.it/enciclopedia/storia-orale_%28Enciclopedia-Italiana%29. La definizione riprende quasi testualmente quanto scritto in Id., *Le fonti orali e audiovisive*, in Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di Claudio Pavone, vol. III, *Le fonti documentarie*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Dipartimento per i beni archivistici e librari. Direzione generale per gli archivi, p. 799.

⁹ *La rivista "Primo Maggio" (1973-1989)*, a cura di Cesare Bermani, Roma, DeriveApprodi, 2010 (con il dvd contenente la raccolta completa della rivista).

¹⁰ Ne uscirono sei numeri tra il 1994 e il 1998, ora consultabili all'indirizzo: <http://storiamestre.it/altrochemestre/index.html>.

¹¹ Ne cito qui uno, bellissimo: il reportage con interviste di Ulrike Viccaro sui cernitori di immondizia a Roma negli anni Settanta, uscito il 4 maggio 2004 e

reperibile anche on line: <http://www.libriadielledonne.it/nel-mondo-dellim-mondo-storie-di-da-il-manifesto>. L'autrice paragona il mestiere dei cernitori al proprio, e descrive così il modo in cui lavora sulle interviste: "Anch'io 'cernisco', scelgo tra i racconti, li 'càpo' e li rimonto".

¹² Dal 2006 in avanti gli articoli di Portelli su "Il manifesto" sono raccolti nel blog eponimo: <http://alessandroportelli.blogspot.it>.

¹³ Luisa Passerini, *La memoria orale: l'opera di Nuto Revelli e la sua ricezione*, "Il presente e la storia", n. 55, giugno 1999, p. 36.

¹⁴ Jeff Quiligotti, *Postfazione* a Franco Alasia, Danilo Montaldi, *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Roma, Donzelli, 2010, pp. 328-329.

¹⁵ Nicola Gallerano, *L'"altra storia" di Danilo Montaldi* in "Parolechiave", n. 38, 2007, p. 61 (pubblicato originariamente in *Memoria operaia e nuova composizione di classe. Problemi e metodi della storiografia sul proletariato*, a cura di Cesare Bermanni, Franco Coggiola, Milano-Rimini, Istituto Ernesto de Martino-Maggioli, 1986).

¹⁶ Pierre Bourdieu, *La miseria del mondo* (1993), edizione italiana a cura di Antonello Petrillo e Ciro Tarantino, Milano, Mimesis, 2015, p. 825.

¹⁷ Ronald J. Grele, *Racconti personali: modalità di presentazione e d'uso*, "Ácoma. Rivista internazionale di studi nord-americani", 1997, n. 10, p. 5.

¹⁸ Di tutti questi aspetti dà conto Sara Zanisi pubblicando le interviste di Duccio Bigazzi a operai, tecnici e dirigenti dell'Alfa Romeo: Sara Zanisi, *Il Portello. Voci dalla fabbrica. Le interviste di Duccio Bigazzi in Alfa Romeo*, Milano, Franco Angeli, 2017.

¹⁹ Monica Martinat, *Tra storia e fiction. Il racconto della realtà nel mondo contemporaneo*, Milano, Et al., 2013; Piero Brunello, *Narrativa e storiografia: scrittura fiction e scrittura non fiction*, in *Incroci di linguaggi. Rappresentazioni artistiche del passato nella didattica della storia*, a cura di Paola Lotti, Elena Monari, edizione digitale, Mnamon, s.l., 2016, pp. 85-105.

²⁰ Premio Pietro Conti "Scrivere le migrazioni", XI edizione.

²¹ Gennaro Carotenuto, *Todo cambia. Figli di desaparecidos e fine dell'impunità in Argentina, Cile e Uruguay*, Firenze, Le Monnier, 2015; *Marcas da Memória. História oral da anistia no Brasil*, a cura di Antonio Montenegro, Carla Rodeghero, Maria Paula Araújo, Recife, Editora Universitária, 2012; *Verità senza vendetta. L'esperienza della commissione sudafricana per la verità e la riconciliazione*, a cura di Marcello Flores, Roma, Manifestolibri, 1999.

²² Bruno Cartosio, *Parole scritte e parlate. Intrecci di storia e memoria nelle identità del Novecento*, Venezia, Società di mutuo soccorso Ernesto de Martino, 2016; Rosa Mordenti, *Al centro di una città antichissima. Storia indicibile di un partigiano e di chi lo uccise*, Roma, Edizioni Alegre, 2017; Mark Mazower, *What Did You not Tell. A Russian Past and the Journey Home*, New York, Other Press, 2017.



GIOVANNI CONTINI, *PIETRO GORI: LA MEMORIA DEGLI ULTIMI ANNI. OSSERVAZIONI IN MARGINE A UN'ANTICA RICERCA*

Queste considerazioni si fondano interamente sui risultati di una ricerca compiuta quarantatre anni or sono, nella prima metà del 1974 (ma alcune interviste sono del 1972) da Sergio Liberovici, Roberto Pellegrini, Patrizia Piscitello e Sergio Rossi. Si trattava di intervistare anziani e anziane abitanti dell'Isola d'Elba che avessero conosciuto Gori, magari da bambini. Il materiale raccolto doveva essere utilizzato da Liberovici, che in effetti allestì quello stesso anno uno spettacolo musicale intitolato *È arrivato Pietro Gori*.

Gli intervistati principali furono cinquanta, anche se i testimoni "comunque coinvolti" furono più del doppio, cento/centoventi. Le ore di registrazione furono una cinquantina. Le registrazioni originali sono conservate presso la Biblioteca "Serantini" di Pisa. Quello stesso anno, il 1974, venne tirato a offset in cinquecento copie un opuscolo intitolato *Pietro Gori e l'Elba. Frammenti della vita di un anarchico raccontati dalla gente*, che riportava la trascrizione delle interviste. Trentaquattro anni dopo, nel 2008, Patrizia Piscitello e Sergio Rossi pubblicarono un volumetto intitolato *È tornato Pietro Gori. Frammenti della vita di un anarchico raccontati dalla gente dell'Elba*. Adesso le interviste non erano più riportate per esteso, ma erano state tagliate e distribuite in una serie di capitoletti, per argomento.

Mi è spesso accaduto di notare come i materiali di storia orale siano tanto più interessanti quanto più sono “antichi”, e questo vale anche per questo fondo. Si pensi che sei testimoni erano nati negli anni Ottanta dell’Ottocento, ventidue negli anni Novanta, altri ventidue nel primo decennio del Novecento. Il più anziano informatore aveva ottantanove anni al momento dell’intervista e oggi ne avrebbe centotrentadue... I più anziani avevano conosciuto Gori da adulti, i più giovani da bambini.¹ Tutti, in ogni caso, riportavano anche aneddoti che si erano formati dopo la sua morte, e credo che anche i ricordi “diretti” di Gori risentano molto di quel tipico lavoro di rielaborazione collettiva che le comunità portano avanti nel corso degli anni e dei decenni. E che forse rende gli aneddoti più utili a capire chi racconta (chi raccontava) che a comprendere gli eventi e le persone ricordate, in questo caso Pietro Gori. Il quale, infatti, emerge dai racconti con tratti fortemente conservatori, che non gli corrispondono ma che molto probabilmente aiutano a definire il contesto nel quale operò, il modo attraverso il quale venne ascoltato, e capito, allora.

Un borghese troppo ingenuo e troppo buono?

Questo tratto è particolarmente evidente nel ricordo degli anni ultimi, quando Gori, ammalato di una tubercolosi terminale, torna all’Elba, soprattutto a Portoferraio e più raramente a S. Ilario. La memoria insiste sulla mitezza di Gori, mostrando un’incorporazione quasi senza residui dell’eroe morente da parte della comunità locale.

La borghesia elbana sembra averlo accolto e posto senza problemi al centro del suo Pantheon: “La mattina sull’ora del mezzogiorno se ne andava a fa’ una passeggiata con Pilade Del Buono col direttore del giornale, il Foresi, a volte capitava il professor Paoli, il prete che... si trattavano come amici eh!”. Pilade Del Buono “era un conservatore ma era una brava persona, tant’è vero che a Gori... il primo a dargli il posto fu Del Buono e... gli diede il primo piano del palazzo...”. “Domanda – Con chi aveva rapporti qui a Portoferraio? Risposta – Con tutti i signori del paese, sì sì, perché lo stimavano tutti, come per esempio c’era Pilade Del Buono, allora, che è stato l’onorevole, amici proprio...”²

L'Anarchia è, per alcuni informatori, una (cattiva) conseguenza della troppa bontà di Pietro Gori. Perché era anarchico se era benestante? "S'era ficcato queste idee in capo da giovanetto, vede come succede, e così successe che c'invicchiò... c'invicchiò? Ci morì!"³

Fa da pendant a questa incorporazione di Pietro Gori nella buona società elbana il fatto che gli aneddoti sottolineino la sua estrazione borghese attraverso il comportamento dei familiari, i quali cercano di proteggere, con solido buon senso, borghese appunto, questo idealista, anarchico per troppa bontà.

Uh! La casa era sempre piena... tant'è vero che il su' babbo, pover'omo, dicevano che era morto di mal di cuore a vedere quel lavoro... perché quelli che venivano a trovarlo, signore, 'un avevano mica quel rispetto come si poteva ave' tutti del paese! *Gli davano del tu* (corsivo mio) anche se era uno della pattuglia, diciamo... e al su' babbo gli dispiaceva questo, gli dispiaceva parecchio, si strusse poveretto. Il su' babbo era un omone... eppure grande e grosso e anche un bell'omo...: dal dispiacere. Quando si vedeva veni' tutti quell'*aguzzini pe' la casa* (corsivo mio) diceva, lui: "Quando vengono non li fate passa'... domandate chi sono e mandateli indietro". Domanda: "e chi erano questi?" Risposta: "erano forestieri, erano di Capoliveri, di Lungone, di quelle parti lì... perché qui ce n'era pochi, sa, di paese ce n'era pochi, erano poche serpe..."⁴ (Nostra patria è il mondo intero...!).

La madre, nobilitata nell'aneddoto ("Aveva una contea a Rosignano") avrebbe lasciato le sue proprietà alla sorella Bice e non a Pietro per proteggerlo dalla sua troppa bontà: "Lei il lascito l'ha fatto alla femmina, e a lui nulla! Domanda: 'Non erano in buoni rapporti con lui?' Risposta: 'Sì! Perché sapevano che lui andava a mori' di fame, non era padrone di tutto il suo', e allora: 'Io li lascio a lei e lei penserà a mantenerti, se avrai bisogno, perché a te 'un ti lasciamo nulla'... e d'altronde avevano paura che lo vedevano così, che tutto cuore, tutto cuore per tutti... lui domani andava a soffri' la fame, perché miga sempre difendeva le cause... Quand'era malato, caro signore, era malato sul serio... aveva le emottisi tremende"⁵

La natura borghese di Gori è sottolineata anche dagli atteggiamenti di Bice, sorella e fedele compagna di vita ("lei seguiva a lui... lei 'un

lo lasciava mai... in America... la portava dove andava”).⁶ Pare infatti che non mostrasse la stessa dolcezza del fratello di fronte ai subalterni: “Anche col personale di servizio che praticava la casa non era proprio il colmo della bontà”.⁷ Inoltre quando se ne andavano i compagni che avevano partecipato a una riunione politica in casa loro, Bice pare dicesse: “Apri un po’ le finestre che esca un po’ d’aria di mascalzoni”.⁸

Fanno parte di questa riconduzione di Pietro Gori all’interno dei modi borghesi di comportamento gli aneddoti che lo vedrebbero rimproverare gli operai dell’Ilva in sciopero: “Quando proclamarono uno sciopero allo stabilimento dell’Ilva, lui poveretto era a letto ammalato, perché è morto... tubercoloso... e si affacciò alla finestra... che venivano tutti gli operai giù, avevano fatto sciopero, s’affacciò e disse: ‘Disgraziati! Dove andate? Fate il gioco dei vostri padroni!’”.⁹

Un buon cattolico?

Il Pietro Gori degli ultimi anni all’Elba appare nella memoria collettiva non solo riconciliato e ben integrato nel suo milieu borghese, ma anche come un buon cristiano, anzi un buon cattolico, che spesso conversa e passeggia con sacerdoti e frequenta la Chiesa: “Col parroco eran come fratelli, sarà magari andato in chiesa anche per amicizia un po’ del parroco, eh! Ma non so, fatto sta che era in discreti rapporti con la Chiesa”.¹⁰ Tra i sacerdoti amici ce n’è uno che sembra condensare nella sua persona la connessione di Pietro Gori con la classe dirigente elbana e con la Chiesa: “Aveva una fraterna amicizia per il parroco di lassù, il conte Teodoro Mannucci, anche quello un gentiluomo, non era un pretaccio, era un sacerdote”.¹¹ Talvolta sarebbe entrato in chiesa (non durante la messa: quando la chiesa era vuota): “Andava in chiesa, non è vero che non ci andava, naturalmente alle ore giuste, senza codazzi, senza storie...”.¹² “Lui andava in chiesa, gli ultimi tempi, quando era già malato... ma non in chiesa alla messa o alle funzioni: verso sera, quando non c’era nessuno [...] sa, quando s’è malati... e poi chissà che ripensamenti”.¹³

L’ultimo aneddoto introduce il successivo, che mostra un Pietro Gori genuinamente cristiano, che si converte all’ultimo minuto: “Credo

che in fin di vita abbia rivolto il suo pensiero a Dio [...] quando poi ha capito che era alla fine della vita... forse avrà detto: ‘Tutto ciò che ho fatto è stato nullo’”.¹⁴ E ancora, in un altro analogo aneddoto: “‘un so come sia... quando è stato in agonia ha lasciato detto che... voleva le funzioni, voleva tutto di chiesa’”.¹⁵

Da notare come gli aneddoti, mano mano che si specificano in direzione di una presunta conversione vera e propria, si facciano sempre più radi e dubbiosi, mentre sono più numerosi e netti quando si risale verso quello che forse è il fatto reale, cioè le passeggiate di Pietro Gori con i sacerdoti, con i quali amava parlare; ma, forse, per convertirli all’anarchia: sono noti i dibattiti pubblici di Pietro Gori con sacerdoti, e Napoleone Murzi infatti ricorda: “Qualchedu’: ‘Eh! Pietro Gori col prete!’ – ‘Eh, scusa, con chi dovev’anda’? Con te che sei un anarchico? Vado col prete, ‘un devo mica convince’ te che sei un anarchico, devo convince’ il prete’”.¹⁶ Anche Carlo Polastri rivendica la coerenza dell’ultimo Gori, contro quello che si dice in giro: “Eh, la gente può dire quel che vuole, [...] ma Pietro Gori i sacramenti non l’ha presi. Era amico molto intimo di questo Paoli che era un sacerdote, un brav’uomo, una bella figura...”.¹⁷ È magari la convivenza con la sorella, a quanto pare unica donna della sua vita insieme alla madre, che potrebbe assimilarlo all’immagine dell’ecclesiastico casto, con la sorella perpetua...

Della santificazione di Pietro Gori nella memoria locale ci sono anche altri indizi: il suo amore per i bambini, per esempio, che sembra sovrapporlo all’immagine di Cristo e che troviamo nella memoria locale anche per figure di anarchici carismatici della generazione successiva a quella di Gori, come, ad esempio, per Comasco Comaschi a Cascina: “Lui si metteva lì a sedere e poi si avvicinavano tutti i bambini, ma lei doveva vedere: ‘Non vi fate male, siate boni e obbedite alla vostra mammina e al vostro babbo’”.¹⁸ “Sì, quello lo ricordo, carezzava i bambini. Sa, era un uomo molto affabile, proprio di una soavità incredibile... in parrocchia a Sant’Ilario ci dovrebb’essere un reliquiario che apparteneva a Gori, ai genitori di Gori, e se non erro l’ha regalato proprio Pietro Gori...”.¹⁹

Altri aneddoti si centrano sulla sua bontà totale, quindi santa:

Un uomo umano, di cuore, caritativo... tutta la famiglia, la madre la signora Giulia, suo padre [...] credeva che erano amati da tutti, a parte che lui avesse quest'idee liberali... quest'idee che per noi... anarchiche; sì, sì anarchiche, ma se tutti fossero stati come lui, puri... lui era puro, capito? D'anima, non ammetteva lo sfruttamento [...] lui ogni causa che difendeva ai poveri 'un gli prendeva nulla... a Capoliveri era amato, da tutto Capoliveri, Portoferraio, tutti andavano...²⁰

Al fatto che le polizie di mezzo mondo lo cercassero, "la gente 'un ci faceva caso, perché sapevano che era tanto buono"²¹ "Io avevo una donna di servizio, aveva tanta famiglia, e lui diceva sempre alla Bice: 'Ricordati, fagli ave' la carne, fagli avere il pesce', era, era veramente buono"²² "Anarchico era anarchico, ma era un uomo talmente buono, talmente giusto [...] quando poteva aiutare: per lui, o che fossero anarchici, o che fossero monarchici, o che fossero preti... lui, se poteva, li aiutava..."²³

La descrizione dell'aspetto dell'ultimo Pietro Gori associa l'apprezzamento per la grazia dell'uomo alla tristezza per i segni evidenti della tubercolosi: "bell'omo, grande, snello e grazioso di faccia"²⁴ "Era alto ma un po' pallido, ma aveva una faccia che... faceva piacere vederla"²⁵ "Era un discreto uomo... non era molto alto, sa, poi negli ultimi tempi era sciupato molto... perché la tisi lo consumava"²⁶ Insomma: non si capisce se fosse alto o no...

Rocambole

Anche nel ricordo di Gori come agitatore sovversivo prevale un'immagine tutto sommato tradizionale: l'eroe picaresco, capace di giocare tiri incredibili agli sbirri e di sopravvivere in condizioni estreme: "Eccome, eccome, (era malato), si diceva etico (tisico) a quei tempi... sa, con la vita che faceva... andò in America in una botte... dove sta il vino... s'infilò lì e scappò..."²⁷ "È scappato dentro un baule, una cassa da poterci stare un uomo, di Milano, di Torino è scappato, è andato a finire in America..."²⁸ "Una volta si trovò in questa Terra del Fuoco isolato. Si fece notte e dovette chiedere asilo a un convento; si presenta alla porta del convento, e c'era il padre guardiano. Questo frate alla vista di Gori... e d'un balzo domandò: 'Chi è?' - 'Io sono l'avvocato Gori'. Sa, Pietro

Gori! Questo frate dette un balzo indietro: sa, la figura di Gori era messa un po' anche nell'America Latina, figurava come una bestia feroce". Ma il padre superiore lo fa passare, ha con lui una lunga conversazione e "questo frate disse che una bellissima conversazione come aveva avuto con Gori non l'aveva mai avuta con nessun altra persona".²⁹

Dopo le cannonate di Bava Beccaris scappa con la sorella travestito da inglese, sul treno, inseguito da un poliziotto. Gori

gli dice a Bice: 'Fatti fa' la corte che poi gliela dāmo la cenciata sull'ultimo e quando che arivo a Ventimiglia – dice – io faccio vista di anda' a fa' un servizio, quando che so' scapulato che vado nella stazione dagni questo biglietto'. Arriva che Pietro se la svigna, sa 'un gli mancava mica la maniera, a Pietro, un omo come Pietro!.. Gli dà il biglietto...: 'Mille ringraziamenti della compagnia che ci ha fatto durante il viaggio – Pietro Gori' se l'immagina? e quel poliziotto... deh! era proprio Pietro che cercavano, era il capo della sommossa!³⁰

"Perché lo sa che lui ha viaggiato ne le botte, ne le montagne del carbone, 'mbiattato pe' 'un esse' preso? Lo sa che vita ha fatto? E quando è andato in America è andato 'mbiattato così, 'na barba lunga, i baffi lunghi, vestito più da donna che da omo... ha passato una vitaccia, poveretto, ne la vita ha sofferto".³¹

Un avvocato più astuto di Bertoldo

Il ricordo del Gori rivoluzionario anarchico è spesso fiaba preoccupata, l'arguzia rocambolesca riesce a salvare il fuggitivo ma i pericoli superati si accumulano e lo logorano; sulla lunga durata lo indeboliscono e finiscono per minare la sua salute. È invece fiaba allegrissima la memoria di Gori grande avvocato, astuto come un contadino, capace di vincere tutte le cause, anche e soprattutto le cause perse. Di nuovo il rivoluzionario è osservato da una prospettiva tradizionale: è il difensore dei poveri, è il cavaliere che raddrizza i torti... Lo si va ad ascoltare estasiati, è l'eroe che riesce a mettere il mondo alla rovescia: "Pietro Gori quand'andava a difende' in tribunale, io l'ho sentito tante volte, tutta Portoferraio an-

dava lì a ascoltallo e quando una causa era così disperata, talmente così disperata che non c'era da farci niente lui faceva, adottava un sistema che commuoveva i giudici che molte volte hanno tirati assolti....". "Quando andava in tribunale di venti cause diciotto ne portava al pallino".³² "Appena entrava Pietro Gori era una vincita sicura qui a Protoferraio... era un avocatone, un avocatone, un avocatone, era. Io quando era a Portoferraio che c'era una causa che c'era lui, mi garbava quell'eloquenza, quel parlare, quella parola franca, insomma a me mi garbava. Avevo una carrozza a quei tempi, diceva il mi' marito: 'Mira che c'è la causa di Pietro Gori' – 'Allora vengo, vengo', andavo, andavo".³³

Delle cause difese da Gori quelle che destano maggiore ammirazione sono quelle nelle quali l'avvocato riesce a vincere nonostante ci sia quasi un reo confesso: "Fu famoso quello dei Laurini, i Taddei, che portarono via il carbone della Navigazione toscana [...] e questi poveri diavoli erano quasi rei confessi... e la sua oratoria, il suo modo, il suo lato umano commossero i giudici...".³⁴

Ogni trucco, anche greve, è ammesso, per vincere: un ladro che ha derubato la casa di una vecchietta ed è stato da lei riconosciuto

si rivolge a Gori 'Sei stato tu?' – 'Sì, so stato io' – 'E come ti difendo io? Ci hai qualche amico che può di' che tu la sera tale eri in compagnia sua?' dice: 'Io ci ho un amico ma non è al medesimo paese'. Si mettono d'accordo con il testimone, vanno al processo e al testimone (chiedono): 'Voi la sera...?' dice: 'Io no...': Madonna! E ora che studi di fa'? Gori 'un aveva preparato nulla, allora si alza, va vicino a questa vecchietta, dice: 'Signora!' tira fòri l'orologio, glielo mette a capo all'ingiù, proprio davanti al naso e questa guarda. Le fa: 'Che ore so''? Dio! l'orologio rovesciato a senso inverso, così vicino all'occhi, sarà capace di dire che ore erano? 'Scusateme 'n po' – dice – la sera alle sette circa è già notte, una signora che vede un tipo... un tizio a cinquanta sessanta metri di distanza, col cappello nell'occhi, il collo alzato, lo conosce, asserisce che ha conosciuto l'imputato... a un palmo dal naso non ha saputo vede' che ore sono'. Basta! 'un ci aveva a che fa' altro! E lo salvò in quella maniera lì!³⁵

A volte il trucco è veramente bertoldesco: come nella difesa di un contadino che aveva ucciso il suo padrone perché lo prendeva feroce-mente in giro:

Questo qui era un contadino che lavorava nei campi, a Rosignano... e a questo contadino lo sotteva sempre questo padrone, lo chiamava: ‘Becco! Beccaccio! Hai lavorato con queste vaccine?’ Gli girò i coglioni, un bel giorno agguanta un bastone così, glielo schiocca in capo e lo ammazzò a questo padrone, e allora lui si diede al bosco... Pietro Gori l’andò a trovare in questo bosco e lo portò a casa... gli fece la causa diretta... e quando entrò Pietro Gori nel tribunale, disse ‘Buongiorno a tutti, anche al tribunale’ ‘Stamani – fanno quelli del tribunale, l’udienza – Pietro Gori viene col bongiorno!’ ‘Ah! Sicché vengo a noia col bongiorno! E a quello che lo sotteva da la mattina alla sera e lo chiamava becco ‘un gli è venuto a noia?’ Vinse la causa e lo portò assolto.³⁶

Altri testimoni raccontano un aneddoto simile, che questa volta ha per protagonista un gobbo:

E Gori ominciò la sua aringa in questo modo: ‘Signor giudice, signori giurati! Signor giudice, signori giurati! Signor giudice, signori giurati!’ Allora il presidente disse: ‘Ma basta! L’ha già detto!’ ‘Ecco, vede? Lei si spazientisce perché le dico: signor giudice, signori giurati... questo povero uomo, che ha ammazzato, che ha tirato una trincettata... ogni mattina vedeva passare questo individuo che gli diceva: Gobbo! Gobbo! Gobbo!’... quello ha perso la pazienza come l’avete persa voi in questo momento e gli ha tirato il trincetto.³⁷

Un testimone racconta divertito un aneddoto che oggi fa rabbrivire: in un processo per violenza carnale Gori avrebbe vinto la causa mostrando che un filo non si può infilare nella cruna dell’ago se la cruna non sta ferma...³⁸

Nella difesa di alcuni operai condannati per aver gridato in fabbrica *Viva l’Anarchia* “ricordo di aver sentito dire che Gori disse in tribunale: ‘Questa gente dite che ha gridato viva l’anarchia! Mentre c’era il commissario in miniera e l’avete incriminati, e io ve lo grido qui, in faccia a voi: viva l’anarchia!’”³⁹ E un altro testimone: “Allora – disse – io in tribunale: ‘viva l’Anarchia! Condannatemi!’ Così: du’ parole: l’ha fatti usci’ tutti assolti...”⁴⁰

Altre volte, difendendo gli imputati per i “fatti d’Ancona”,⁴¹ vince offendendo il pubblico ministero: prima lo definisce “somarino sardi-

gnolo”, poi: “Diceva bene mio padre: studia, studia Pietro se non vuoi fare il pubblico ministero”.⁴²

Durante un altro processo a due “navicanti” sorpresi a rubare della ghisa, praticamente colti con le mani nel sacco, la difesa di Gori punta tutte le carte sull’emozione:

Io mi ricordo perché ero un ragazzino e m’insinuai per sentire questo processo... parlava Pietro Gori... bisognava stare lì estasiati, a sentirlo, era un uomo che aveva una parola meravigliosa... e quest’uomo dice: ‘Signori giurati... signor giudice... signor presidente... pensate che siamo vicini al natale, i Re Magi si approssimano per arrivare a Betlemme, per visitare il bambino Gesù’ [...] tanto che il presidente del tribunale... gli cominciarono le lacrime... le lacrime... tanto che furono assolti... per insufficienza di prove!⁴³

Altri aneddoti, infine, appaiono chiaramente fantasiosi, risultato di un’immaginazione popolare che costruisce scenari (tanto seducenti quanto impossibili) nei quali il grande avvocato anarchico possa dar prova della sua onnipotenza. Come quando, nella difesa di un soldato che ha disertato dopo aver ricevuto la notizia della morte della madre, “faceva arrivare al pubblico ministero un telegramma dove diceva che gli era morta la mamma o un congiunto della famiglia e così lui lasciava il posto di... giurato in quel momento... e così Gori disse: ‘Guarda... no... così era quel soldato, se ha il diritto di esse’ condannato quel soldato ha il diritto di esse’ condannato anche lei che era nel... posto del suo servizio’”.⁴⁴

Conclusion

Insomma, gli aneddoti ci mostrano un sentire comune arcaico, che ha elaborato l’immagine di Pietro Gori calandola dentro stereotipi ben collaudati, legati più al mondo contadino di Sancho Panza (ricordate i suoi continui proverbi, nel *Don Quichote*, uno per ogni avvenimento della vita?) che a quello di un agitatore anarchico proteso alla costruzione di una nuova società che rompesse con la vecchia, in attesa di un futuro completamente nuovo... E tuttavia questa deformazione che ci pare impietosa e falsante, questo Pietro Gori immobilizzato nella più

arcaica e conservatrice cultura contadina, frammentato in tanti “tipi” umani proverbiali, è una deformazione utile. Perché ci fa capire il contesto storico nel quale visse, agì, parlò, venne ascoltato. Un mondo ancora quasi immobile o, meglio, un mondo dove ancora si faticava a riconoscere la trasformazione, a crederla davvero possibile, anche da parte di quel popolo al quale Gori si rivolgeva, al quale parlava e che cercava di spingere alla ribellione.

Gori doveva essere cosciente della distanza tra la dottrina anarchica e la cultura del proletariato al quale si rivolgeva. Nel corso della sua esperienza aveva mostrato di saper utilizzare in modo creativo e moderno tutti i mezzi di comunicazione a disposizione: durante le conferenze e gli innumerevoli comizi che tenne negli Stati Uniti e in Canada negli ultimi anni dell’Ottocento sapeva di avere di fronte un pubblico che parlava diverse lingue, che lui conosceva solo approssimativamente o ignorava del tutto; e in quel frangente innestò la canzone nel comizio, associò musica e messaggio verbale, persino le videoproiezioni, in modo creativo e straordinariamente efficace.

Se era un conoscitore sottile dei suoi interlocutori e se padroneggiava i modi di comunicazione più incisivi, ecco che la memoria collettiva che resta di lui dopo la morte ci aiuta a capire perché, in Italia, avesse utilizzato una prosa così poco innovativa, che oggi ci appare datata, ottocentesca, patetica, melodrammatica, e che già irritava Gramsci (“C’è nel Gori tutto un modo di pensare e di esprimersi che sente di sagrestia e di eroismo di cartone...”).⁴⁵ Il fatto è che quel tipo di prosa “funzionava”, esercitava un fascino potente nei proletari di fine secolo. Quindi l’arcaicità di una memoria collettiva che ha semplificato Pietro Gori secondo i moduli del buon senso popolare e conservatore fa da pendant allo stile ampolloso, sentimentale di Gori: sono i due lati di un mondo culturale e politico che riusciamo a illuminare reciprocamente proprio confrontando la prosa “arcaica” dell’agitatore con la mentalità immobile che ne ha imbalsamato l’immagine.

Così lo stile del politico non rimane da solo, unico documento del passato, ma restano anche, per così dire, i pensieri di coloro ai quali si rivolgeva; cominciamo a capire meglio l’uno e gli altri: Gori attraverso il suo popolo, e i proletari attraverso le parole che utilizzava per loro e che sembrano uscite dal melodramma.

Note

¹ Queste sono le date di nascita degli informatori: 1885, 1885, 1886, 1886, 1889, 1889, 1890, 1890, 1890, 1890, 1891, 1891, 1892, 1892, 1893, 1893, 1893, 1893, 1894, 1894, 1897, 1897, 1897, 1897, 1897, 1897, 1898, 1898, 1900, 1900, 1900, 1900, 1900, 1900, 1901, 1901, 1902, 1902, 1903, 1903, 1904, 1904, 1905, 1905, 1905, 1905, 1909, 1909, 1909, 1909.

² Intervista del 21 marzo 1974 con Amedeo Bensa, nato nel 1890, ex pescatore, ex operaio. Intervistatori Piscitello e Rossi. In: Patrizia Piscitello, Sergio Rossi, *È tornato Pietro Gori. Frammenti della vita di un anarchico raccontati dalla gente dell'Elba*, Portoferraio, Elbareport ed., 2008, p. 17.

³ Non sono riuscito a stabilire con certezza l'identità del parlante ma dal momento che il mio riferimento era alla pagina 41 dell'opuscolo del 1974 (che non sono più riuscito a consultare) e che nel confronto tra altre citazioni che compaiono nei due opuscoli la pagina 41 del primo corrisponde all'intervista del 25 agosto 1972 con Haydée Pieruzzi Gentini, nata nel 1886, penso che sia lei a parlare.

⁴ Intervista del 25 agosto 1972 con Haydée Pieruzzi Gentini, nata nel 1886. Intervistatore Liberovici. In: Piscitello, Rossi, *È tornato Pietro Gori*, cit., p. 79.

⁵ Ivi, p. 25.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Intervista del 1 marzo 1974 con Napoleone Murzi, nato nel 1897, ex marittimo, ex operaio. Intervistatori: Piscitello, Rossi. Ivi, p. 24.

⁸ Intervista del 6 febbraio 1974 con Oddone Ippoliti, presidente della cooperativa scalpellini. Intervistatori: Portula, Pellegrini, Piscitello, ivi, p. 26.

⁹ Intervista del 19 marzo 1974 con Armando Morelli, nato nel 1901, ex capo meccanico. Intervistatori: Liberovici, Piscitello, Rossi, ivi, p. 75.

¹⁰ Intervista del 1 marzo 1974 con Napoleone Murzi, ivi, p. 53

¹¹ Intervista del 19 marzo 1974 con Renato Dini, nato nel 1909, ivi, p. 54. Dini al momento dell'intervista aveva 65 anni, ed era nato due anni prima che Gori morisse. La memoria è quindi chiaramente memoria di comunità, non personale.

¹² Anche in questo caso, come per la nota n. 3, non sono riuscito a stabilire con certezza l'identità del parlante, ma dal momento che il mio riferimento era alla stessa pagina, la 46, del primo opuscolo del 1974 credo che chi parla sia Renato Dini.

¹³ Anche per questa vale quanto ho detto nella nota precedente, con l'aggravante che in questo caso non posso ricostruire l'identità del parlante, ho solo il riferimento alla pagina del primo opuscolo, la n. 54.

¹⁴ Intervista del 18 agosto 1972 con Giovanna Orzai Pisani, nata nel 1905. Intervistatore Liberovici. In Piscitello, Rossi, *È tornato Pietro Gori*, cit., p. 52. Anche in questo caso vale quanto detto per Renato Dini, nota n. 10.

¹⁵ Intervista del 25 agosto 1972 con Haydée Pieruzzi Gentini, in Piscitello, Rossi, *È tornato Pietro Gori*, cit., p. 59.

¹⁶ Intervista del 1 marzo 1974 con Napoleone Murzi, ivi, p. 65.

¹⁷ Intervista del 19 marzo 1974 con Carlo Polastri, nato nel 1904. Intervistatori Liberovici, Piscitello, Rossi, ivi, p. 53.

¹⁸ Intervista del 15 febbraio 1974 con Oreste Boggio, nato nel 1890, ex operaio siderurgico. Intervistatori Pellegrini, Piscitello, Rossi. Ivi, p. 22.

¹⁹ Intervista del 1 marzo 1974 con Napoleone Murzi, ivi, p. 22.

²⁰ Intervista del 18 agosto 1972 con Giovanna Orzai Pisani, ivi, pp. 49-50.

²¹ Vale per questa e la seguente quanto detto per le note 3, 11 e 12. Con buona approssimazione penso che la testimone sia Haydée Pieruzzi Gentini, *Ibidem*.

²² Anche in questo caso vale quanto detto nella nota precedente, anche la testimone mi sembra la stessa.

²³ Per questa testimonianza ho solo il riferimento al primo opuscolo, p. 49.

²⁴ Intervista con Haydée Pieruzzi Gentini, in Piscitello, Rossi, *È tornato Pietro Gori*, cit., p. 25.

²⁵ Intervista del 19 marzo 1974 con Annibale Mibelli, nato nel 1892, ex meccanico. Intervistatori: Liberovici, D'Arco, Piscitello, Rossi, ivi, p. 48.

²⁶ Intervista del 19 marzo 1974 con Armando Morelli, ivi, p. 47.

²⁷ Intervista del 18 agosto 1972 con Giovanna Orzai Pisani, ivi, p. 52.

²⁸ Intervista del 15 febbraio 1974 con Oreste Boggio detto Piccio, ivi, p. 27.

²⁹ Intervista del 1 marzo 1974 con Napoleone Murzi, ivi, p. 28.

³⁰ Intervista del marzo 1974 con Renato Galli detto Lustrino, nato nel 1898, intervistatori Colombi, Rossi e Piscitello, ivi, p. 29.

³¹ Intervista con Haydée Pieruzzi Gentini, ivi, p. 56.

³² Intervista dell'8 aprile 1974 con Defendente Fossi, nato nel 1891, ex operaio. Intervistatori: Ferrini, Piscitello, Rossi. Ivi, p. 43.

³³ Intervista del 20 marzo 1974 con Isabella Danesi, nata nel 1885, intervistatore Liberovici. Ivi, p. 51.

³⁴ Intervista del 19 marzo 1974 con Renato Dini, ivi, p. 37.

³⁵ Intervista dell'aprile del 1974 con Gino Galli, nato nel 1903, custode, ha fatto vari mestieri. Intervistatori Piscitello, Rossi, ivi, p. 38.

³⁶ Intervista del 19 febbraio 1974 con Valentino Nardelli, nato nel 1884 (ma: 1894?), ex operaio; intervengono altre persone. Intervistatori: Liberovici, Rossi, ivi, p. 36.

³⁷ Intervista del 19 marzo 1974 con Armando Morelli, ivi, p. 34.

³⁸ Anche in questo caso mi manca il riferimento bibliografico, l'episodio essendo stato trovato nel primo opuscolo ma non essendo presente nel secondo.

³⁹ Intervista con Napoleone Murzi, in Piscitello, Rossi, *È tornato Pietro Gori*, cit., p. 41.

⁴⁰ Intervista con Gino Galli, ivi, p. 42.

⁴¹ Non potevano essere accusati di aver partecipato all'insurrezione che parti da Ancona per propagarsi in altre regioni italiane perché la "settimana rossa" avvenne dal 7 al 14 giugno del 1914, tre anni dopo la morte di Gori. Se il testimone si riferiva alla rivolta dei bersaglieri che nel giugno del 1920 si rifiutarono di partire per l'Albania, rivolta che si trasformò poi in rivolta popolare, la discrepanza è ancora più eclatante. È vero che in entrambi i casi gli anarchici svolsero un ruolo di primo piano.

⁴² Intervista con Carlo Polastri, cit., p. 34.

⁴³ Intervista con Armando Morelli, cit., p. 37.

⁴⁴ Intervista con Napoleone Murzi, cit., p. 41.

⁴⁵ Antonio Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, Einaudi, 1949, p. 155.

MARCO MASULLI, *L'USO DELLE FONTI ORALI E DEI PERIODICI NELL'ANALISI BIOGRAFICA: PLACIDO LA TORRE E L'ANARCHISMO SICILIANO DEL SECONDO NOVECENTO*

Introduzione

Nel 1956 Gino Cerrito nel suo *La rinascita dell'anarchismo in Sicilia* (invero già pubblicato nel corso del 1955, in tre puntate, sulla rivista "Volontà")¹ affermava che per rendersi

conto delle difficoltà che ostacolarono la rinascita del Movimento anarchico in Sicilia dopo l'8 settembre 1943 [...] bisogna tener presente che, fino all'avvento della dittatura fascista, gli anarchici siciliani mancavano d'un indirizzo teorico chiaro e di un metodo associativo idoneo alle condizioni ambientali dell'isola.²

In ambito storiografico questa evidenza si è tradotta in una complessiva assenza di studi approfonditi dedicati all'anarchismo isolano. Quello della marginalizzazione degli studi sull'anarchismo dal secondo dopoguerra in poi è, in realtà, un fenomeno non di certo confinabile al solo caso siciliano.³ Si tratta di un ritardo, va ancora una volta ricordato, spesso messo in relazione al fatto che, per l'anarchismo italiano, quello del

secondo dopoguerra fu un periodo di profonda crisi, di ristrutturazione interna sulla quale gravavano molteplici fattori: l'esiguità numerica dei suoi militanti, i contrasti intra-generazionali e, più in generale, un acceso dibattito sulle forme organizzative che fu foriero di laceranti divisioni, spesso accompagnate da una miope interpretazione dei cambiamenti in atto nella società e nella politica di quegli anni. Tutto ciò, quindi, non poteva che causare un rallentamento nel lavoro di riflessione e produzione storiografica che, per molto tempo, fu lasciato nelle mani degli stessi militanti e che si confrontava non solo con l'assenza di fonti tradizionali, ma anche con una radicata diffidenza nei confronti di metodologie che solo di recente sembrano essersi ritagliate una riconosciuta dignità scientifica.

Come è ormai diffusamente riconosciuto, sembra che da qualche decennio sia in corso un profondo rinnovamento degli studi sull'anarchismo italiano⁴ e internazionale. In Italia, grazie soprattutto agli stimoli di una nuova generazione di studiosi, le linee di ricerca sull'anarchismo paiono oggi seguire almeno due direzioni: una che, recependo gli stimoli provenienti soprattutto dall'ambiente anglosassone, si lega sempre più ad una prospettiva di studio transnazionale⁵ e un'altra che, pur continuando a innestarsi nel solco di una più tradizionale storia locale e nazionale, insiste maggiormente su nuovi approcci e, su tutti, sull'indagine biografica, arricchita anche dall'impiego di fonti orali.

L'analisi storiografica sull'anarchismo, a oggi, ha però toccato solo di sfuggita il contesto siciliano, e meridionale in generale, relegandolo – se si escludono i lavori, spesso utili e puntuali, curati da ambienti militanti locali⁶ – ai margini di questo rinnovamento degli studi.

Avviare oggi un lavoro storiografico sul contesto siciliano significa, quindi, inevitabilmente riattivare in primo luogo un dialogo diretto con quelle realtà militanti in cui è vivo il ricordo – tramandato spesso proprio attraverso l'oralità – del proprio passato non troppo remoto, e sul quale appare possibile innestare un tipo di trattazione che, partendo dalla biografia, contribuisca a fornire da un lato un contributo alla storia dell'anarchismo siciliano di secondo Novecento e dall'altro a confermare la validità di una metodologia che assegni un valore scientifico all'oralità.

La fonte orale, tuttavia, se da un lato appare uno strumento indispensabile per colmare dei vuoti informativi utili all'avvio di un lavoro di

ricerca storica del genere, dall'altro mostra, in maniera altrettanto chiara, i propri limiti. Del resto, in prospettiva storiografica, la fonte orale in quanto "soggettiva", e cioè posta in relazione a categorie interpretative non rigidamente inserite nelle classiche sfere dell'economico e del politico ma, anzi, a quella dell'autonomia del "pensare ed agire"⁷ – e, quindi, interpretando i fatti come momenti insieme individuali e collettivi mediati dalla memoria – è costantemente sottoposta a variabili dipendenti che non assicurano quel carattere che, invece, lo storico cerca – non illudendosi, certo, mai di trovarlo una volta per tutte – in una fonte: la stabilità, l'attendibilità di una versione dei fatti. E questo è tanto più vero quando la fonte orale assume i tratti dell'autorappresentazione.

La doppia natura della fonte orale – necessaria ma, contemporaneamente, non esaustiva – spicca, ad esempio, anche nello studio biografico condotto sulla figura di Placido La Torre, militante anarchico e avvocato messinese che, nato nel 1920, animò la scena politica e culturale non solo siciliana e non solo anarchica nell'arco cronologico dell'intero secondo Novecento. Per gli estremi cronologici della sua attività, La Torre fa parte di quella categoria di "assenti"⁸ dalla trattazione storiografica, oltre che da quel basilare strumento di ricerca che è il *Dizionario biografico degli anarchici italiani*.⁹ Proprio per questo, quindi, approfondire la figura di questo militante senza avvalersi di interviste condotte ai compagni di lotta, o delle preziose registrazioni di quelle da loro stessi effettuate nei confronti dell'anarchico messinese ancora in vita, sarebbe stato molto più difficoltoso confrontandosi, come già accennato, con un profondo vuoto storiografico e, nel caso specifico, con le difficoltà strutturali in cui versano i centri di ricerca, le biblioteche e gli archivi locali.¹⁰

Volendo essere più chiari, le fonti orali permettono di ricostruire una storia dal basso¹¹ e di sopperire ad alcune lacune informative. Tuttavia, esse necessitano del sostegno di altre tipologie di fonti che confermino in parte le versioni fornite dall'oralità, le approfondiscano spingendosi fino a farne emergere gli spazi, legittimi, lasciati a quello che è stato definito come "lavoro creativo della memoria".¹²

Tale considerazione nulla toglie alla convinzione secondo la quale neanche alcune categorie di fonti scritte – anche, e soprattutto, quelle

di polizia¹³ – possono garantire oggettività del punto di vista di chi le compone. In questo caso, quindi, è ancora una volta dallo spoglio di periodici locali (“Notiziario di Messina e Calabria”, “Gazzetta del Sud”) e, ancora, di quelli militanti (“Umanità Nova”, “L’Agitazione del Sud”, “Sicilia Libertaria”) che è possibile fornire ulteriori elementi utili a una analisi che possa aprire la strada, poi, a uno studio più approfondito ed esteso sull’anarchismo locale. Ne esce perciò rafforzata l’idea, ormai radicata, per cui la documentazione di cui il ricercatore dispone a oggi nel lavoro di ricostruzione storiografica di questo particolare periodo dell’anarchismo – il secondo Novecento – sia riconducibile soprattutto alle informazioni ricavate dai periodici, dalla pubblicistica del movimento, dai resoconti di congressi ma, per l’appunto, anche dalle testimonianze dirette oltre che indirette.¹⁴

L’estrema sintesi di questo tentativo sarà proprio alla base del presente intervento, che vorrebbe contribuire da un lato a stimolare l’avvio di un percorso di ricerca sull’anarchismo siciliano, ma dall’altro a verificare la validità di un approccio metodologico che comprenda l’utilizzo delle fonti orali affiancate a quelle ricavate dai periodici.

Il ruolo di Placido La Torre nell’anarchismo siciliano e italiano del secondo Novecento

Voler definire la realtà siciliana è un’impresa molto ardua. Non appare in essa un motivo che compendi, unifichi e impronti tutte le manifestazioni spirituali e d’arte come determinante e caratteristico [...] Nell’isola non avviene un processo di elaborazione, di superamento, di continuità stilistica che assicura una dinamica della vita spirituale e sociale ma si resta ancorati al passato, si ristagna in formule fisse, determinate e rigide che creano un ambiente frazionato, convenzionale e chiuso.¹⁵

Queste erano sul finire degli anni Cinquanta le parole con cui il poeta, storico e anarchico trapanese Gianni Diecidue definiva la realtà della sua Terra, la Sicilia, dalle colonne della rivista “Volontà”. Sicilia nella e per la quale lo storico collaboratore di “Umanità Nova” e de “L’Agitazione del Sud”, nonostante l’aspra critica alle sue strutture sociali e culturali, militò

a lungo. Se la militanza dell'ecclettico Diecidue fu quindi soprattutto di tipo culturale, strettamente legata all'esperienza letteraria dell'Antigruppo siciliano,¹⁶ sul piano prettamente politico e sociale, in Sicilia, fu Placido La Torre ad assumere un ruolo decisivo in campo anarchico.

Convinto, e insieme critico, aderente alla Fai, La Torre assunse tra gli anni Cinquanta e Sessanta il ruolo, da più parti riconosciuto, di "oratore ufficiale" di quella Federazione

sottoponendosi – lo ha ricordato Natale Musarra, storico dell'anarchismo siciliano – a ritmi insostenibili per chiunque: ad esempio, in quindici giorni, dal 22 settembre al 7 ottobre 1956, parlò in quindici città diverse, e cioè Pisa, Cascina, Pontedera, Volterra, Rosignano Marittimo e Rosignano Solvay, Livorno, Firenze, Pistoia, Alfonsine, Ravenna, Cesena, Bologna, Mantova e San Benedetto Po.¹⁷

Importante punto di riferimento del movimento di lingua italiana, La Torre, anche quando il timore di una deriva centralistica e autoritaria della Fai in occasione della presentazione del nuovo Patto Associativo del 1965 – che conferiva alla C.C. competenze così estese da limitare, secondo alcuni, l'autonomia di singoli aderenti, gruppi e federazioni – avrebbe portato a una pesante scissione interna e alla conseguente costituzione dei Gruppi d'Iniziativa Anarchica. Proprio in occasione di quell'intenso dibattito, svoltosi durante il Congresso nazionale anarchico di Carrara (1965) – cui, tuttavia, per motivi di salute La Torre non poté essere fisicamente presente – sarebbe intervenuto inviando un documento volto a far notare a quanti nutrivano paure nei confronti dell'organizzazione di avere scarsa fiducia in se stessi, oltre che negli altri compagni. L'intera polemica, per La Torre, non sarebbe stata che il frutto di un equivoco sul concetto stesso di organizzazione:

Dimentichiamo spesso – affermava La Torre – che siamo inseriti, per vivere, in una serie di organizzazioni [...] Noi molto abbiamo da imparare dalla società capitalista e molte delle sue organizzazioni dobbiamo di sana pianta trapiantarle nella società cui aspiriamo. Ciò che da quelle organizzazioni noi dovremo eliminare è una cosa sola: lo spirito autoritario [...]

Ora non vi è nessuno tra di noi che voglia una organizzazione autoritaria [...] se io avessi, come chiunque altri, una tale ambizione non starei nel movimento anarchico, dove non vi è nulla da guadagnare tranne la gioia e la soddisfazione di convivere con uomini amanti della libertà.¹⁸

Come anarchici, gli antiorganizzatori – avrebbe concluso provocatoriamente l’anarchico messinese – non avrebbero dovuto temere imposizioni di sorta consapevoli che, ove queste ci fossero state, esse non avrebbero potuto che “scivolare graziosamente sulla china della loro indifferenza e della maturità libertaria”.¹⁹ Non solo, La Torre in quell’occasione si sarebbe dichiarato favorevole all’allargamento delle funzioni – non dei poteri – della commissione di corrispondenza, ma contrario alla creazione di un Consiglio nazionale, per via della sua sostanziale inutilità.

Dagli scritti e dalle note interne appare chiaro come La Torre avvertisse lo stato di crisi in cui versava l’intero movimento anarchico italiano, colpevole di non aver saputo lavorare per la formazione “nel popolo, nei lavoratori soprattutto, di una coscienza libertaria e non aver saputo acquistare dei proseliti: il proselitismo – quindi – è il problema del momento”.²⁰

È nell’organizzazione, quindi, la risposta alla crisi e anche da questo risultano evidenti i riflessi delle considerazioni in merito alla questione organizzativa espresse dal quasi coetaneo Gino Cerrito, storico e anarchico messinese che – come è noto – nella sua produzione storiografica si concentrò proprio su questo tema, al quale riconduceva l’intera esperienza del movimento dal dopoguerra agli anni Sessanta dedicandovi anche il suo *Il ruolo dell’organizzazione anarchica*.²¹ Fu proprio Cerrito, del resto, uno dei promotori, insieme a Vincenzo Mazzone – nato nel 1906 a Scordia (CT), ma trasferitosi anch’egli a Messina con la famiglia fin da bambino e del quale non occorre ricordare l’impegno in campo anarchico svolto tra Italia, Francia, Spagna e Tunisia²² – della costituzione già nell’ottobre 1945 del Circolo di studi sociali che avrebbe preso sede nell’ex palazzo littorio di Messina e, nello stesso periodo, animatore del Convegno anarchico regionale (Palermo, marzo 1947) per la costituzione della Federazione Anarchica Regionale Siciliana. La stessa Federazione che avrebbe dato vita al foglio “Terra e Liber-

tà”, della cui redazione La Torre era membro insieme, tra gli altri, al ben noto Alfonso Failla. Non è forse inutile sottolineare come in questa particolare fase dell’anarchismo abbia giocato un ruolo fondamentale l’esperienza resistenziale. Essa, avendo coinvolto numerosi militanti anarchici, mise in circolo l’idea secondo cui dotarsi di strutture organizzative più stabili, ma sempre concorrenziali rispetto a quelle partitiche tradizionali, avrebbe potuto favorire la diffusione e il radicamento del movimento. Questa percezione, lungi dall’essere accettata dall’intera galassia libertaria, avrebbe come è noto avuto un’espressione tangibile nella discussione nata intorno al gruppo che avrebbe dato origine, negli anni Cinquanta, all’esperienza dei Gaap.

E proprio nel pieno del secondo Dopoguerra La Torre fece ritorno a Messina dopo esser stato costretto alle armi in periodo bellico e, dall’8 settembre 1943, aver preso parte ad azioni partigiane di controspionaggio volte a liberare prigionieri caduti in mano ai fascisti. Azioni che gli sarebbero costate l’arresto da parte di un reparto della X Mas e il trasferimento nella caserma di Bainsizza.²³ L’attività anarchica a Messina era, in questo periodo, concentrata soprattutto sulla propaganda antimonarchica in vista del referendum istituzionale, che offrì l’occasione di far emergere le tesi anarchiche attraverso la diffusione di manifesti, volantini dattiloscritti che, però, non inneggiavano ancora all’astensionismo giacché, come nota Cerrito, “sfuggire alla rumorosa messa in scena elettorale del 1946 [...] era estremamente difficile per dei giovani anarchici che vivevano per la prima volta la colossale tragicommedia delle elezioni”.²⁴ Ripiegato su motivi puramente antimonarchici, l’apice dell’agone politico si ebbe nel maggio 1946, quando la visita del re Umberto II degenerò in scontri di piazza. È in questo contesto che, quindi, La Torre inizia a maturare la scelta anarchica. All’anarchismo, in realtà, si era avvicinato già quando, da studente, il militante messinese si lasciò affascinare dai racconti dei suoi compagni che avevano come protagonista anche Francesco Lo Sardo,²⁵ avvocato anch’egli e animatore del primo circolo anarchico messinese intitolato ad Amilcare Cipriani nonché, successivamente, primo comunista siciliano eletto alla Camera.

Ma due figure su tutte incisero profondamente sulla formazione politica di La Torre. Il primo fu senza dubbio Pietro Gori – poeta, giorna-

lista e scrittore anarchico messinese nato nella seconda metà dell'Ottocento (1865), ormai noto come "il cavaliere errante dell'anarchia" per via dei suoi continui spostamenti di cui rimane indelebile traccia in alcune ballate libertarie quali *Addio a Lugano* o *Stornelli d'esilio*. Un Pietro Gori poeta e intellettuale, certo, ma come è risaputo anche avvocato. Proprio come La Torre, che svolse la professione convinto – come esporrà nel corso di una conferenza del 18 gennaio 1947, tradotta in saggio e pubblicata solo negli anni Duemila²⁶ – della sostanziale differenza tra Stato e Società e, quindi, tra Diritto e Legge:

La Società è Stato quando quei rapporti e quelle relazioni che essa suppone acquistano il carattere della obbligatorietà e sono disciplinate da certe norme di condotta nelle quali il diritto naturale degli uomini si è inviluppato, diventano il monopolio di una minoranza che lo interpreta e lo applica secondo la propria unilaterale visione [...] si può dire che la Società diventa Stato quando il diritto che naturalmente e spontaneamente rende possibile il pacifico svolgimento dei rapporti sociali si trasforma in legge, cioè in autorità e coercizione.²⁷

E come avvocato La Torre si distinguerà nella difesa degli ultimi, come dimostra il suo incarico in difesa di un umile impiegato dell'arsenale sequestrato, per ottenere uno *scoop*, da importanti giornalisti del quotidiano "Gazzetta del Sud" che furono infine condannati grazie all'avvocato anarchico per i reati di sequestro di persona e usurpazione di pubbliche funzioni.²⁸ Vittoria processuale che, certamente, lo rese invisibile alle baronie locali che monopolizzavano l'informazione anche attraverso quella testata giornalistica.²⁹

Ma La Torre fu anche e soprattutto difensore politico: nel Collegio di difesa per la strage di Piazza Fontana,³⁰ poi incaricatosi della difesa di Monica Giorgi³¹ appena trasferita nel carcere di Messina da Livorno, di quella delle brigatiste Nadia Mantovani e Paola Besuschio in seguito a una rivolta scoppiata in carcere,³² ma anche dei giovani antimilitaristi reggini promotori di una manifestazione, svoltasi a Reggio Calabria nel marzo 1967, contro l'attracco al molo "Margottini" di alcune corvette della Marina, sfociata in cariche e arresti. Tra i nomi dei difesi spiccano, in questo caso, quelli di Gianni Aricò e Angelo Casile, che sarebbe-

ro stati più avanti coinvolti in un tragico “incidente” autostradale dai contorni oscuri, in cui si intravede l’ombra dell’omicidio, collegato al trasporto di un dossier sul deragliamento del Freccia del Sud.³³ Fino ad arrivare, quindi, all’ultima difesa politica che riguardò, nel 1992, l’attuale sindaco di Messina, Renato Accorinti, attivista nonviolento e antimilitarista.

Centrale, si è detto, per la formazione di La Torre la figura di Pietro Gori, di cui il messinese apprezzerà anche le virtù artistiche lamentando di contro, dalle pagine di varie testate locali – come il “Notiziario di Messina e della Calabria”³⁴ – l’irricoscenza del popolo messinese, che non tributò mai degnamente la memoria di quel suo figlio. E fu proprio alla memoria di Pietro Gori che fu dedicata, pertanto, la Biblioteca di studi sociali che, tuttora attiva, nacque nel 1989 a Tipoldo (nei dintorni di Messina) intorno alla figura di La Torre e di Alessandro Zappalà.

Ma, accanto a Gori, è sicuramente Malatesta l’altro grande punto di riferimento di La Torre. Il messinese ne ricorderà la vita e lo spirito in occasione della commemorazione del 50° anniversario della morte del rivoluzionario campano tenuta nell’Aula Consigliare della Provincia di Ancona il 17 luglio del 1982.³⁵ Il principale insegnamento malatestiano in questo caso risiedeva in un’idea di anarchismo inteso non come “conclusione sillogistica di una scoperta in vitro del problema della libertà e della eguaglianza umane. Esso nasce dalla dolorante osservazione della realtà che lo circonda e nella quale – Malatesta vede, secondo La Torre – un assurdo sistema di oppressione che condanna, senza ragione, l’umanità a soffrire”.³⁶

Ed è proprio nel secondo Novecento che l’insegnamento malatestiano appare a La Torre più che mai valido:

Proprio oggi, quando da tutte le parti si constata e si parla di katabasi del marxismo e di fallimento di quello che viene chiamato “socialismo reale” [...] proprio oggi, quando sappiamo, più e meglio di quanto lo sapessero gli internazionalisti libertari a Rimini e a Saint Imier della impossibilità della liberazione dello sfruttamento e dalla oppressione attraverso il potere statale [...] proprio ora che il verbo marxiano si è fatto carne ed il seme è cresciuto nell’albero della tirannide, come in Russia, come in Cina, come in Vietnam, come in Cambogia, come a Cuba [...] oggi più che mai il

pensiero di Malatesta, che è poi quello dell'anarchismo moderno, è vivo e attuale [...] non soltanto nel suo ideale, ma anche nelle sue idee intese come punto di riferimento di sviluppo e elaborazione di programmi e comportamenti utili al tempo presente.³⁷

Ed è assolvendo a questo compito che il percorso militante di La Torre, come organizzatore culturale e politico, si caratterizza per la molteplicità dei campi d'intervento. Solo dal giugno 1946 al febbraio 1947 il movimento anarchico siciliano, ormai coeso e animato da un'intensa attività, si dedicò all'organizzazione di 54 conferenze in 27 diversi comuni isolani, nelle quali il ruolo di La Torre in qualità di oratore fu, come dimostrano la grande quantità di articoli riportati nella pubblicistica di movimento, determinante. Tra i maggiori promotori della costituzione della Federazione anarchica siculo-calabra alla quale, siamo nel 1967, aderirono tantissimi studenti, La Torre fu anche attivo membro, insieme a Cerrito negli anni Cinquanta, del Circolo anticlericale "Giordano Bruno" di Messina.³⁸ Difensore politico, come detto, tanto in difesa di semplici cittadini maltrattati, strumentalizzati o minacciati da potenti locali o mafiosi³⁹ quanto di militanti politici, anche come membro della rete "Soccorso rosso".

Le maggiori informazioni sulla sua attività e il suo pensiero si ricavano dalla lettura della grande quantità di scritti pubblicati specialmente su "Umanità Nova". E a questa testata anarchica, La Torre fu così profondamente legato da esserne anche uno dei maggiori critici: ne lamentava, in particolare, l'incapacità di assolvere alle funzioni di formazione interna e propaganda esterna, definendo (negli anni Sessanta) un completo fallimento quell'esperienza. Ne proponeva, assegnando alla propaganda e all'informazione libertaria un ruolo fondamentale per uscire dalla crisi cui il movimento si trovava, il cambiamento dell'intera redazione, al fine di dare voce alla necessità generale di riprendere il movimentismo, anche attraverso una maggiore attenzione allo studio del socialismo.⁴⁰

La militanza di La Torre appare contrassegnata da un'attività editoriale intensa e all'interno della quale l'anarchico messinese dedica notevole spazio al tema dell'anticlericalismo. Emblematico, in questo senso, il suo articolo di risposta a quello di Luigi Sturzo apparso sul quoti-

diano cattolico “L’Italia”⁴¹ e dedicato alla supposta inutilità dell’agire umano nei processi storici ricorrendo alla figura di Sisifo, al quale La Torre contrapporrà il Prometeo.⁴² La visione, quindi, dell’uomo come di un essere vivente destinato a migliorare indefinitamente e animato contemporaneamente da tendenze egoistiche e altruistiche che è compito dell’anarchismo incanalare entro esperimenti di cooperazione, intesa come unico strumento di progresso, di perfezionamento umano.

Ed è sicuramente legato indissolubilmente a questo progetto il senso che La Torre affida anche alla lotta antimilitarista espressa, come dimostrato, tanto nell’attività di difesa dei suoi militanti quanto nell’attività di denuncia e protesta a tutte le azioni di guerra. Convinto che la pace vigente non fosse altro che un trattato militare, strumentale al ristabilimento di equilibri e privilegi e non già quella che, come avrebbe detto lui stesso, disonorando la guerra andrebbe piuttosto intesa come “unico patto civile, che l’umanità ancora attende”.⁴³

Conclusioni

Tanti aspetti della figura umana e politica – si pensi solo alle sue originali posizioni sul tema referendario, con una intensa polemica esplosa in seno al movimento in occasione di quello del 1974 sul divorzio – di Placido La Torre sono rimasti esclusi da questo breve intervento. Quel che si cercherà di fare in futuro sarà di approfondire ulteriormente la connessione tra una vita così intensamente vissuta e le vicende dell’anarchismo isolano e “nazionale”. Concludendo, quindi, questo intervento che va inteso solo come uno stimolo all’impiego di nuove energie storiografiche nello studio del contesto dell’anarchismo meridionale e siciliano del secondo Novecento, si auspica che il rinnovamento degli studi su questo tema possa proseguire. E che possa farlo trovando un clima storiografico sempre maggiormente pronto ad accogliere le nuove metodologie di ricerca, che oggi sembrano riporre fondate aspettative sull’analisi biografica e sull’impiego di fonti orali che, accompagnandosi a quelle più tradizionali come quelle ricavate dai periodici – non solo di area – restituiscono ottime prospettive di ricerca.

Note

¹ Gino Cerrito, *Anarchismo in Sicilia*, in “Volontà”, anno IX (1955), nn. 1-5.

² Gino Cerrito, *La rinascita dell’anarchismo in Sicilia*, Napoli, Edizioni RL, 1956, p. 7.

³ Paquale Iuso, *Gli anarchici nell’età repubblicana. Dalla Resistenza agli anni della Contestazione 1943-1968*, Pisa, Bfs, 2014, p. 9.

⁴ Una originale rilettura sul lungo periodo dell’anarchismo italiano è offerta, ad esempio, da: Antonio Senta, *Utopia e azione: per una storia dell’anarchismo in Italia (1848-1984)*, Milano, Elèuthera, 2015. Un lavoro che merita di essere citato è anche quello dedicato all’anarchismo dei primi anni del dopoguerra da Emanuela Minuto nel suo *Frammenti dell’anarchismo italiano 1944-1946*, Pisa, Edizioni Ets, 2011, dal quale esce rafforzata l’idea del fondamentale ricorso alla pubblicistica del movimento per ricostruire le vicende di anni così convulsi.

⁵ Cfr. Pietro Di Paola, *Sviluppi e problematiche degli studi sull’esilio anarchico nel mondo anglosassone*, in *L’anarchismo italiano. Storia e storiografia*, a cura di G. Berti e C. De Maria, Milano, Biblion, 2016, pp. 321-336.

⁶ Un esempio, tra i tanti disponibili, è la ricostruzione di Pippo Guerrieri, *Franco Leggio. Un anarchico di Ragusa nelle lotte sociali del Secondo dopoguerra*, in “A-Rivista”, 2008, n. 335, estratto dal Convegno di studi tenuto a Ragusa e dedicato al tema: “La scintilla darà la fiamma. Franco Leggio e l’anarchismo italiano dal dopoguerra ai ‘nuovi movimenti’ (1945-1965)”.

⁷ Cfr. Luisa Passerini, *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.

⁸ Cfr. Emanuela Minuto, *Assenze. Giovani anarchici negli anni Cinquanta*, in G. Berti, C. De Maria (a cura di), cit., pp. 179-188.

⁹ Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele, Pasquale Iuso *et al.* (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, 2 voll., Pisa, Bfs, 2003-2004.

¹⁰ Nonostante le difficoltà, sia la Biblioteca “Pietro Gori” di Tipoldo (ME) sia l’Istituto di studi storici “Gaetano Salvemini” di Messina continuano a rappresentare un fondamentale punto di riferimento per gli studi sull’anarchismo. In particolare, sulla “Pietro Gori” si veda l’articolo di Carmelo Ferrara, *Quella Biblioteca sullo stritto*, in “A-Rivista Anarchica”, 2010, n. 357.

¹¹ “La storia orale si è affermata a partire dagli anni Sessanta come pratica alternativa, oppositiva, *scalza*. Il vigore polemico di questo approccio, per quanto salutare sotto molti aspetti, ha anche sortito l’effetto di una reazione di rigetto da parte di gran parte della comunità scientifica e accademica [...] a mano a mano, tuttavia, il movimento internazionale della storia orale è venuto affinando i propri strumenti, elaborando una coscienza metodologica più articolata e, soprattutto, riconoscendo in quegli aspetti che problematizzano l’uso referenziale delle fonti orali [...] precisamente i contributi specifici che queste fonti offrono a una modalità non piattamente positivista di pensare la storia”, in Alessandro Portelli (a cura di), *Storia orale*, in “Quaderni storici”, 2005, n. 120, p. 653.

¹² Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell’Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)*, Bologna, Bradypus, 2016, p. 134.

¹³ Cfr. Cesare Bermanni, Giampietro Berti, Piero Brunello, *et al.*, *Voci di compagni. Schede di Questura. Considerazioni sull’uso delle fonti orali e delle fonti di polizia per la storia dell’anarchismo*, Milano, Centro Studi Libertari Archivio Pinelli, 2002.

¹⁴ Pasquale Iuso, *cit.*, p. 12.

¹⁵ Gianni Diecidue, *La Sicilia senza Dante*, in “Volontà”, anno X, n. 11, 30 settembre 1957, pp. 655-658.

¹⁶ Cfr. Antonino Contiliano, *L’Antigruppo siciliano tra storia e riflessioni*, in “Rivista di Studi italiani”, 2007, n. 1, pp. 56-80.

¹⁷ Natale Musarra, *Omaggio a Placido La Torre*, in “A-Rivista Anarchica”, 2007, n. 323.

¹⁸ Bollettino interno della Fai, Allegati, risoluzioni, mozioni dichiarazioni scritte agli atti del Congresso, n. 6, 30 novembre 1965, p. 2.

¹⁹ *Ivi*, p. 3.

²⁰ *Ivi*, pp. 1-2.

²¹ Gino Cerrito, *Il ruolo dell’organizzazione anarchica: l’efficientismo organizzativo, il problema della minoranza, il periodo transitorio, classismo e umanesimo*, Catania, RL, 1973.

²² Cfr. *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, *cit.*, *ad nomen*.

²³ Da un’intervista a Placido La Torre del 2001 disponibile presso la Biblioteca di studi sociali “Pietro Gori” di Tipoldo.

²⁴ Gino Cerrito, *La rinascita dell’anarchismo in Sicilia*, *cit.*, p. 34.

²⁵ Daniela Brignone, *Francesco Lo Sardo (1871-1931)*, con prefazione di F. Cordova, Cardano al Campo, Archivio Concetto Marchesi, 2006.

²⁶ Placido La Torre, *Pagine d'anarchia. Tre conferenze*, Messina, Istituto di Studi Storici G. Salvemini, 2005.

²⁷ Ivi, p. 10.

²⁸ Sentenza n. 50 udienza del 19/1/1956 del Tribunale civile e penale di Messina, reg. gen. n. 88/55.

²⁹ In merito al serrato confronto tra Ordine degli Avvocati, cui La Torre si rivolse a seguito di ripercussioni subite dopo la vittoria in quel processo, e il Presidente dell'Associazione Siciliana della Stampa si vedano: Esposto di Placido La Torre al Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e dei Procuratori, Messina, 9 aprile 1959; U. Modica, *Liberò giornalismo*, in "La Gazzetta del Sud", 25 aprile 1959.

³⁰ Carmelo Ferrara, *Ricordo di Placido La Torre*, in "Sicilia Libertaria", 2008, n. 270.

³¹ Paolo Finzi, *nota aggiuntiva* a Massimo Ortalli, *Tre belle conferenze*, in "A-Rivista Anarchica", 2006, n. 318.

³² Intervista a Placido La Torre, 2001.

³³ Fabio Cuzzola, *Cinque anarchici del Sud*, Reggio Calabria, Città del Sole edizioni, 2001.

³⁴ Placido La Torre, *Pietro Gori. Un messinese dimenticato*, in "Notiziario di Messina e della Calabria", 1952, n. 207.

³⁵ Placido La Torre, *Malatesta nel 50° anniversario della sua morte*, s.l., s.d.

³⁶ Ivi, p. 7.

³⁷ Ivi, p. 26.

³⁸ Placido La Torre, *Attualità di Giordano Bruno*, in "Umanità Nova", 16 febbraio 1964.

³⁹ Si veda, ad esempio, il ruolo assunto da La Torre nella difesa del testimone Natale Leotta in quello che fu definito come uno dei primi processi di mafia a Messina contro la famiglia dei Bonaffini.

⁴⁰ Bollettino interno della Fai, cit., pp. 4-5.

⁴¹ Luigi Sturzo, *L'infelicità del mondo*, in "L'Italia", 4 aprile 1953.

⁴² Placido La Torre, *L'infelicità del mondo*, in "Umanità Nova", 1953, n. 20.

⁴³ Placido La Torre, *Disonoriamo la guerra*, in "Umanità Nova", 1967, n. 21.

III. TESTIMONIANZE E
RIFLESSIONI AUTOBIOGRAFICHE.
DAL SESSANTOTTO AGLI ANNI SETTANTA

Gianni Carrozza, Paolo Finzi, Claudia e Silvia Pinelli



Nel contesto del movimento anarchico italiano del secondo Novecento, il passaggio dal Sessantotto agli anni Settanta è segnato dall'evento del 12 dicembre 1969 – la “strage di Stato” – e da tutto ciò che immediatamente ne conseguì, in particolare l'uccisione di Giuseppe Pinelli. Attorno a questo passaggio e al clima di quel periodo abbiamo raccolto le voci di chi, in diversi modi, ne è stato testimone diretto. L'intervista raccolta da Luigi Balsamini si è svolta in forma di conversazione collettiva e pubblica, con la partecipazione di Claudia e Silvia Pinelli, figlie di Giuseppe Pinelli; Paolo Finzi, che è stato tra i fondatori nel 1971 del mensile “A. Rivista anarchica” (di cui è tuttora direttore) e fu tra coloro che condussero in prima persona la battaglia per far luce sulla vera matrice della strage e sull'uccisione di Pinelli; Gianni Carrozza, che oggi vive a Parigi e, per quel che ci riguarda in questa sede, ha militato nel movimento anarchico a partire dal 1970, non a Milano ma a Firenze.¹

Sappiamo come la memoria non sia semplicemente uno stabile deposito di ricordi, ma eserciti un'azione di rielaborazione continua operando dei meccanismi di costruzione che intrecciano il passato con il presente: sul ricordo incidono non solo gli eventi e come sono stati vissuti nell'attimo stesso in cui sono accaduti, ma anche tutta la storia successiva della persona, che in base alle proprie esperienze quei ricordi rielabora, anche inconsciamente, finendo per riscrivere continuamente la propria memoria. Tanto più per degli eventi pubblici sui quali i testimoni hanno avuto modo di riflettere a lungo e di leggere le

ricostruzioni storiche che li hanno già narrati da diverse prospettive. Claudia e Silvia Pinelli, in particolare, nel 1969 erano bambine di otto e nove anni. La loro testimonianza riguarda una storia che le ha toccate nel privato, profondamente e drammaticamente, ma, riprendendo il titolo del racconto di Licia Rognini, loro madre, al giornalista Piero Scaramucci pubblicato da Feltrinelli, si tratta di *Una storia quasi soltanto mia*: nel senso che questo fatto privato, familiare, la perdita del padre, non è rimasto confinato all'ambito privato e familiare e quindi la sua rielaborazione non è una questione *privata* ma un discorso *pubblico*, ed è su questo piano che anche loro devono per forza di cose confrontarsi.

I fatti sono universalmente noti. Il 12 dicembre 1969 l'esplosione di una bomba alla Banca nazionale dell'Agricoltura di Milano, in piazza Fontana, provoca la morte di sedici persone (che poi saliranno a diciassette) e il ferimento di molte altre; poche ore dopo Giuseppe Pinelli, così come diversi altri anarchici, viene invitato a seguire sul suo motorino una volante della polizia per degli accertamenti in questura. Nella notte del 15 dicembre, dopo tre giorni di fermo, viene ritrovato morto, precipitato dalla finestra della stanza al quarto piano dove si svolgevano gli interrogatori. Quella stessa notte il questore Marcello Guida afferma che Pinelli si è suicidato perché colpevole dell'attentato. Inizia così una lunga battaglia per dimostrare l'innocenza di Pinelli, in realtà chiara fin da subito, per capire cosa sia realmente successo in quella stanza della questura, per dimostrare l'innocenza di Pietro Valpreda, anche lui arrestato in quei giorni e tenuto in carcere per tre anni, e per far luce sui veri mandanti ed esecutori della strage di Piazza Fontana, nonché di tutti gli altri attentati e stragi di quella che verrà chiamata "strategia della tensione".

Iniziamo con una domanda a Paolo Finzi: partendo dal punto di vista del gruppo anarchico al quale facevi riferimento, ci puoi raccontare il clima politico che si respirava a Milano alla fine degli anni Sessanta e quale impatto ha avuto la strage di piazza Fontana?

PAOLO FINZI. Siamo nel 1968-'69, un'epoca che è stata di accelerata trasformazione a livello globalizzato, come si direbbe oggi. Mi ven-

gono in mente quei film su nastro di una volta, quelli in cui giravi la manovella e potevi accelerare, ecco: quello era uno dei periodi storici in cui si accelerava molto. Poi è vero che si è fatta anche molta retorica, che tutti ne hanno parlato, con il ritornello degli “anni che ci hanno fatto crescere...” eccetera, però devo senza dubbio dire che il contesto generale, molto contrastato ma allo stesso tempo pieno di grandissime aspettative, ha buttato le radici di tutta una serie di fenomeni successivi.

È chiaro che la storia non si interrompe mai, non c'è mai un inizio ma ci sono sempre un prima e un dopo. Si può discutere a lungo sulle periodizzazioni, sul fatto che il decennio Sessanta iniziò o meno nel 1962 con il rapimento del viceconsole spagnolo. Quello che posso dire per mia esperienza personale è che queste periodizzazioni sono strettamente formali, possono aiutare a capire, ma in realtà c'è tutta una serie di concatenamenti dei fatti storici che è imprescindibile. In ogni caso la data del 12 dicembre 1969 credo che nella storia italiana sia paragonabile al 25 aprile [1945] e forse anche alla data del rapimento Moro, perché la strage di piazza Fontana è la prima grande strage che prende di sorpresa tutti, anche Milano, l'avanzata ed europea Milano, nonostante il clima generale fosse incandescente e c'erano già stati naturalmente scontri con la polizia, Avola, Battipaglia, e solo un mese prima c'era stata la morte del poliziotto Annarumma.

Qual era il clima del movimento anarchico? Per dirla in poche parole: si era gonfiato nel 1945-'46 e poi sgonfiato per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta. Anche dopo l'episodio del rapimento del console spagnolo (il protagonista più conosciuto di questa azione è Amedeo Bertolo) il movimento era rimasto abbastanza contenuto. A me capitò di incontrare gli anarchici nella primavera del '68. Li conoscevo già tramite mia madre partigiana, che me ne aveva parlato e tramite “Umanità nova”, che compravo da un annetto in un'edicola, però ebbi finalmente modo di conoscerli in una conferenza alla Casa della cultura, un posto in centro a Milano, della tradizione culturale comunista, dove c'erano questi cinque o sei anarchici che distribuivano dei volantini. Uno di loro era Pinelli. C'era poca gioventù quella sera e mi invitarono ad andare al circolo Ponte della Ghisolfa. In quel periodo stavano, infatti, preparando l'inaugurazione, che avvenne il 1° mag-

gio del '68; come aneddoto curioso ricordo il Gabibbo, cioè quello che ci sta dentro, che vestito da Anarchik si buttava da una finestra mentre venivano spente le luci...

Senza voler mitizzare nessuno, Pinelli è stato un po' il mio punto di riferimento anarchico. Mi ricordo in particolare che Pino si occupava della biblioteca del circolo e diverse volte mi è capitato di ritrovarmi da solo con lui, o la domenica mattina quando andavano via i vecchietti che facevano la riunione settimanale o il sabato pomeriggio, perché ero uno sfigato che non riusciva a trovare la ragazza e da "grande militante" stavo nel circolo, dove gli davo una mano, a volte con altra gente, a rilegare e sistemare i libri. Tra le altre cose, Pino aveva anche iniziato a ridare vita all'Unione sindacale italiana ma, al di là dell'Usi, era stato grazie a lui e ai rapporti che aveva come ferroviere se il Comitato unitario di base (Cub) dell'azienda dei trasporti Atm, così come altri gruppi di fabbrica sindacalmente autogestiti, avevano trovato nel Ponte della Ghisolfia il luogo dove tenere le proprie riunioni.

Pino era una persona onnipresente. Anche se era solo di ventitré anni più vecchio di me, per me era un "nonno" perché i "padri" erano Amedeo Bertolo e gli altri che avevano dieci anni più di me, che ero un giovane simpatizzante, studente di liceo. Nel movimento anarchico milanese, curiosamente, non c'erano "vecchi vecchi". Ce n'era qualcuno, ma nessuna figura militante di prestigio; detto in poche parole: non c'era il Tommasini di turno, al più c'era Mantovani ma aveva il suo carattere e poco quagliava coi giovani, e pochi altri. Oltre a Pino c'era Cesare Vurchio, che era uno straccivendolo pugliese, morto recentemente. Tra l'altro loro due erano gli unici veri proletari, nel senso di appartenenti alla classe operaia, del circolo Ponte della Ghisolfia, che era composto prevalentemente da studenti e giovani insegnanti. Pino lo si vedeva di più, mentre Cesare aveva degli orari impossibili per via del suo lavoro. Entrambi erano elementi di grande socializzazione e, come ho detto, non sono stati tanto i miei padri dell'anarchismo, ma potrei dire i miei "nonni", attraverso i quali è arrivata la mia formazione.

La stagione generale di grandi speranze aveva già varie macchie nere. In particolare, a Milano, i due attentati senza vittime del 25 aprì-

le 1969 alla Fiera campionaria e alla stazione centrale. Il 1° maggio eravamo in piazza in coda al grandissimo corteo, con i cartelli: “Il fascismo inizia con l’arresto degli anarchici”. Non voglio raccontare le vicende personali di Pino rispetto alla repressione – ne accenneranno Silvia e Claudia – che già comincia a farsi sentire su di lui e sugli anarchici, già da quel 25 aprile. Quello che voglio dire è che l’intera vicenda Pinelli e l’intera vicenda Valpreda sono state dei punti di inizio di una svolta. Molti hanno parlato di “perdita dell’innocenza” per quel che riguarda l’estrema sinistra, ma più in generale si è trattato proprio di un punto di svolta nella storia italiana, per l’anarchismo in particolare.

Dopo il 12 dicembre, ma soprattutto dopo il 14 quando arrestarono Valpreda e cominciarono a scrivere sui giornali “il mostro che ci ha fatto piangere”, e poi dopo la morte di Pinelli che venne subito additato tra i responsabili, io ricordo perfettamente che dirsi anarchico su un autobus a Milano voleva dire essere isolato, se non prenderle. C’era quasi un clima di caccia all’anarchico. I funerali di Pino il 20 dicembre 1969, ai quali partecipai, ne furono una prova: i poliziotti in borghese, che a fine corteo si radunarono in una piazza, erano quasi altrettanti dei partecipanti.

Quando ci fu la conferenza stampa degli anarchici il 17 dicembre al Ponte della Ghisolfia, il “Corriere della sera”, che tre anni dopo saluterà come un successo la “legge Valpreda” grazie alla quale anche chi era imputato di reati che comportavano un possibile ergastolo poteva essere liberato (una legge non a caso chiamata Valpreda perché serviva al potere per poter scarcerare Valpreda, la cui detenzione appariva ormai una cosa inaccettabile anche per la società civile), quello stesso “Corriere” scriveva il 17 dicembre “farneticanti dichiarazioni degli anarchici”, riassumendole con grande sagacia giornalistica in tre slogan che in realtà sono quelli che hanno accompagnato la nostra mobilitazione: “La strage è di Stato. Valpreda innocente. Pinelli assassinato”. Al punto che “strage di Stato”, questa farneticazione degli anarchici, era talmente entrata nel linguaggio comune che anche i politici democristiani a un certo punto parlavano di strage di Stato!

Rivolgo questa domanda a Claudia e poi Silvia può aggiungere qualcosa, alla prossima faremo viceversa. Il periodo tra aprile e dicembre 1969 è particolarmente caldo per il movimento anarchico, che cosa ricordate dell'attività di vostro padre? E come avete vissuto in famiglia quei tre giorni, tra il 12 e il 15 dicembre, in cui vostro padre non rientrava a casa perché trattenuto in questura?

CLAUDIA PINELLI. Oggi noi facciamo la parte delle “fonti orali”, siamo condannate per tutta la vita a raccontare. Da un certo punto di vista è anche una cosa liberatoria. Non è solo un onere, è piuttosto una responsabilità che ci siamo prese, quella di continuare a ricordare e di portare avanti una testimonianza in una storia sulla quale tentano di mettere le mani in tanti, per trasformarla in qualcos'altro. Quella che raccontiamo è una verità storica, non solo una testimonianza personale di quello che noi abbiamo vissuto, che Pino ha vissuto e che Licia, nostra madre, ha vissuto. All'epoca avevamo otto e nove anni, questa storia l'abbiamo quindi anche dovuta ricostruire, facendoci molto male, dovendo affrontare una realtà che ha cambiato completamente la nostra vita. Io vedo adesso mia madre che parla più volentieri con mia figlia che con me, perché con noi è molto più doloroso continuare a riaffrontare certi argomenti.

I ricordi di quei mesi sono ricordi di bambina: la nostra casa estremamente aperta, c'era sempre gente, Licia lavorava in casa, trascriveva a macchina i lavori degli studenti e degli assistenti universitari, soprattutto dell'Università cattolica. Pino aveva fatto una targhetta di legno su cui aveva inciso la scritta “io sono anarchico” e tutte le persone che entravano in casa venivano sottoposte a un piccolo test: gli veniva fatta vedere questa targhetta e in questo modo mio padre suscitava il confronto e il dibattito. Pino era una persona molto socievole, aveva quarantuno anni quando è morto. Quello che lui [Paolo Finzi] definisce il “nonno”, aveva solo quarantuno anni. Eppure Pino faceva da tramite tra generazioni, tra i giovani della contestazione e i vecchi anarchici; era quel tipo di persona mai ferma, che sempre “cercava” e ha continuato a cercare per la breve vita che gli è stata lasciata vivere.

Il clima del 1969 è il clima dell'autunno caldo, della strategia della tensione. Quell'anno si contano in Italia 145 attentati che culminano

con la strage di piazza Fontana, ma il 12 dicembre 1969 di bombe ce ne saranno cinque, due a Milano e tre a Roma, nelle stesse ore. Il clima era diventato sempre più teso, si erano inasprite le repressioni delle manifestazioni di piazza, soprattutto dopo la morte dell'agente Annarumma, che venne ucciso a Milano in via Larga nel corso di una manifestazione per il diritto alla casa. Pino è molto impegnato, nel suo lavoro di ferroviere, nel sindacato di base, nel movimento anarchico. Era una persona che viveva il suo tempo, attivamente. Stava molto più spesso fuori casa, era lui che organizzava dibattiti, convegni, manifestazioni, che si recava in questura per chiedere le autorizzazioni per le diverse iniziative e che partecipava a tutto questo. Era molto conosciuto a Milano, tanto che un giudice dirà a nostra madre, anni dopo: "Non pensavamo che un anarchico avesse tanti amici", cioè non pensavano che la morte di un ferroviere anarchico potesse muovere ambienti che loro consideravano lontani da un ferroviere anarchico.

Come ha ricordato Paolo, ci sono già stati gli attentati del 25 aprile 1969 alla Fiera campionaria e all'Ufficio cambi della stazione centrale, nell'agosto 1969 ce ne sono altri sui treni. Per questi fatti la questura di Milano aveva arrestato alcuni giovani anarchici e Pino, attraverso la Croce nera anarchica, si era subito attivato per assicurare loro l'assistenza legale. Invia libri, invia lettere. L'ultima lettera che nostro padre ha scritto è stata proprio nel pomeriggio del 12 dicembre: aveva fatto la notte (lavorando in ferrovia faceva i turni), aveva pranzato con noi e poi era uscito di casa; sappiamo che era andato a ritirare la tredicesima, poi in un bar a giocare a carte e che infine si era recato al circolo Ponte della Ghisolfia, dove aveva scritto l'ultima sua lettera proprio a uno di quei giovani che era stato arrestato, Paolo Faccioli, e che come altri rimase in carcere per tre anni prima di essere riconosciuto innocente. Il Tribunale dirà, infatti, che responsabili di quegli attentati furono i nazifascisti veneti Freda e Ventura, che poi ritroviamo ripetutamente negli episodi successivi. Abbiamo pochi scritti di Pino, ma per fortuna abbiamo questa sua lettera in cui propone a Faccioli di inviargli l'*Antologia di Spoon River*, che era il suo libro del cuore, e scrive: "Anarchia non è violenza, la rigettiamo ma non vogliamo nemmeno subirla, anarchia è ragionamento e responsabilità".

SILVIA PINELLI. Bisogna anche capire la storia di nostro padre. Lui aveva cominciato a lavorare giovanissimo perché doveva aiutare la famiglia, a dieci anni fu costretto ad abbandonare la scuola. Probabilmente fu il suo primo datore di lavoro che iniziò ad avvicinarlo al movimento anarchico, quando gli dette da leggere dei libri sull'anarchia. A sedici anni diventò staffetta partigiana. Quel senso di ribellione verso qualsiasi forma di autoritarismo è una cosa che nostro padre abbraccia molto presto e che lo seguirà nel corso di tutta la sua vita.

Contribuisce a fondare vari circoli anarchici, svolge attività sindacale e con Umberto Del Grande e Amedeo Bertolo fu tra i promotori della Crocenera anarchica, il cui scopo era quello di diffondere informazioni sulla repressione antianarchica nel mondo e, in particolare, portare solidarietà attiva ai militanti libertari vittime della repressione franchista. Ma già mentre stavano preparando il primo bollettino, l'arresto di alcuni anarchici falsamente accusati degli attentati alla Fiera campionaria di Milano dell'aprile del '69 e poi delle bombe sui treni dell'agosto dello stesso anno, fece concentrare l'attenzione sull'Italia e sulla difesa anche legale, oltre che politica, degli arrestati. È proprio a Paolo Faccioli, uno degli anarchici arrestati per le bombe alla Fiera di Milano del 25 aprile, che Pino scrive una lettera poche ore prima di recarsi al Circolo anarchico Scaldasole, dove verrà invitato a seguire con il suo motorino la volante della polizia fino in questura:

Caro Paolo,

rispondo con ritardo alla tua, purtroppo tempo a disposizione per scrivere come vorrei ne ho poco: ma da come ti avrà spiegato tua madre ci vediamo molto spesso e ci teniamo al corrente di tutto. Spero che ora la situazione degli avvocati si sia chiarita.

Vorrei che tu continuassi a lavorare, non per il privilegio che si ottiene, ma per occupare la mente nelle interminabili ore: le ore di studio non ti sono sicuramente sufficienti per riempire la giornata.

Ho invitato i compagni di Trento a tenersi in contatto con quelli di Bolzano per evitare eventuali ripetizioni dei fatti.

L'anarchismo non è violenza, la rigettiamo, ma non vogliamo nemmeno subirla: esso è ragionamento e responsabilità e questo lo ammette anche la stampa borghese, ora speriamo che lo comprenda anche la magistratura. Nessuno riesce a comprendere il comportamento dei magistrati nei vostri confronti.

Siccome tua madre non vuole che ti invii soldi, vorrei inviarti libri, libri non politici (che me li renderebbero) così sono a chiederti se hai letto *Spoon River*, è uno dei classici della poesia americana, per altri libri dovresti dirmi tu i titoli. Qua cerchiamo di fare del nostro meglio, tutti ti salutano e ti abbracciano, un abbraccio in particolare da me ed un presto vederci.

Tuo Pino.

Questa lettera rimarrà il suo testamento, infatti da quella questura uscirà morto nella notte tra il 15 e il 16 dicembre, dalla finestra del quarto piano dell'ufficio del commissario Luigi Calabresi, dopo essere stato trattenuto illegalmente per tre giorni (dopo quarantotto ore il fermo avrebbe dovuto essere convalidato da un magistrato, cosa che non avvenne).

Il ricordo di quei giorni è un po' difficile, noi eravamo bambine. Del 12 dicembre, quando nostro padre venne fermato, ricordo la perquisizione in casa. Io e Claudia eravamo fuori a giocare con delle amiche e quando siamo rientrate abbiamo trovato la casa a soqquadro. Portarono via un sacco di carta, un sacco di lettere, avevano aperto gli armadi e aperto anche i regali di Natale. Così sapemmo da nostra madre che nostro padre era stato fermato. Poi arrivò la notte del 15 dicembre, quando nostra madre venne avvisata da dei giornalisti che nostro padre era al Fatebenefratelli. Penso che il racconto migliore di come siamo venute a saperlo è quello che Licia fa a Piero Scaramucci, nel libro *Una storia quasi soltanto mia*:

Era esattamente l'una e cinque quando è suonato il campanello. Le bambine erano a letto, mia suocera dormiva con me quella sera. Sono arrivati due giornalisti, credo del "Corriere della sera", mi hanno detto: "Dev'essere successa una disgrazia a suo marito. Sembra che sia caduto da una finestra della questura". Mi sono precipitata al telefono, il centralino della questura mi ha passato subito l'ufficio di Calabresi e mi ha risposto direttamente lui. "Sono Licia Pinelli", gli ho detto e ho avuto come l'impressione che allontanasse la cornetta dall'orecchio. "Dov'è mio marito?".

"Al Fatebenefratelli", mi ha risposto.

"Perché non mi ha avvisata?".

"Ma sa, signora, abbiamo molto da fare".

Devo aver detto qualcos'altro sbattendo giù la cornetta.

Mia suocera, che stava lì e aveva ascoltato la telefonata, aveva cominciato a vestirsi e mi dice: “Licia, io vado subito all’ospedale, intanto lei chiami qualcuno per tenere le bambine, poi mi raggiunge”. Si è vestita di corsa ed è uscita senza una lira ed è arrivata là dove nessuno le ha detto niente. Quando mia suocera è arrivata all’ospedale a lei non l’hanno fatto vedere. Era pieno di poliziotti quando è arrivata, persone che correvano attorno, ma era come se fosse sola, nessuno le dava retta, nessuno le diceva niente. Mi ha telefonato dall’atrio dell’ospedale: “Licia, dev’essere successo qualcosa di grosso. A me non hanno detto niente”. Una non pensa mai che sia successo qualcosa di irreparabile. Ho svegliato le bambine, si sono lasciate vestire senza un capriccio, senza una domanda. Erano arrivati intanto i miei amici. Elisabetta e Luisa si sono portate via le bambine e io sono corsa all’ospedale con Bruno e Beppe.

I poliziotti erano spariti, l’atrio del pronto soccorso era deserto e buio, c’era solo mia suocera dietro alla porta. “Licia”, mi ha detto, “dev’essere morto. Ho visto un infermiere che tirava fuori i moduli”.

Allora siamo andate mi pare verso una stanza con delle scrivanie, c’era un’infermiera che ci faceva passare, poi degli infermieri ci hanno portate a vederlo. Su una barella, tutto coperto, fuori solo il viso. Mi sono girata subito e ho fatto per uscire dall’ospedale, Bruno mi ha presa per un braccio e mi ha detto: “Dove vai?”. È stato come se mi svegliassi in quel momento e di colpo mi sono resa conto di dove fossi.

“Licia”, mi ha detto mia suocera, “vedrà domani i giornali”, e io: “Perché?”. E lei: “Ma gli daranno la colpa di tutto, non si rende conto?”.

Sai, succede che uno viva un po’ in una torre: i suoi libri, i suoi amici, i suoi bambini, il lavoro da fare... E le cose fuori lo sfiorano forse, poi di colpo sei dentro.

Poi siamo tornate a casa ed è cominciato tutto.

Grazie per aver condiviso questo racconto. Chiedo ora a Gianni Carrozza come ti sei avvicinato alle idee e al movimento anarchico e quanto hanno inciso in questo tuo percorso personale la strage di piazza Fontana e l’uccisione di Pinelli?

GIANNI CARROZZA. Nel 1969 io avevo diciassette anni. Ho passato nove anni in collegio a Perugia, dai nove ai diciotto, e sono diventato anarchico sui libri, leggendo cose che in qualche modo rispondevano

alla privazione della libertà che avevo dovuto subire durante tutta l'adolescenza e una parte di infanzia. Sono andato a Firenze perché, tra le altre cose, avevo letto un'antologia di scritti di Malatesta curata da Gino Cerrito, dove in quarta di copertina c'era scritto che insegnava all'Università di Firenze e mi sono detto: "Non conosco degli anarchici, a Firenze ci saranno". Così sono andato a cercarli. Per quanto riguarda la strage di piazza Fontana e l'uccisione di Pinelli, ricordo di averli vissuti con grande stupore e incredulità, avendo però delle enormi difficoltà a trovare informazioni perché dietro le mura del collegio le uniche fonti di informazione erano i telegiornali, o qualche volta "L'Espresso", ma non avevo accesso a stampa di movimento in senso lato e non ne ho avuto accesso fino al mio arrivo a Firenze, nel settembre 1970.

A Firenze mi sono ritrovato subito coinvolto nelle attività politiche. Avevo l'impressione che tutte le cose intorno a me acceleravano, come diceva prima Paolo: accelerava la storia e accelerava la mia formazione nel clima infuocato dei dibattiti durante le assemblee all'aula 8 di Lettere. In quel momento è cominciata la mia attività militante. Inizialmente ho frequentato un comitato di studenti-lavoratori, controllato da Potere operaio, lo chiamavano la Banda Bassotti, perché eravamo tutti intorno al metro e mezzo d'altezza. Più tardi un compagno di Pistoia che frequentava la mia facoltà mi presentò altri compagni che vivevano a Firenze. Conobbi così alcuni membri del gruppo Malatesta, di cui faceva parte Cerrito e che era composto da compagni più anziani di me, che alla fine del 1970 si è fuso insieme al gruppo Bakunin, un gruppo di quartiere composto da compagni più giovani, per formare quello che poi diventerà il gruppo Durruti, integrando anche alcune individualità, come me, non organizzate. Avevamo un livello di attivismo frenetico, dedicato soprattutto all'attività di controinformazione ma che consisteva anche nel rivendicare la nostra presenza all'interno del movimento, era un po' come dire: "Ci siamo anche noi, ci siamo sempre stati e non vi sbarazzerete di noi".

La controinformazione rispetto alla strage di Stato, Pinelli e il processo Valpreda è stata una delle attività che ci ha maggiormente assorbito. Avevamo scelto tre quartieri popolari di Firenze (San Frediano, Santo Spirito, Gavinana) e alla fine di una serie di visite casa per casa,

durate tre o quattro mesi, abbiamo organizzato dei “processi popolari” in piazza. Fu proprio durante uno di questi processi popolari che ebbi la mia prima denuncia per organizzazione di manifestazione non autorizzata. Avevamo, infatti, utilizzato la mia Cinquecento per metterci sopra gli altoparlanti. La partecipazione fu modesta, raccogliendo generalmente persone già politicizzate, ma soprattutto incontrammo persone che ci accoglievano gentilmente, ci ascoltavano mentre spiegavamo di che cosa il movimento era accusato e di quanto ci fosse una montagna di falsità intorno a queste cose, ci dicevano che facevamo bene a fare della controinformazione, ma dopo qualche minuto passavano a parlare dei loro problemi concreti, delle crepe della loro casa, dei salari modesti, delle difficoltà a reggere fino alla fine del mese...

Per me fu una vera e propria scuola di vita, che mi indusse a pensare che se volevamo ritrovare delle radici sociali, come movimento, avremmo dovuto occuparci più dei problemi della gente che dei nostri come movimento. È vero che c'erano difficoltà legate alla repressione ma c'erano anche difficoltà a monte, che erano quelle del nostro radicamento sociale, e proprio la necessità di trovare risposte sul terreno sociale veniva, per me, prima del dibattito sulle questioni organizzative interne. Tutto questo mi portò in qualche modo a una forma di allontanamento dal movimento ufficiale e a un impegno con i compagni che formeranno l'area di “Collegamenti”, incontrando su questo percorso anche vari altri gruppi usciti dalla Fai su posizioni piattaforniste, ma con un'evoluzione simile alla nostra, soprattutto riguardo al senso da dare all'attività politica e quindi alla necessità di trovare un radicamento nelle realtà in cui si trovavano.

Concentrandoci proprio sulla campagna di controinformazione, che a partire dalla conferenza stampa del 17 dicembre al Ponte della Ghisolfia immagino sia stata centrale per il movimento anarchico nei primi anni Settanta, chiedo a Paolo Finzi, dal tuo punto di vista di giovane militante, quante energie del movimento ha assorbito in quegli anni? A Silvia e Claudia Pinelli chiedo invece come avete personalmente recepito questa campagna di controinformazione, come

l'avete vissuta in casa vostra, e se questa campagna pubblica del movimento si è legata anche a una vicinanza privata alla vostra famiglia da parte degli anarchici.

PAOLO FINZI. Non per simpatica modestia, ma io allora, quando ci fu la strage di piazza Fontana, avevo diciotto anni e due settimane ed ero quello che contava di meno al circolo. Per esempio alla conferenza stampa del 17 dicembre non ci potei andare per qualche impedimento da parte dei miei genitori. Avevo una famiglia antifascista di cui sono molto orgoglioso, mia madre è stata partigiana combattente, arrestata già nel '38 quindi prima ancora della seconda guerra mondiale e della Resistenza, ma i miei avevano avuto una grossa paura. Li capisco: il 12 dicembre si erano presentati i poliziotti anche a casa mia, una casa borghese del centro di Milano, sembra una cosa ridicola ma è andata così, sono entrati a mezzanotte, in divisa, dicendo: "Suo figlio è uno dei primi indiziati", che non era assolutamente vero, era la loro modalità "terroristica" di procedere. I miei genitori si erano quindi mossi subito, erano andati da un vecchio avvocato radicale, Mario Boneschi, di cui erano amici e gli avevano fatto fare durante la notte un telegramma in questura in cui, siccome avevo avuto un incidente in moto qualche mese prima, li diffidava dal toccarmi e cose di questo genere... In realtà dopo i funerali di Pinelli mi spedirono a Madonna di Campiglio da mia zia, a sciare, pur di tenermi alla larga. Ora, non per farla drammatica, ma non era stata quella la prima volta. Nonostante fossi un signor nessuno, già nel gennaio del 1969 si erano presentati per fare una perquisizione in casa quale presunto affiliato del gruppo Barcellona 39 – mai sentito nominare – che aveva firmato uno dei tantissimi attentati che c'erano in giro ed erano stati lì per delle ore, arrivando perfino a sollevare la moquette della camera. E io ero solamente uno studente attivo e impegnato che stava dentro al movimento del liceo Carducci, e anche un anarchico.

Tanto per chiarirci le idee, gli anarchici a Milano che facevano attività erano una trentina di persone, compresi quelli "in sonno", secondo il linguaggio massonico, cioè quelli che ormai non facevano più niente da decenni, come ad esempio Virgilio Galassi, che aveva scritto articoli

su “Volontà” negli anni Cinquanta e poi si era messo tranquillo. Tutti eravamo stati fermati, io credo di essere stato il più giovane dei fermati per piazza Fontana e ricordo l’incontro con Pinelli in questura, al quarto piano, dove eravamo tutti riuniti in una sala fumosa, perché allora si poteva ancora fumare e tutti fumavano, poliziotti, anarchici e anche quei quattro neonazisti che erano stati fermati per giustificare che si indagava in tutte le direzioni.

Per quanto riguarda la campagna di controinformazione, è vero che ha assorbito gran parte delle attività del movimento anarchico, almeno all’inizio, poi sono successe anche altre cose che sono andate a sovrapporsi. Nel ’72 c’è l’assassinio di Franco Serantini a Pisa, più tardi c’è il caso Marini che inizia mi sembra nel ’73 e dura per anni, e poi c’erano quelle attività alle quali accennava Gianni, le attività di quartiere eccetera, dove gli anarchici erano in varia misura presenti.

La vicenda di piazza Fontana, a mio avviso, nell’esperienza milanese ma non solo, allontana dagli anarchici tutta una serie di forze meno convinte, perché da quel momento ci voleva un po’ più di coraggio per andare nella sede anarchica e quindi molti scompaiono. Purtroppo scompaiono anche i Cub, cioè smettono di ritrovarsi al Ponte della Ghisolfia perché ritrovarsi nella sede degli anarchici, sempre presidiata dalla polizia, non era molto consigliabile. D’altra parte però, piazza Fontana rappresenta l’inizio di una nuova stagione.

È drammatico dirlo, soprattutto di fronte alla questione Pinelli, quindi invito a considerarlo *cum grano salis*, ma quanto successo diventa un motore di crescita per l’anarchismo. Una crescita notevolissima che si registra subito, nel giro di un anno o due, se non altro perché Valpreda e Pinelli sono due anarchici e sono sulle prime pagine dei giornali. Le loro vite sono state immediatamente sottoposte a un sezionamento, a un’analisi spietata da parte dei giornali, che nell’epoca in cui non c’era internet avevano una grossa presenza mediatica. Nel caso di Pino si tratta solo di un elemento positivo perché la sua figura ne uscì assolutamente intonsa, addirittura direi congrua e accettabile anche in un’ottica borghese. Pinelli era, infatti, il lavoratore serio, non assenteista, buon padre di famiglia, era la classica figura del vecchio militante del movimento operaio, anche anarchico, che partecipava agli scioperi, dava vita

ai sindacati, ma rimaneva dai contorni “puliti”. Con Valpreda invece, queste sono cose agli atti, ci si trova di fronte a una situazione un po’ diversa, a una denuncia per rapina, a una vita un po’ irregolare, però anche lui tiene alta l’attenzione durante la sua carcerazione, e sono tre anni duri, non tre anni di una normale condanna, ma tre anni in attesa di giudizio e cioè di un ergastolo quasi certo.

Al di là delle vicende giudiziarie, noi anarchici siamo sempre convinti, a mio avviso abbastanza giustamente, di averle perse tutte; tutte le battaglie che facciamo o le perdiamo al momento o le riassume il potere in qualche maniera. Invece la campagna Pinelli-piazza Fontana può essere considerata una vittoria, pur con tutte le capacità di recupero che ha il sistema. Non voglio certo dire “abbiamo vinto, mettiamo la bandierina”, però rispetto a quel clima pesantissimo degli inizi e pur senza dimenticare la repressione e la questione Pinelli, sul piano politico è stata una battaglia sostanzialmente vinta a mio avviso. “L’Unità”, che aveva parlato di “oscura morte di un ferroviere in questura”, il “Corriere della sera” e tutta la stampa dopo tre anni riconoscono che gli anarchici sono innocenti. Alla fine sono tutte pacche che prendi sulle spalle, fatta eccezione per qualche marxista che continua l’infame campagna stalinista sull’“anello debole del movimento”, senza ricordarsi che anche il partito comunista bolscevico di Lenin aveva dentro degli infiltrati... Quindi ripeto che è stata sostanzialmente una vittoria, tanto più perché inizialmente sembrava una battaglia completamente persa e solo più tardi abbiamo scoperto quali forze ci fossero in campo: la Cia, forse i bulgari, i russi eccetera. In realtà la vera “verità storica” non la potremo mai sapere, però bastava guardare la faccia di Andreotti nelle dirette della fase di Catanzaro del processo per capire chi era stato colpevole.

SILVIA PINELLI. Devo dire che in quel periodo gli anarchici erano impegnati a difendere se stessi, visto che tutte le inchieste, anche per le precedenti bombe, erano state imputate a loro. Licia invece, nostra madre, doveva difendere la memoria di suo marito, perché per noi non era morto un anarchico. Era morto nostro padre ed era morto suo marito. Infatti la prima denuncia che fece Licia fu contro Marcello Guida per





Noi siamo riuscite a diventare grandi lo stesso, a passare anche un momento della nostra vita in cui avremmo voluto rimuovere, ma che era forse indispensabile per poter crescere, per non essere solo “le figlie di Pinelli”. Quante volte mi sento ripetere ancora adesso “tuo padre non avrebbe detto...”, “tuo padre non avrebbe fatto...”, i duri e puri ci saranno sempre e più io entro in determinate cose e più capisco l’atteggiamento di Licia che ha eretto un muro, è diventata una roccia per difendere la memoria di Pino che ha profondamente amato e per difendere noi che eravamo bambine. È diventata una roccia per portare avanti la sua battaglia. Quando Pino muore, anche Licia ha quarantuno anni, è una bella donna e molti pensano che sia facilmente strumentalizzabile: ha dovuto difendersi dai nemici e anche dagli amici, da chi pensava di poterla tirare da una parte o dall’altra. Licia ha sempre mantenuto la sua dignità. Il libro *Una storia quasi soltanto mia* è stato difficilissimo da tirare fuori, viene pubblicato nel 1982 ma ci mettono due anni per scriverlo, proprio perché è estremamente faticoso per Licia esprimere la sofferenza e raccontare quello che ha dovuto subire e passare.

Noi abbiamo dovuto recuperare una memoria parlando con Paolo Finzi, con Luciano Lanza e tanti altri, tutti ci hanno restituito un pezzettino di quel vaso andato in frantumi. Mi manca moltissimo Enrico Maltini, che era particolarmente disponibile a raccontare com’era Pino da vivo e non quella parte che tutti conoscono. Quando a mia figlia in prima media le è stato dato il tema: “Parlami del nonno”, io ho cercato di convincerla di parlare dell’altro nonno... e lei ha detto “no, voglio parlare del nonno Pino. Ma faccio da sola”. Dopo aver provato a cercare, anche su internet, mi dice: “raccontano tutti come è morto, me lo racconti da vivo?”. La cosa importante è proprio questa: Pino era una persona, una persona che viveva il suo tempo e una persona estremamente positiva, non bisogna ricordarlo solo per l’ingiustizia e per l’atroce morte, ma valorizzare tutto ciò che ha fatto nella sua breve vita.

Le persone che ci sono state vicine sono aumentate nel tempo. Nel 2009 c’è stato un “evento eccezionale”: la chiamata da Napolitano. Veniamo informate che in occasione della Giornata della memoria per le vittime del terrorismo e delle stragi, il presidente Giorgio Napolitano avrebbe inserito il nome di Pinelli quale diciottesima vittima innocen-

te della strage di Piazza Fontana. Ce lo danno come un dato di fatto: in quell'occasione, ci dicono, Napolitano farà questa cosa. Tra l'altro non si dimentichi che Napolitano è stato anche ministro degli Interni e quindi qualche "carta" gli sarà pur passata davanti... Ne discutiamo parecchio in famiglia e decidiamo di partecipare, erano anni che di Pino se ne parlava sempre solo in ambienti ristretti. Con quell'evento ci siamo trovate di nuovo nell'occhio del ciclone, Licia si è ritrovata di nuovo i giornalisti sotto casa ed emotivamente ne è stata molto provata. Con le due vedove che si stringono la mano abbiamo rischiato di finire nel trappolone della memoria condivisa, della pacificazione, come se i familiari c'entrassero qualcosa, come se quello che io penso della signora Gemma Capra e del figlio Mario Calabresi sia quello che penso di Luigi Calabresi. No. Non è la stessa cosa. Si può forse parlare di memoria condivisa e di pacificazione nel momento in cui non c'è una verità e non c'è un'ammissione di responsabilità da parte delle istituzioni che tutto ciò hanno provocato, voluto, coperto, depistato? Non credo. Noi abbiamo preso quell'incontro come un'occasione, il risultato è che il nome di Pinelli è stato sdoganato e abbiamo iniziato a ricevere richieste di testimonianza in ambiti che prima ci ignoravano completamente. Va bene, io tendo sempre a cogliere il lato positivo nelle cose, perfino nel film di Giordana, *Romanzo di una strage*, tendo a cogliere il lato positivo, ma non a giustificare, che è diverso.

In ogni caso, neanche dopo le dichiarazioni di Napolitano il nome di Pinelli è stato inserito nella lapide sui muri di quella che era la Banca nazionale dell'Agricoltura, che riporta i nomi delle diciassette vittime. Il nome di Pino è invece su due lapidi che si trovano nel giardinetto davanti. Una è firmata "studenti e democratici milanesi", vi si legge: "A Giuseppe Pinelli ucciso innocente nei locali della questura di Milano". Nel 2006 il Comune di Milano, sindaco Albertini, la fece portare via, di notte, per sostituirla con una lapide ufficiale del Comune che recita: "A Giuseppe Pinelli innocente morto tragicamente nei locali della questura di Milano". Ne seguì una manifestazione, venne recuperata e ricollocata quella prima lapide (era molto logorata ed è stata più tardi sostituita da una nuova con la stessa scritta). Quindi ora in piazza Fontana ci sono due lapidi: in una "ucciso innocente" e nell'altra "innocente morto tragicamente". Perché

dico che colgo sempre il lato positivo? Intanto perché le istituzioni si sono sentite in dovere di mettere una lapide e non solo di fare sparire quella che già c'era, e poi perché cosa dice quella lapide? Dice che se entri in una questura ti può capitare di morire tragicamente.

Note

¹ L'intervista collettiva è stata raccolta il 19 novembre 2016, presso la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia; se ne presenta in questa sede la trascrizione rivista dagli autori. La registrazione originale è conservata presso l'Archivio Famiglia Berneri-Aurelio Chessa di Reggio Emilia.

INDICE DEI NOMI



Accardo, S., 117n
 Accati, L., 131n
 Accorinti, R., 181
 Adamo, P., 109,
 Agnese, G., 102, 113n
 Aiello, G., 36n
 Alasia, F., 151, 156n
 Albertini, G., 207
 Albini, F., 69
 Allende, S., 28
 Ambrosoli, R., 124, 131n
 Amico, G., 34n
 Andreani, L., 117n
 Andreini, A., 116n
 Andreoli, F., 117n
 Andreoli, L., 117n
 Andreoni, C., 15, 16
 Annarumma, A., 191, 195
 Antonelli, famiglia, 19, 35n
 Antonelli, L., 117n
 Antonelli, T., 36n
 Antonioli, F., 109, 117n
 Antonioli, M., 33n, 90n, 184
 Araújo, M. P., 156n
 Aricò, G., 37n, 180
 Auzias, C., 108, 116n, 121n, 127,
 130n, 132n
 Avrich, P., 103, 114n, 121, 122, 129,
 130
 Azzimonti, L., 45

 Bacchiet, M., 108
 Baglio, A., 38n
 Balsamini, L., 33n, 39n, 95, 116n,
 117n, 124, 126, 131n, 132n, 185n,
 189
 Barbani, M., 20, 38n
 Barbano, F., 75n
 Baroni, I., 105

 Barroero, G., 34n, 35n, 39n, 112n
 Basaglia, F., 23
 Bassani, G., 155n
 Bava Beccaris, F., 165
 Bellora, L., 15
 Bencivenni, M., 132n
 Bendotti, A., 107
 Benesperi, A., 103, 114n
 Bensa, A., 170n
 Bermani, C., 97, 110n, 155n, 156n,
 185n
 Bernardini, M., 36n, 54, 61n
 Bernardini, R., 117n
 Berneri, C., 83, 112n, 129, 132n
 Berneri, M.L., 18, 34n, 42, 50, 64, 65,
 85, 90n
 Bertelli, P., 35n
 Berti, G., 33n, 34n, 38n, 39n, 53, 59n,
 60n, 74n, 90n, 91n, 109, 114n, 117n,
 120, 125, 130n, 184n, 185n
 Bertoli, G., 39n
 Bertolo, A., 19, 36n, 103, 106, 108,
 109, 113n-117n, 119, 120, 122, 123,
 130n, 131n, 191, 192, 196
 Bertolucci, F., 34n, 91n, 108, 109,
 116n
 Besuschio, P., 180
 Biagioni, G., 38n, 113n
 Bianchini, C., 97
 Bigazzi, D., 156n
 Bignami, E., 109
 Bloch, M., 128, 129
 Bo, C., 70
 Bocchetti, R., 42, 43, 45
 Boggio, O., 171n
 Bonanno, A.M., 30
 Boneschi, M., 201
 Borghi, A., 16, 19, 62n, 97, 103,
 114n, 121, 127, 130n

Borghi, L., 67, 75n
 Borghi, S., 106
 Borth, A., 37n
 Bortolotti, A., 98, 103, 114n
 Bosio, G., 96, 97, 98, 110n, 111n, 150, 153
 Bourdieu, P., 151, 156n
 Bovet, P., 46
 Breccia, A., 74n
 Bresci, G., 111n
 Brignoli, L., 106
 Brunello, P., 103, 114n, 119, 130n, 131n, 150, 155, 156n, 185n
 Brunetti, P., 38n
 Bruno, G., 182, 186n
 Bruzzi, P., 105
 Bua, A., 110n
 Bugari, T., 117n
 Bunčuga, F., 69, 75n
 Busico, G., 19
 Buttiglione, P., 117n

 Caggese, S., 117n
 Calabresi, L., 196, 204, 205, 207
 Calabresi, M., 207
 Calandri, E., 36n
 Caleffi Berneri, G., 15, 16, 44-46, 49, 50, 53, 58n-60n, 64, 74n, 122, 131n
 Calegari, M., 140, 146, 155n
 Calogero, G., 67
 Cambi, F., 67, 68, 73, 75n, 76n
 Capello, C., 76n
 Capitini, A., 18
 Capra, G., 207
 Carbonara, G., 117n
 Carbonaro, A., 45, 66, 67, 72, 75n
 Cardella, A., 36n, 92n
 Cardone, M., 38n, 109, 116n
 Careri, G., 35n, 117n

 Carlizza, F., 36n, 38n
 Carotenuto, G., 156n
 Carrozza, G., 36n, 74n, 189, 198, 202
 Cartosio, B., 157n
 Carvalho Ferreira, J.M., 117n
 Casarin, P.P., 106, 115n
 Casellato, A., 133, 155n
 Casile, A., 37n, 180
 Cassola, C., 27
 Catapano, S., 117n
 Catarsi, C., 68, 75n
 Cavallazzi, A., 104
 Cavallazzi, Raffaele, 104
 Cavallazzi, Ribelle, 104
 Cavallazzi Liverani, S., 104, 114n
 Cavalleri, C., 35n, 104, 115n
 Ceccatelli Gurrieri, G., 75n
 Cederna, C., 131, 205
 Cenni Doglio, D., 45-47, 71
 Cerrito, G., 34n, 39n, 90n, 173, 178, 179, 182, 184n, 185n, 199
 Cervellati, I., 116n
 Cervetto, A., 17
 Chessa, F., 34n, 36n, 49, 50, 58n, 74n, 91n, 109
 Ciampi, A., 35n, 58n, 91n, 106, 107, 116n
 Cianca, C., 98
 Ciarallo, G., 76n
 Cinieri, S., 31
 Cipriani, A., 179
 Clark, J., 117n
 Clemente, P., 115n
 Coari Rossi, R., 128, 132n
 Codello, F., 52, 60n, 64, 74n
 Codignola, E., 67
 Coggiola, F., 98, 110n, 156n
 Colombo, E., 117n
 Comaschi, C., 163

Concordia, G., 106
 Conti, P., 156n
 Contiliano, A., 185n
 Contini, G., 110n, 112n, 150, 155n, 159
 Cordova, F., 185n
 Cossiga, F., 31
 Cotichelli, G., 117n
 Crea, A., 117n
 Creagh, R., 117n
 Cuzzola, F., 186n

Dadà, A., 38n, 39n, 90n
 Dall'Olio, L., 19
 Damiani, L., 16
 Damiani, M., 19
 D'Andrea, V., 42, 127, 132n
 Danesi, I., 172n
 De Agostini, M., 114n
 De Carlo, Giancarlo, 45, 68-72, 75n, 76n
 De Carlo, Giuliana, 45
 De Dominicis, B., 15, 16
 Del Buono, P., 160
 Del Grande, U., 196
 Della Fornace, A.M., 117n
 de Lucchi, E., 19
 De Luisi, G., 19, 35n
 De Maria, C., 33n, 34n, 36n, 38n, 39n, 49-52, 58n-60n, 64, 66, 74n, 75n, 91n, 130n, 131n, 132n, 184n
 De Martino, E., 97, 110n, 111n, 156n, 157n
 Demi, A., 98, 105
 De Michelis, G. 76n
 De Santis, P., 117n
 De Sario, B., 39n
 Dettori, A., 19
 Dewey, J., 73
 Diamante, P., 117n

Diecidue, G., 176, 177, 185n
 Di Gaetano, D., 106, 115n
 Di Lembo, G., 36n
 Dilemmi, A., 125, 132n
 Di Leo, R., 36n, 103, 108, 113n, 114n
 Dini, R., 170n, 171n, 172n
 Di Paola, P., 131n, 184n
 Di Sciullo, C., 132n
 Doglio, C., 20, 44-46, 69, 71, 72, 76n
 Doglio, D., 46, 47
 Dolci, D., 20, 72
 Domaschi, G., 125, 132n
 Donato, G., 36n
 Donno, S., 117n
 Dossena, M., 106
 Durruti, B., 31
 Durstler, E.R., 131n
 Duteuil, J.P., 108
 Dworkin, R., 67, 75n

Eliot, T.S., 140
 Enckell, M., 117n
 Enriques, F., 73, 76n
 Ermini, R., 37n
 Ettore, L., 97

Fabbri, Luce, 104, 114n, 128, 132n
 Fabbri, Luigi, 128, 129, 132n
 Faccioli, P., 195, 196
 Facerias, J.L., 18
 Failla, Alfonso, 18, 97, 179
 Failla, Aurora, 36n, 51, 117n
 Fanelli, A., 110n
 Fantazzini, G., 116n
 Fantazzini, H., 31
 Farvo, A., 106, 115n
 Fedele, S., 184n
 Fedeli, U., 15, 46
 Federighi, P., 68, 75n

Felici, I., 109
 Fenech, L., 92n
 Ferrara, C., 184n, 186n
 Ferrari, G., 36n
 Ferrua, P., 20, 36n
 Festival, A., 37n, 39n
 Fiaschi, G., 19, 35n
 Fillieule, O., 132n
 Finzi, P., 36n, 117n, 123, 131n, 186n,
 189, 190, 194, 195, 198, 200, 201, 206
 Fiore, E., 106
 Fiorin, N., 123
 Flores, M., 156n
 Fofi, G., 64, 74n
 Fonda, E., 42
 Foresi, 160
 Fossi, D., 171n
 Fraccaro, E., 105, 115n, 119, 120,
 126, 129, 130n-132n
 Francescato, T., 120
 Fraulini, L., 113n
 Freda, F., 195
 Frisetti, M., 98
 Fuga, G., 37n, 117n
 Fuochi, C., 106, 109, 116n
 Furlotti, G., 109, 117n

 Gabrielloni, G., 117n
 Gadaleta Caldarola, G., 117n
 Gaddoni, A., 106, 109, 116n
 Galassi, M., 45, 47
 Galassi, V., 45, 47, 58n, 66, 106,
 115n, 201
 Gallerano, N., 156n
 Galli, G., 171n, 172n
 Galzerano, G., 42, 117n, 125
 Gamba, L., 17
 Garavini, E., 121
 Garavini, G., 104

 Garavini, N., 121, 130n
 Garibaldi, G., 105
 Garinei, I., 45
 Garino, M., 99, 112n
 Gattai, S., 108
 Gentili, V., p. 109, 116n
 Gentili Tedeschi, E., 69, 75n
 Germani, C., 101, 112n, 120
 Gervasio, G., 33n, 42, 44, 45, 58n,
 59n, 74n, 90n, 91n
 Gervasio Carbonaro, G., 33n, 42-48,
 53, 58n-60n, 65, 66, 74n, 75n, 91n,
 109, 117n
 Giacchetti, D., 92n
 Giambelli, M., 15
 Gianni, M., 117n
 Giordana, M.T., 207
 Giorgi, M., 180
 Girelli, D., 98, 104, 114n
 Giusti, L., 36n
 Gnocchi Viani, O., 72
 Gobetti, Paolo, 98, 99, 104, 112n
 Gobetti, Piero, 98
 Gobbi, U., 66, 74n
 Golinelli, D., 116n
 Gori, B., 161, 162, 164, 165
 Gori, C., 57, 62n
 Gori, M., 103, 106, 114n
 Gori, P., 99, 111n, 112n, 120, 159-
 169, 170n-172n, 179-181, 184n-186n
 Gori, S., 109, 117n
 Gosi, R., 97, 111n
 Gramsci, A., 169, 172n
 Grele, R.J., 156n
 Grodenskaja, F., 45
 Grodenskaja, G., 45
 Grodenskaja, S., 45
 Guberti, L., 45n, 106, 115n
 Guerrieri, P., 38n, 184

Guerrini, M., 49, 59n
 Guida, M., 190, 203, 204
 Gurrieri, P., 35n

 Heller, A., 67, 75n
 Hitler, A., 155n

 Ilari, M., 34n
 Imperato, T., 36n, 105, 109, 112n,
 115n, 117n
 Insolera, D., 46, 72, 73
 Ippoliti, O., 170n
 Iuso, P., 33n, 34n, 58n, 90n, 91n,
 184n, 185n

 Jarry, E., 108
 Jona, E., 111n

 Kadiatou, N. (Kadi), 133-136, 138-
 142, 146-149, 152-154, 154n, 155n
 Kirshner, J., 131n
 Kropotkin, P., 69, 119, 125
 Kuliscioff, A., 105, 115n

 La Barbera, G., 34n
 L'Abate, A., 75n
 Laganara, R., 117n
 Lama, L., 25
 Landi, G., 103, 104, 114n, 121, 130n
 Lanza, L., 116n, 206
 Lanzavecchia, M., 117n
 Lapolla, L., 39n, 109, 117n
 Largo Caballero, F., 16
 La Torre, P., 173, 175-183, 185n,
 186n
 Laucelli, N., 117n
 Lavazza, C., 39n
 Lebel, J.J., 108, 116n
 Leggio, F., 18, 19, 35n, 184n

 Lenin, V., 203
 Leotta, N., 186n
 Levi, G., 131n
 Leydi, R., 111n
 Liberovici, S., 111n, 159, 170n-172n
 Liguori, D., 117n
 Lizzari, W., 19
 Lolli, A., 104, 114n, 121
 Lorenzo, A., 112n
 Lo Sardo, F., 179, 185n
 Lotti, P., 156n
 Lourau, R., 108, 116n
 Lucetti, G., 18

 Maggio, A., 117n
 Magnaterra, R., 117n
 Magris, C., 112n
 Mai, A., 106, 115n
 Malatesta, E., 82, 105, 124, 128, 129,
 131n, 181, 182, 186n, 199
 Maltini, E., 206
 Mammoli, A., 39n
 Mancuso, G., 19
 Mangini, G., 91n, 115n
 Mannucci, T., 162
 Mantovani, M., 15, 103, 105, 113n, 192
 Mantovani, N., 180
 Manzini, G., 127, 132n
 Margarita, I., 20
 Mariani, A., 68, 75n
 Marini, G., 27, 28
 Marini, S., 76n
 Martinat, M., 156n
 Martini, A., 110n
 Maruti, L., 45
 Marzocchi, U., 19, 27, 98, 103, 112n,
 113n
 Masciotra, P., 21
 Masetti, A., 109, 116n

Masetti, F., 109, 116n
 Masini, P.C., 17, 90n, 106, 107, 115n,
 116n, 131n, 132n
 Maulli, M., 173
 Matteotti, G., 105
 Mattioli, M., 117n
 Mattotti, L., 140
 Masé, P., 117n
 Mazower, M., 157n
 Mazzoleni, C., 72, 76n
 Mazzone, V., 178
 Mazzucchelli, U., 27, 106, 109, 117n
 McNab, N., 34n
 Menchi, O., 106, 115n
 Meneghini, R., 39n
 Merlini, F.S., 72
 Meschi, A., 19
 Mibelli, A., 171n
 Michel, L., 125
 Migani, C., 117n
 Minuto, E., 34n, 59n, 74n, 125, 132n,
 184n
 Modica, U., 186n
 Molaschi, C., 57, 60n
 Monari, E., 156n
 Montaldi, D., 151, 156n
 Montale, E., 140
 Montanari, F., 109, 117n
 Montanari, T., 36n
 Montanelli, I., 205
 Montenegro, A., 156n
 Monti, L., 66
 Mordenti, R., 157n
 Morelli, A., 170n-172n
 Morganti, 45
 Moro, A., 24, 191
 Moroni, A., 106, 113n
 Moroni, E., 36n
 Morreale, N., 72, 76n
 Mosca, F., 25
 Mozzoni, A.M., 55
 Murzi, N., 163, 170n-172n
 Musarra, N., 36n, 177, 185n
 Mussolini, B., 126
 Napolitano, G., 206, 207
 Neri, M., 103, 114n
 Neri Serneri, S., 36n
 Nesti, P., 36n
 Nicolazzi, S., 51, 60n
 Nocchi, P., 117n
 Nurra, A., 20
 Nuzzi Fruttero, A.M., 47
 Olivieri, R., 117n
 Ortalli, M., 36n, 104, 120, 130n, 186n
 Ortu, S., 108
 Orzai Pisani, G., 171n
 Pallante, A., 20
 Pannella, M., 26
 Passerini, L., 150, 151, 156n, 184n
 Pastore, L., 38n
 Pavese, F., 117n
 Pavone, C., 73, 76n, 155n
 Pedone, A., 34n
 Pellegrini, I., 110n
 Pellegrini, R., 159, 170n, 171n
 Pepe, A., 90n
 Perelli, M.O., 15, 16, 103, 105, 113n
 Perusi, R., 97
 Pes, L., 150
 Petrillo, A., 156n
 Petris, I., 106, 115n
 Petry, L., 122
 Pezzica, L., 39n, 42, 106, 107, 109,
 115n, 116n
 Piaget, J., 46

Piana, C., 19
 Pianta, A., p. 98
 Piccioli, F., 132n
 Pieroni Bortolotti, F., 55, 61n, 62n
 Pieruzzi Gentini, H., 170n, 171n
 Pietroni, A., 37n
 Pietropaolo, A., 15
 Piludu, F., 106
 Pinelli, C., 36n, 117n, 189, 190, 193, 194, 197, 200, 204
 Pinelli, G., 23, 37n, 45, 98, 102, 105, 108, 109, 112n-116n, 121, 123, 131n, 185n, 189-207
 Pinelli, S., 36n, 189, 190, 193, 194, 196, 200, 203
 Pinna, P., 38n
 Pinochet, A., 28
 Pironi, T., 64, 74n
 Piscitello, P., 98, 112n, 159, 170n-172n
 Pizzorno, A., 72, 76n
 Polastri, C., 163, 171n, 172n
 Polotti, G., 106
 Porta, G., 61n
 Portelli, A., 98, 112n, 146, 150, 153, 155n, 156n, 185n
 Pratelli, S., 36n
 Profili, S., 108
 Pucciarelli, M., 109, 117n, 120, 122, 123, 130n

 Quaglino, C., 98, 112n
 Quiligotti, J., 156n

 Rabitti, V., 109, 117
 Raffanelli, L., 42, 97
 Rago, M., 104, 114n
 Ramada Curto, D., 131n
 Ramondino, F., 46, 47, 56, 62n, 65

 Rani, E., 104, 114n
 Revelli, M., 99, 112n
 Revelli, N., 150, 151, 156n
 Ribes, F., 117n
 Rodeghero, C., 156n
 Rognini Pinelli, L., 45, 56, 190, 194, 197, 198, 203-207
 Rolland, H., 119, 123
 Romiti, S., 98
 Romito, D., 117n
 Ronchini, L., 97
 Rossato, G., 123
 Rossi, E., 97
 Rossi, G., 97, 111n
 Rossi, I., 34n
 Rossi, M., 36n
 Rossi, S., 98, 99, 112n, 159, 170n-172n
 Rossi, V., 20, 35n, 37n
 Rossi Molaschi, M., 57, 60n, 62n
 Ruzza, G., 106

 Sabatino, N., 117n
 Sabatino, R., 117n
 Sacchetti, G., 33n, 35n-37n, 42, 60n, 80, 90n, 91n, 113n, 114n
 Sacchi, E., 113n
 Sacco, N., 103
 Salerno, A., 36n
 Salimei, L., 106
 Salomone, F., 117n
 Salvemini, G., 129, 184n, 186n
 Samonà, G., 68, 71
 Sankara, T., 145
 Santandera, G., 104, 114n, 121
 Santarelli, E., 90n
 Saragat, G., 16
 Sarboni, E., 108
 Sartori, G., 37n

Sassi, A., 19
 Saviano, R., 152
 Sbriccoli, B, 128
 Scalese, F., 117n
 Scalorbi, A., 45, 46
 Scaramucci, P., 62n, 190, 197
 Scarinzi, C., 37n
 Schirone, F., 34n, 38n, 92n, 114n, 128, 132n
 Scianna, F., 72, 76n
 Scriboni, M., 42, 58n
 Secchiari, F., 97
 Senta, A., 33n, 34n, 38n, 41, 91n, 116n, 184n
 Sepe, L., 117n
 Serantini, F., 27, 39n, 99, 108, 109, 116n, 159n, 202
 Serra, T., 18, 98, 104, 115n
 Sichirollo, L., 70
 Siri, W., 36n
 Sisti, M., 117n, 131n
 Sivori, E., 119
 Sofri, G., 73
 Sora, F., 117n
 Spada, R., 47
 Spina, G., 67
 Staid, L., 112n
 Stajano, C., 116n, 131n, 205
 Sturzo, L., 186n

 Taddei, D., 106, 115n, 124, 131n
 Tagliazucchi, G., 45, 46
 Tagliazucchi, M., 46
 Tarantino, C., 156n
 Tassinari, G., 75n
 Tenerani, G., 106
 Thompson, P., 121
 Toccaceli, D., 97
 Toccafondo, V., 102, 113n

 Togliatti, P., 20
 Tommasini, U., 98, 101, 112n, 120, 123, 126, 130n, 132n, 192
 Tordolo-Orsello, G., 115n
 Tortoreto, E., 43
 Tosi, M., 98
 Toublet, J., 108
 Tranfaglia, N., 115n
 Travaglini, E., 110
 Trivellato, F., 131n
 Trombetta, M., 105
 Tucilide, 122
 Turroni, P., 15, 16, 121, 123

 Valenti, C., 104
 Valitutti, L., 117n
 Valpreda, P., 190, 193, 199, 202, 203, 205
 Vanzetti, B., 103
 Varengo, M., 36n
 Vatteroni, G., 35n
 Ventura, G., 195
 Venturini, A., 104
 Venturotti, G., 106
 Venturotti, T., 106
 Venza, C., 36n, 38n, 98, 101, 103, 109, 112n-114n, 117n, 120, 123, 126, 130n, 131n, 132n
 Verde, G., 108, 116n
 Viccaro, U., 155n
 Visentin, L., 103, 114n, 119, 120, 123, 126, 130n
 Visentin, T., 123
 Visone, E., 103, 113n
 Vurchio, C., 109, 116n, 117n, 192

 Ward, C., 69
 Washburne, C., 46
 Woodcock, G., 69

Zaccaria, C., 15, 45, 46, 53
Zani, R., 37n, 109, 116n
Zanisi, S., 156n
Zappalà, A., 181
Zecca, A., 111n
Zoebeli, M., 45, 46, 52, 65, 66
Zucchini Scalorbi, L., 46, 60n



INDICE

- 5 *Prefazione*
 di Giordano Gasparini
- 9 *Nota dei curatori*
- 11 I. IL CONTESTO E LE COORDINATE STORIOGRAFICHE
- 13 Antonio Senta, *Una storia di storie. I molteplici piani del politico e del sociale: il movimento anarchico italiano dal dopoguerra agli anni Ottanta*
- 41 Elena Bignami, *La militanza femminile nell'anarchismo italiano del secondo Novecento*
- 63 Emanuela Minuto, Alessandro Breccia, *Le esperienze educative nelle narrazioni di una minoranza libertaria (1945-1955)*
- 77 Pasquale Iuso, *Il secondo Novecento: temi nuovi e tendenze di fondo per lo studio del movimento anarchico italiano*

- 93 II. QUESTIONI DI METODO: RACCOLTA, UTILIZZO,
CONSERVAZIONE DELLE FONTI ORALI
- 95 Luigi Balsamini, *Anarchismo, fonti orali, testimonianze: cosa
abbiamo a disposizione oggi*
- 119 Piero Brunello, *Nonni e nipoti. Sulla storia orale dell'anarchismo*
- 133 Alessandro Casellato, *Dall'oralità alla scrittura. Storia e
critica di un'intervista*
- 159 Giovanni Contini, *Pietro Gori: la memoria degli ultimi anni.
Osservazioni in margine a un'antica ricerca*
- 173 Marco Masulli, *L'uso delle fonti orali e dei periodici nell'analisi
biografica: Placido La Torre e l'anarchismo siciliano del
secondo Novecento*
- 187 III. TESTIMONIANZE E RIFLESSIONI AUTOBIOGRAFICI-
CHE. DAL SESSANTOTTO AGLI ANNI SETTANTA
Gianni Carrozza, Paolo Finzi, Claudia e Silvia Pinelli
- 209 *Indice dei nomi*

STORIA, POLITICA, SOCIETÀ

1. Andrea Caffi, *Scritti scelti di un socialista libertario*, a cura di Sara Spreafico, prefazione di Nicola Del Corno
2. Paolo Bagnoli, *Il socialismo di Tristano Codignola. Con interventi, documenti, lettere*
3. Riccardo Lombardi, *Antologia da "Il Ponte" (1965-1973)*, a cura di Giulio Laroni, prefazione di Nerio Nesi. Con uno scritto di Marcello Rossi
4. Nilde Iotti. *Presidente. Dalla Cattolica a Montecitorio*, a cura di Fiorella Imprenti e Claudia Magnanini, prefazione di Giorgio Napolitano
5. *Carlo Rosselli: gli anni della formazione e Milano*, a cura di Nicola Del Corno
6. *Dalla libertà al federalismo. Silvio Trentin tra storia e teoria politica*, a cura di Davide Cadeddu
7. Antonio De Lauri, *La "patria" e la "scimmia". Il dibattito sul darwinismo in Italia dopo l'Unità*, prefazione di Nicola Del Corno
8. *La personalità poliedrica di Mario Alberto Rollier. Ricordo di un milanese protestante, antifascista e uomo di scienza*, a cura di Stefano Gagliano
9. Paolo Mencarelli, *Libro e mondo popolare. Le Edizioni Avanti! di Gianni Bosio 1953-1964*
10. Andrea Becherucci, *"Giustizia e libertà restano gli imperativi etici". Per una bibliografia degli scritti di Gaetano Arfè*
11. Sheyla Moroni, *Giovanni Zibordi. Biografia di un riformista intransigente*, prefazione di Mirco Carrattieri
12. Roberto Tremelloni, *Un progresso possibile. Scritti e discorsi (1945-1973)*, a cura di Mattia Granata
13. Roberta Cairoli e Debora Migliucci (a cura di), *Istituzioni, diritti e passioni. Nilde Iotti e le parole della politica. Interviste 1979-1993*
14. Diego Diletto, *La Parigi e la Francia di Carlo Rosselli. Sulle orme di un umanista in esilio*

15. Paolo Bagnoli, *L'Italia e il Risorgimento lungo*
16. "Nel fosco fin del secolo morente". *L'anarchismo italiano nella crisi di fine secolo*, a cura di Giorgio Sacchetti
17. Emanuele Edallo, *Col regolo nel taschino. Il Politecnico di Milano e la professione dell'ingegnere (1863-1960)*
18. Antonio De Lauri, *Scienza, laicità, democrazia. "Il Libero Pensiero. Giornale dei Razionalisti" (1866-1876)*
19. Marco Soresina, "Non potendo esser fiori contentiamoci di essere radici". *Una biografia di Cesare Correnti*
20. Piero Gobetti, *La "rigenerazione" dell'Italia e la politica del primo dopoguerra: gli anni di «Energie Nove»*, introduzione e cura di Gianluca Scrocco
21. Aldo Garosci, *Leggere Rosselli dopo Rosselli, con un saggio sull'ultimo Garibaldi*
22. Stefano Gagliano, *Lotta per l'Italia laica e protestantesimo (1948-1955)*, introduzione di Domenico Maselli
23. Selva Varengo, *Pagine anarchiche. Pëtr Kropotkin e il mensile "Freedom" (1886-1914)*
24. Marco Cuzzi, *Sui campi di Borgogna. I volontari garibaldini nelle Argonne (1914-1915)*
25. Giulio Besini, *Guardia d'onore del Duca di Modena. Cronaca illustrata di un legittimista modenese nell'Italia risorgimentale (1859-1863)*, a cura di Nicola Del Corno
26. *Milano nella Grande guerra. La memoria dei caduti e il Cimitero Monumentale*, a cura di Barbara Bracco
27. Paolo Bagnoli, *Carlo Rosselli. Socialismo, giustizia e libertà*
28. Jacopo Perazzoli, "Qualcosa di nuovo da noi s'attende". *La socialdemocrazia europea e il revisionismo degli anni Cinquanta*, prefazione di Andrea Panaccione
29. Gianni A. Cisotto, *L'orologiaio di Pesariis. Biografia politica di Fermo Solari*
30. Nicola Del Corno, *Giovani, socialisti, democratici. La breve esperienza di "Libertà!" (1924-1925)*
31. *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, a cura di Giampietro Berti e Carlo De Maria
32. Marcello Montanari, *Il revisionismo di Gramsci. La filosofia della prassi tra Marx e Croce*

33. Antonella Grimaldi, *Michele Giuseppe Canale. La vita, le battaglie e gli studi di un Genovese nell'Ottocento*
34. Carlo Rosselli, *Economia politica*, a cura di Edoardo Borruso, prefazione di Pierluigi Ciocca
35. Paolo Bagnoli, *Invito all'azionismo. Scritti storico-critici sul Partito d'Azione: idee e uomini*
36. Giampietro Berti, *Contro la storia. Cinquant'anni di anarchismo in Italia (1962-2012)*
37. Carlo De Maria, *Le biblioteche nell'Italia fascista*
38. Luigi Fenga, *Golia: marcia del fascismo di G. A. Borgese. Una lettura analitica*
39. *In un paese schiavo con sensi liberi. Antologia degli scritti di Paolo Treves*, a cura di Francesca Fiorani
40. *Storia e sport. Uno sguardo sul XX secolo*, a cura di Luigi Vergallo, introduzione di Marco Soresina
41. David Bernardini, "Pugni proletari e baionette prussiane". *Il nazionalbolscevismo nella Repubblica di Weimar*, prefazione di Marco Cuzzi
42. Alessandro Garofoli, *Oltre la carità: lo spirito del Risorgimento. La Società operaia di Arezzo*, prefazione di Fabio Bertini
43. Jacopo Perazzoli, *Il socialismo europeo e le sfide del dopoguerra. Laburisti inglesi, socialisti italiani e socialdemocratici tedeschi a confronto*
44. *Parlare d'anarchia. Le fonti orali per lo studio della militanza libertaria in Italia nel secondo Novecento*, a cura di Enrico Acciai, Luigi Balsamini e Carlo De Maria
45. Paolo Bagnoli, *Il pensiero demiurgico. Saggi su Filippo Burzio*



BIBLION
edizioni

Finito di stampare nel mese di dicembre 2017